

Volume 7, Numero 2
Ottobre 2019

ISSN 2282-7994



RIVISTA ITALIANA DI COSTRUTTIVISMO

Periodico semestrale



ICP Editore

Direttore Responsabile

MASSIMO GILIBERTO

Institute of Constructivist Psychology, Padova

Direttore Scientifico

LUCA PEZZULLO

Università di Padova

Direttore Editoriale

CHIARA CENTOMO

*Institute of Constructivist Psychology,
Padova*

Direttore Esecutivo

CHIARA LUI

*Institute of Constructivist Psychology,
Padova*

Capo Redattore

Lila Vatteroni

Institute of Constructivist Psychology, Padova

Segreteria di Redazione

Lucia Andreatta, Eleonora Belloni, Elena Bordin, Alessandro Busi, Francesca Distaso, Vito Stoppa
Institute of Constructivist Psychology, Padova

Redazione

Alessandro Agresti (ICP Padova, Italy), Laura Balzani (ICP Padova, Italy), Luana Andreotti (ICP Padova, Italy), Marcello Bandiera (ICP Padova, Italy), Gabriele Bendinelli (ICP Padova, Italy), Caterina Bertelli (ICP Padova, Italy), Giordano Bertolazzi (ICP Padova, Italy), Kathleen Bertotti (ICP Padova, Italy), Viviana Bongiorno (ICP Padova, Italy), Virginia Calabria (Torino, Italy), Sara Candotti (ICP Padova, Italy), Eloisa Cavallini (Padova, Italy), Elena Colbacchin (ICP Padova, Italy), Sara Colognesi (Rovigo, Italy), Erica Costantini (ICP Padova, Italy), Jessica Dagani (IRCCS Centro San Giovanni di Dio Fatebenefratelli, Brescia, Italy), Francesca Del Rizzo (ICP Padova, Italy), Laura Di Vita (Torino, Italy), Alessia Faccio (ICP Padova, Italy), Silvia Frattini (ICP Padova, Italy), Elisa Gabbi (Bologna, Italy), Claudia Ghitti (ICP Padova, Italy), Carlo Guerra (ICP Padova, Italy), Ludovica Inserra (Torino, Italy), Elisa Messina (ICP Padova, Italy), Valentina Michelizza (ICP Padova, Italy), Francesca Minotto (Tampere, Finland), Valentina Moroni (Udine, Italy), Luisa Padorno (ICP Padova, Italy), Cecilia Pagliardini (Milano, Italy), Maria Giulia Panetta (ICP Padova, Italy), Francesca Passera (ICP Padova, Italy), Elisabetta Petitbon (Irish Constructivist Psychotherapy Association, Ireland), Elisa Petteni (ICP Padova, Italy), Silvia Poesi (ICP Padova, Italy), Laura Pomicino (Trieste, Italy), Alessandra Pruneddu (ICP Padova, Italy), Alessia Ranieri (Henley Business School, UK), Marco Ranieri (ICP Padova, Italy), Alice Riccardi (Clinica neurologica Azienda Ospedaliera di Padova, Italy), Marianna Riello (Università di Verona, Italy), Alice Rizzini (ICP Padova, Italy), Elena Saggiocco (ICP Padova, Italy), Federica Sandi (ICP Padova, Italy), Alessia Sassano (Trieste, Italy), Davide Scapin (ICP Padova, Italy), Ambra Signori (ICP Padova, Italy), Giovanni Stella (Società Costruttivista Italiana, Italy), Caterina Tornatora (ICP Padova, Italy), Giulia Tortorelli (ICP Padova, Italy), Lila Vatteroni (ICP Padova, Italy), Simona Vitalini (Helsinki, Finland)

Comitato Scientifico

Renzo Beltrame (CNR, Pisa, Italy), Dorota Bourne (University of Reading, United Kingdom), Vivien Burr (University of Huddersfield, United Kingdom), Trevor Butt (University of Huddersfield, United Kingdom; 1947 - 2015), Anna Carletti (Milano, Italy), Marco Casarotti (Padova, Italy), Simone Cheli (Università di Firenze, Italy), Peter Cummins (Coventry, United Kingdom), Carmen Dell'Aversano (Università di Pisa, Italy), Francesca Del Rizzo (ICP Padova, Italy), Gilberto Di Petta (Napoli, Italy), Franz Epting (University of Florida, United States), Guillem Feixas (Universitat de Barcelona, Spain), Mary Frances (Coventry, United Kingdom), Marco Gemignani (Duquesne University, United States), Massimo Giliberto (ICP Padova, Italy), David Green (Yorkshire, United Kingdom), Alex Iantaffi (University of Minnesota, United States), Marco Inghilleri (Padova, Italy), Shenaz Kelly-Rawat (Dublin, Ireland), Silvio Lenzi (Università di Siena, Italy), Gianclaudio Lopez (Istituto di Stato per La Cinematografia "Rossellini", Roma, Italy), Gianmarco Manfrida (CSAPR, Prato, Italy), Assaad Marhaba (Università di Padova, Italy), Spencer McWilliams (California State University San Marcos, United States), Giuseppe Mininni (Università di Bari, Italy), Andrea Mosconi (CPTF Padova, Italy), Giovanni Narbone (ICP Padova, Italy), Robert Neimeyer (University of Memphis, United States), Massimo Nucci (Università di Padova, Italy), Ivana Padoan (Università Ca' Foscari, Venezia, Italy), Luca Pezzullo (Università di Padova, Italy), Piero Porcelli (Bari, Italy), Harry Procter (University of Hertfordshire, United Kingdom), Jonathan Raskin (State University of New York, United States), Diego Romaioli (Università di Padova, Italy), Vincenzo Romania (Università di Padova, Italy), Elena Saggiocco (ICP Padova, Italy), Jörn Scheer (University of Giessen, Germany), Alessandra Simonelli (Università di Padova, Italy), Dušan Stojnov (University of Belgrade, Serbia), Deborah Trunckova (University of Wollongong, Australia), Valeria Ugazio (Università di Bergamo, Italy), Andrea Varani (Milano, Italy), Francesco Velicogna (ICP Padova, Italy), Guido Veronese (Università degli Studi di Milano Bicocca, Italy), Beverly Walker (University of Wollongong, Australia), David Winter (University of Hertfordshire, United Kingdom), Adriano Zamperini (Università di Padova, Italy), Gastone Zotto (Scuola Operativa Italiana, Italy)

Editore:

Institute of Constructivist Psychology

Via Martiri della Libertà 13, Padova

Tel./fax +39 049 8751669

icp@icp-italia.it - www.icp-italia.it

Sito Internet

www.rivistacostruttivismo.it

E-mail

info@rivistacostruttivismo.it

SOMMARIO

Editoriale

di *Lila Vatteroni*.....5

ARTICOLI

I piaceri del pluralismo: l'anticipazione intersoggettiva, il funzionamento delle spiegazioni e la conversazione come guerra di tutti contro tutti
di *Carmen Dell'Aversano*.....8

Una prospettiva costruttivista nella terapia (non necessariamente costruttivista) per persone straniere o migranti
di *Simone Cheli, Joan Miquel Soldevilla-Alberti & Francesco Velicogna*.....19

Le elezioni politiche italiane del 2018: la Lega e la costruzione di una narrativa fondata sulla minaccia
di *Francesca Del Rizzo*.....27

Coinvolgere i giovani delle comunità ospitanti per comprendere come costruiscono l'influenza dei *social media* sul ricollocamento dei profughi siriani
di *Nadia Naffi & Ann-Louise Davidson*.....42

I percorsi del processo di radicalizzazione rivelati dall'analisi dei costrutti personali dei terroristi jihadisti
di *Sudhanshu Sarangi, David Canter & Donna Youngs*.....57

INTERVISTE

Immigrazione e Psicologia dei Costrutti Personali, tra etica e nuove identità comuni: il punto di vista di Dušan Stojnov
a cura di *Lila Vatteroni*.....78

ESPERIENZE

Praticare l'accoglienza: tra tensioni, ricomposizioni e scoperte
di *Elisa Michelon & Giulia Storato*.....84

RECENSIONI

"La manomissione delle parole" Gianrico Carofiglio
di *Lorenzo Gios*.....96

GLOSSARIO

Costruzioni possibili della società.....100

Editoriale

di
Lila Vatteroni
Caporedattrice

Narrazioni di Etica e dintorni

Etimologicamente il termine «etica» rimanda a ciò che si usa fare, a quello che si fa di solito. Il vocabolo greco *ethos* indica il costume sociale, il modo di comportarsi atteso in una determinata società. Gli antichi greci si riferivano a una realtà sociale ordinata e regolata da buoni principi. L'etica quindi indicava i comportamenti che una società, in base alla sua esperienza, riteneva necessari per favorire la pace e l'ordine sociale, per il progresso dei cittadini e per l'aumento del benessere di tutti. Nel tempo tuttavia etico è diventato non solo ciò che si usa fare in una società buona, bensì ciò che è buono in sé, ciò che va fatto o evitato, a prescindere dai vantaggi personali o sociali che se ne ricavano, ciò che non è negoziabile, su cui non si può né discutere né transigere. L'etica e il panorama di significati a essa associati ha quindi una storia, e un'evoluzione, che la vede nascere nel contesto dell'antica Grecia per arrivare sino ai giorni nostri, configurandosi come un tema quanto mai dibattuto sia a livello di senso comune che a livello di senso scientifico. Fatto, questo, probabilmente relativo ai forti cambiamenti che i conflitti e i flussi migratori stanno imponendo al contesto socio-culturale odierno. Questo implica, per chi si occupa di etica, avere nuove domande a cui rispondere e nuovi confini discorsivi da definire. Ma prima di tentare una qualsivoglia discussione su cosa sia etico o meno, su chi debba stabilirlo, su come l'etica stia cambiando, su quali principi si basi, su quali discipline scientifiche abbiano diritto o meno di definirne campo e confini, abbiamo scelto di partire dalla conoscenza di ciò che è l'etica oggi e di come viene raccontata.

Nel tentativo di rispondere a questa domanda abbiamo pensato fosse utile coinvolgere chi ne parla nel contesto odierno, osservando le anticipazioni da cui si muove e il contesto esperienziale in cui si situa. Abbiamo quindi ampliato il campo includendo altri ambiti oltre al costruttivismo e alla psicologia clinica, aprendoci a riflessioni sulla politica, sul conflitto, sulla multiculturalità, sull'immigrazione, sulla retorica, sull'uso di internet, fino a toccare anche questioni come il terrorismo Jihad. Non siamo partiti dalle risposte che già avevamo, ma piuttosto abbiamo tentato di delineare un nuovo percorso di conoscenza stimolato da domande poste a partire da prospettive differenti.

Il punto di partenza è l'articolo di Carmen Dell'Aversano, che tenderà di condurci nel dibattito sulla multiculturalità e sul pluralismo progressista, coinvolgendoci in una discussione riguardante i costrutti teorici della Psicologia dei Costrutti Personali¹ e le teorizzazioni di Harvey Sacks. Ci offrirà degli spunti di riflessione su quanta "normalità" diamo per scontata e quanto questo nasconda la necessità di definirci sempre in opposto a qualche altro diverso da noi. *"Ad un carnivoro viene richiesto di spiegare i propri presupposti etici al pari di un vegano? E ad un eterosessuale al pari di un omosessuale?"*

¹ D'ora in poi PCP.

Simone Cheli, Joan Miquel Soldevilla-Alberti e Francesco Velicogna affrontano la questione della multiculturalità dal punto di vista della psicoterapia, addentrandosi nel panorama delle nuove sfide che incontriamo quando lavoriamo con pazienti con una storia di migrazione. Rifletteranno sul ruolo cruciale che alcuni costrutti teorici come l'approccio credulo, la prospettiva narrativa e le costruzioni non verbali possono avere in questi nuovi scenari di intervento clinico. *"Che alternative abbiamo nel costruire l'esperienza dell'altro come unica e non solo come differente da? Accettiamo di utilizzare ipotesi interpretative e modelli di intervento che possono a loro volta essere invalidati?"*

Francesca Del Rizzo, attraverso un'analisi dei costrutti emergenti dalla lettura degli slogan utilizzati dal partito di Salvini durante la campagna elettorale, ci accompagnerà nel contesto della retorica e dell'utilizzo del linguaggio. Avvalendosi dei presupposti teorici della PCP ipotizza che ciò che ha permesso alla Lega di Salvini di ottenere un grande consenso sia stata la costruzione di una narrazione basata sulla minaccia. *"Normale e giusto diventa quindi ciò che ci tiene al sicuro dal diverso? Ciò che non minaccia le nostre usanze e insieme ad esse le nostre costruzioni nucleari?"*

Anche Nadia Naffi e Ann-Louise Davidson partiranno dall'analisi del linguaggio, esplorando le costruzioni che i giovani delle società ospitanti generano dei profughi siriani. Nello specifico si concentreranno su una particolare retorica che è quella delle interazioni online. *"L'esternalizzazione delle nostre anticipazioni sull'altro può diventare un'occasione di riflessività, messa in discussione dei propri presupposti e una critica del proprio e altrui linguaggio? Può il linguaggio online canalizzare realtà reificate, definite e date per scontate?"*

David Canter, Sudhanshu Sarangi e Donna Youngs si avvalgono della PCP per osservare, come fosse sotto una lente di ingrandimento, il fenomeno del terrorismo. Attraverso l'esplorazione dei costrutti personali e delle narrazioni delle storie di vita di alcuni affiliati alla Jihad ci offriranno spunti di riflessione sui possibili interventi di de-radicalizzazione. *"In che modo conoscere le anticipazioni e le esperienze delle persone può essere utilizzato per comprenderne le future azioni? E quali, se ipotizzabili, altri fattori possiamo prendere in considerazione per comprendere narrazioni estreme come quelle di un terrorista Jihad?"*

Elisa Michelon e Giulia Storato ci raccontano invece la loro esperienza all'interno delle strutture di accoglienza per immigrati e di come gli aspetti strutturali, intrecciati con le rappresentazioni sociali dei rifugiati, abbiano generato conflitti e fatiche simili. In entrambi i casi è stata necessaria una riconfigurazione del proprio ruolo professionale, che ha condotto prima ad aprire nuovi spazi di riconoscimento dell'agency delle persone accolte e in seguito a mettere in discussione le proprie categorie di lettura del mondo. *"Quanto e quali aspetti di noi vengono messi in discussione quando vogliamo comprendere persone appartenenti a culture differenti dalle nostre? A quali dimensioni di significato possiamo appellarci per comprendere usanze anche diametralmente opposte alle nostre?"*

L'intervista a Dušan Stojnov ha permesso poi di ampliare la riflessione sulla multiculturalità e sull'etica toccando ambiti più sovraordinati come l'epistemologia, la filosofia, la storia, chiamando in causa alcuni costrutti nucleari della PCP e alcune teorizzazioni di Piaget e di Erickson. *"Possiamo pensare all'etica come a delle norme universalmente condivise? Possiamo pensare che ci sia un confine a quanto una cultura può modificarsi per accettarne un'altra?"*

Il percorso si chiuderà con la recensione del libro *"La manomissione delle parole"* di Gianrico Carofiglio. Lorenzo Gios coglie l'invito dell'autore ad andare oltre l'ovvio significato associato a certe parole e alle estensioni di senso cui quelle parole rimandano. Un linguaggio composto da parole ovvie diventa dogmatico e non è possibile metterlo in discussione, al contrario di un linguaggio costruttivista, che è attento a esprimere i propri assunti. Un linguaggio dogmatico è il contrario della libertà, della responsabilità, oltre che fondamento della violenza. *"Che ruolo hanno le parole nel costruire la nostra identità e la nostra realtà? In che modo il linguaggio può essere riempito, svuotato, manomesso per costruire realtà ad hoc?"*

Nessuno di questi articoli ha affrontato direttamente e unicamente la questione dell'etica, che tuttavia rappresenta il filo rosso dell'intero numero. Attraverso i quesiti a cui ciascun autore ha offerto un'ipotesi di risposta, speriamo di stimolare una riflessione ampia e critica rispetto a questo tema, che permetta di porsi nuove domande e delineare nuovi orizzonti di discussione.

Non so se possa definirsi più etico difendere dei criteri universali di convivenza o accettare indiscriminatamente tutte le culture, neppure se sia più etico spiegare la propria normalità o chiedere

spiegazioni della diversità altrui. Ma ciò che sicuramente appartiene a un atteggiamento etico è non considerare come veri e ovvi i propri principi e le proprie regole, ed essere pronti a una loro eventuale revisione. Ma quale sia il limite oltre al quale spingersi nella messa in discussione dei propri principi resta una domanda aperta.

Buona lettura!

I piaceri del pluralismo: l'anticipazione intersoggettiva, il funzionamento delle spiegazioni e la conversazione come guerra di tutti contro tutti²

di

Carmen Dell'Aversano

Università di Pisa

traduzione a cura di
Carmen Dell'Aversano

Abstract: Il presente lavoro si pone quattro diversi obiettivi. Il primo è teorico: illustrare come i corollari della comunanza e della socialità possano essere connessi da un nuovo costrutto teorico, "anticipazione intersoggettiva". Il secondo è esplorare il potere applicativo di questo nuovo costrutto, e dimostrarne l'utilità, focalizzandosi su un unico fattore, nell'analisi del suo funzionamento. Il terzo è affrontare un importante problema teorico della PCP, ovvero come l'azione distintiva del soggetto Kellyano, l'anticipazione, venga messa in atto. Il quarto è illustrare come queste riflessioni teoriche siano rilevanti rispetto ad alcuni dei problemi più pressanti delle società multiculturali odierne. Queste finalità sono perseguite attraverso la dimostrazione sistematica del funzionamento del costrutto teorico "soggetto a spiegazione-non soggetto a spiegazione", elaborato dal sociologo americano Harvey Sacks.

Parole chiave: Intersoggettività, anticipazione, dispositivo della spiegazione, Harvey Sacks, corollari PCP.

Intersubjective Anticipation: Accountability, Anticipation, and Conversation as a Zero-Sum Game or, the (Real) Pleasures of a Pluralistic Society

Abstract: *The purpose of this paper is fourfold. The first is theoretical: to show how the Commonality and Sociality corollaries can be connected in a new theoretical construct, "intersubjective anticipation". The second is to explore the applicability of this new construct, and to demonstrate its usefulness, by focusing on the analysis of a single factor in its functioning. The third is to address a major theoretical issue within PCP, that of how the defining act of the Kellian subject, anticipation, is actually performed. The fourth is to show how these theoretical musings are relevant to some of the most urgent issues in present-day multicultural societies. These aims are pursued through a systematic demonstration of the workings of a theoretical construct by US sociologist Harvey Sacks, "accountable/not accountable."*

Keywords: *Intersubjectivity, anticipation, accountability device, Harvey Sacks, PCP corollaries.*

² A Giulia Bigongiari e a Michael Diozzi Mascolo, per due straordinari piaceri intellettuali: quello di sentire nuove idee prendere forma nella mia mente nel nostro "Seminario autogestito di studi queer", e quello di discutere con lui. [Questo articolo è la traduzione italiana di "Intersubjective Anticipation: Accountability, Anticipation, and Conversation as a Zero-Sum Game or, the (Real) Pleasures of a Pluralistic Society", di prossima pubblicazione sul *Journal of Constructivist Psychology*. La traduzione è dell'autrice].

1. Due introduzioni

1.1 Introduzione metodologica

Nel corso dell' Open Space Technology del XIII congresso EPCA nel luglio del 2016 proposi una discussione di gruppo sui poli sommersi della teoria kellyana. Nei due anni intercorsi tra il congresso e la stesura di questo lavoro la mia ricerca in ambito PCP è stata focalizzata sui collegamenti tra i corollari di comunanza e di socialità. Nelle loro formulazioni ammirevolmente astratte, i corollari riescono a evitare di sollevare alcune importanti questioni: quella di come le costruzioni dell'esperienza impiegate da persone diverse possano giungere a essere simili (fatto che, alla luce della validità incondizionata, e pertanto della posizione logicamente sovraordinata, del corollario di individualità,³ in una prospettiva PCP necessita chiaramente di spiegazione), o degli effetti presumibilmente assai diversi di costruzioni delle esperienze altrui che vengono sistematicamente validate rispetto a quelle che richiedono l'esercizio continuo, capillare e inflessibile dell'ostilità per essere salvate dalla rottamazione. Inoltre, per quanto ne so, nonostante la considerevole attenzione che di recente è stata dedicata (sia in ambito PCP sia fuori) all'affascinante questione dell'intersoggettività, continua a mancare ad oggi qualsiasi tentativo di esplorare il collegamento tra i due corollari: esistono situazioni in cui le persone non si limitano a "costruire i processi di costruzione degli altri" (come afferma il corollario di socialità), ma in cui lo fanno sulla base di una "costruzione simile dell'esperienza", vale a dire a causa della comunanza. Non solo, ma lo fanno essendo pienamente e continuamente consapevoli di questa somiglianza tra la propria costruzione e quella altrui, e del fatto che anche gli altri ne sono consapevoli. L'importanza di questo genere di situazioni, che potremmo definire di "anticipazione intersoggettiva", a causa sia della loro considerevole frequenza, sia del loro rilievo nella vita sociale e nelle relazioni interpersonali, è tutt'altro che trascurabile. Questo le rende, a mio parere, meritevoli di essere indagate.

Questo lavoro rappresenta un tentativo di intraprendere questa indagine dell'anticipazione intersoggettiva attraverso l'esame di un unico fattore, rigorosamente definito e delimitato, tra quelli che la determinano. Il mio augurio è che rappresenti anche un contributo alla discussione di un altro concetto fondamentale della PCP. Sia gli scritti di Kelly che i successivi sviluppi della PCP sono stati capaci di un'eloquenza emozionante sul tema dell'importanza dell'anticipazione, ma stranamente silenziosi sulla questione di *come facciano* le persone ad anticipare. (Si tratta di una svista abbastanza tipica tra i fondatori di teorie psicologiche di brillantezza cosmogonica e di monumentale influenza: Freud affermò che le persone rimuovono, e fece della repressione un costrutto nucleare della psicoanalisi, ma abbiamo dovuto aspettare Billig 1999 per avere un'idea di come facciano. *Attenzione spoiler*: verrà fuori che dispositivi conversazionali giocano un ruolo decisivo in entrambe queste notevoli prodezze di psicologia "individuale".)

Spero che queste considerazioni saranno sufficienti a convincere i teorici della PCP, i terapeuti kellyani e (da quello che posso anticipare relativamente ai lettori di questo lavoro) iscritti, pur in assenza di tessere e di quote, alla George Kelly Society, a dedicare la propria attenzione al lavoro che per la maggior parte non menziona la PCP o Kelly, ma che è stato concepito e scritto allo scopo di chiarire costrutti nucleari della PCP, e di mostrare come teorie che in apparenza non sono collegate a quella di Kelly possono aiutarci a diventare consapevoli di falle teoriche nel monolito della PCP, e a intraprendere il lavoro di colmarle.

1.2 Introduzione aneddotica

Il *feed* Facebook di qualunque *vegan* che ingenuamente trascuri di escludere dai propri contatti tutti gli onnivori è un luogo ideale per osservare un curioso fenomeno retorico. La gente non si limita a postare immagini a suo parere appetitose dei piatti di carne che sta per consumare (come farebbe per una zuppa di

³ Sia il corollario di comunanza sia quello di socialità cominciano con "Nella misura in cui"; non c'è bisogno di condividere la formazione di Kelly in ambito matematico per rendersi conto che la "misura" in questione può anche essere zero. Nel corollario di individualità, invece, l'affermazione che "le persone differiscono l'una dall'altra nelle loro costruzioni degli eventi" è presentata come assoluta, e non è pertanto soggetta a condizioni o limitazioni.

legumi o un'insalata) ma, in un numero straordinariamente alto di casi, ritiene opportuno aggiungere il commento, *l'hashtag* o anche la didascalia "Alla faccia dei vegani!"⁴

La ragione per cui scelgo di rendere oggetto di attenzione questo fenomeno apparentemente banale è che sono convinta che la sua analisi possa offrire elementi di centrale importanza per una comprensione del reale impatto del multiculturalismo sulle vite di una notevole proporzione delle persone che si trovano oggi a vivere in società multiculturali. Una comprensione dell'effettiva esperienza vissuta del multiculturalismo (che ritengo sia dimostrabilmente assai diversa da quella che ci viene presentata dai rassicuranti luoghi comuni del pluralismo progressista) può, a sua volta, esserci di aiuto per comprendere una serie di posizioni politiche, etiche e pratiche che la maggior parte dei pluralisti progressisti (come me e, credo, come la maggioranza dei miei lettori) trovano profondamente problematiche, inquietanti e angoscianti.

Com'è evidente dal fatto che condividono abitualmente con centinaia o migliaia di contatti immagini dei loro piatti di carne, queste persone sono perfettamente a proprio agio nel consumare carne. È altrettanto evidente che conoscano l'esistenza del veganismo, e con ogni probabilità abbiano incontrato dei vegani, altrimenti non sarebbero in grado di immaginarli come destinatari delle proprie provocazioni.

Vale la pena di osservare che questi incontri con la differenza per qualche motivo non sembrano aver avuto come risultato l'apertura di mente e di orizzonti, l'esame di coscienza, l'onesta e profonda messa in questione dei propri pregiudizi culminante (musica di sottofondo) nella ricostruzione che viene considerata la loro necessaria conseguenza nel paradigma progressista dell'ottimismo illuminista. Al contrario, hanno portato alla polarizzazione, all'ostilità (sia nel senso kellyano che in quello non kellyano) e, non di rado, alla violenza.⁵ Da questo punto di vista l'esperienza degli onnivori messi a confronto con il veganismo mostra interessanti analogie con quella di un immenso numero di persone che hanno sempre dato per scontato, in maniera del tutto istintiva, che il loro modo di vivere fosse il modo "normale", "naturale", l'"unico modo" in cui gli esseri umani potessero vivere, per poi sperimentare la messa in questione di quel rassicurante costruito nucleare da parte di qualcuno che sostiene valori completamente diversi, e che di conseguenza vive in maniera completamente diversa. Vale a dire, con l'esperienza di molte delle persone che, senza averlo desiderato né programmato, si trovano oggi a vivere in una società multiculturale.

Credo che alcuni aspetti cruciali di questa esperienza possano essere spiegati attraverso l'uso di un costruito teorico elaborato dal sociologo statunitense Harvey Sacks all'inizio degli anni Sessanta, e che questa spiegazione possa avere ripercussioni potenzialmente assai profonde ed estese sul modo in cui viene concettualizzato il multiculturalismo, e in cui vengono anticipate le sue conseguenze. Il costruito è "soggetto a spiegazione/non soggetto a spiegazione".

2. Le spiegazioni

⁴ Naturalmente, dal momento che credo sia ragionevole assumere che, nella stragrande maggioranza dei casi, a venir consumati non siano cadaveri di vegani, quelli "alla cui faccia" tutto questo avviene non sono i vegani bensì gli animali. Questa sistematica svista si colloca in una contraddizione abbastanza inequivocabile con il fatto che la grande maggioranza di coloro che postano contenuti del genere sono con ogni probabilità convinti che a conferire loro il diritto di uccidere altri animali perché gli piace il sapore dei loro cadaveri è la loro superiore razionalità; questo indica un ulteriore, e potenzialmente illuminante, livello di analisi, che però non sarà oggetto di approfondimento in questo lavoro.

⁵ I vegani vengono continuamente ridicolizzati e bullizzati, con conseguenze a volte devastanti, come nel caso dello scolaro inglese che recentemente si è ucciso (<https://www.independent.co.uk/news/uk/home-news/louie-fenton-schoolboy-found-hanged-vegan-bullies-threw-meat-hertfordshire-inquest-a7973261.html>); i ristoranti vegani subiscono attacchi terroristici, di cui non viene praticamente mai data notizia dai media (la notizia di un attacco con armi da fuoco a un ristorante vegano a Padova il 21 gennaio del 2018 venne ripresa unicamente dai siti animalisti come questo <http://www.centopercentoanimalisti.mobi/sparano-con-il-fucile-da-caccia-al-ristorante-vegano-a-padova/>). Le persone il cui reddito e il cui status sociale dipendono dall'uccisione di animali rendono regolarmente i vegani oggetto di attacchi pubblici che verrebbero considerati inaccettabili in relazione a qualsiasi altro gruppo; un esempio notorio per la sua visibilità era lo chef Anthony Bourdain, che affermò, tra le altre cose "i vegan sono ripugnanti e schifosi. Spesso mi chiedono perché i vegan sono i nemici di tutto ciò che esiste di buono e di morale e devono essere braccati e sterminati in modo che i loro geni non passino alle generazioni future. Il motivo è che se non puoi goderti neppure un buon formaggio puzzolente, gocciolante e stagionato come questo tanto vale che ti ammazzi adesso." (<http://www.dorfonlaw.org/2018/06/the-death-of-chef-vegan-views-and.html>). Una rapida ricerca internet con la parola chiave "vegefobia" sarà sufficiente a permettervi di scoprire una miriade di altri esempi deprimenti.

Sacks introduce il concetto di "azione soggetta a spiegazione" nella primissima delle sue *Lectures on Conversation*:⁶

What one does with "Why?" is to propose about some action that it is an "accountable action". That is to say, "Why?" is a way of asking for an account. Accounts are most extraordinary. And the use of accounts and the use of requests for accounts are very highly regulated phenomena (Sacks, 1992, I, p. 4).

Tra le norme sociali che regolano le spiegazioni, la prima è che non tutte le attività possono essere considerate "soggette a spiegazione":⁷

A: Hope you have a good time.

B: Why?

The "Why?" here is quite apparently a paranoid return, and the whole conversation from which this comes makes it quite clear that the person who produces it is paranoid. (Sacks, 1992, I, p. 19)

Come risulta evidente dall'esempio di Sacks, le sanzioni sociali per chi confonde attività "soggette" e "non soggette a spiegazione" possono essere gravi: trattare un'attività "non soggetta a spiegazione" come "soggetta a spiegazione" implica il rischio di una diagnosi psichiatrica (più o meno ufficiale); un caso meno devastante sono le reazioni tutt'altro che amichevoli descritte da Garfinkel nei suoi resoconti di *breaching experiments*.⁸

Le conseguenze etiche, sociali e politiche di questa regola non possono essere sopravvalutate. In conseguenza del suo funzionamento automatico, onnipresente, e quasi impercettibile, diventa quasi impossibile esprimere dubbi sulle pratiche e sui valori socialmente maggioritari; questo conferisce loro il potere, che si dimostra di un'efficacia soverchiante, di stroncare sul nascere qualsiasi tentativo di mettere in questione lo status quo, e pertanto di rendere straordinariamente difficili la nascita di una coscienza critica, l'espressione del dissenso, la pratica dell'attivismo e la realizzazione del progresso. Nella stragrande maggioranza delle situazioni sociali, domande come "Perché i bambini devono avere due genitori di sessi diversi?", "Perché i bambini non possono avere più di due genitori?", "Perché una persona che per anni è stata residente di un paese dove paga regolarmente le tasse non è cittadina di quel paese?" o, se è per questo "Perché consumi prodotti animali?" non vengono considerate degne di una risposta razionalmente argomentata proporzionata al considerevolissimo peso etico e politico delle questioni che sollevano, e vengono invece liquidate con una serie di trucchetti che non potrebbero in alcun modo essere impiegati per reagire a una richiesta di spiegazione socialmente percepita come legittima: ridicolizzando la persona che ha posto la domanda, insinuando che il suo interesse per la questione deriva da motivazioni dubbie, dichiarando che la propria posizione non soltanto è auto-evidentemente giusta ma che, siccome è quella "normale" e "naturale" non contempla alternative, trattando la richiesta di spiegazioni come una

⁶ "Ciò che si fa quando si chiede "Perché?" è affermare in merito a una qualche azione che si tratta di un'"azione soggetta a spiegazione". Vale a dire, "Perché?" è un modo di chiedere una spiegazione. Le spiegazioni sono una cosa incredibile. E l'uso delle spiegazioni e l'uso delle richieste di spiegazione sono fenomeni soggetti a una regolazione oltremodo rigida" (Sacks, 1992, I, p. 4, tda).

⁷ A: Spero che tu ti diverta.

B: Perché?

È del tutto evidente che qui "Perché?" è una risposta paranoica, e tutta la conversazione da cui è tratto lo scambio rende assolutamente chiaro che la persona che la pronuncia è paranoica. (Sacks, 1992, I, p. 19, tda).

⁸ Harold Garfinkel, il creatore dell'etnometodologia (una branca della sociologia che studia i metodi usati dai membri di una cultura per dare senso alla realtà, in particolare per spiegare le azioni proprie e altrui) ebbe una considerevole influenza su Sacks; quando i due si incontrarono per la prima volta Sacks stava lavorando con Erving Goffman a un dottorato in sociologia, mentre Garfinkel era professore di sociologia all'UCLA. Uno dei metodi più originali escogitati da Garfinkel per studiare le norme sociali sono i cosiddetti "breaching experiments" ("esperimenti di infrazione"), dove in una normale situazione sociale qualcuno infrange in maniera deliberata e sistematica una delle regole che dovrebbero governare l'interazione. Chi fosse interessato a rendere più vivaci le serate in compagnia può fare utilmente riferimento al secondo capitolo di Garfinkel 1967, "Studies of the routine grounds of everyday activities". Alcuni anni dopo, all'altro capo degli Stati Uniti, Stanley Milgram chiedeva ai propri studenti di eseguire un tipo di esperimento di infrazione che aveva con tutta evidenza ideato indipendentemente: <https://www.independent.co.uk/news/uk/this-britain/excuse-me-can-i-have-your-seat-please-547159.html>

provocazione, o semplicemente ignorandola.

Altrettanto rilevanti per la pragmatica del concetto di "soggetto a spiegazione" sono altre due osservazioni di Sacks in altri punti delle *Lectures*.⁹

Variations from 'normal' are noticeable phenomena. [...] And if the product of some monitoring comes up with one of the variant states, that provides that that state is noticeable, and provides, then, an occasion for an account of that variant state. That is, it provides for an inquiry being launched as to how come it's that. (Sacks, 1992, I, p. 58)

Questo vuol dire che l'essere "soggetti a spiegazione" è una proprietà sociale degli stati che vengono percepiti come "alternativi rispetto alla norma". Questa è la seconda norma che regola le spiegazioni: ad esempio, spero di non essere l'unica ad aver notato che, anche se le teorie sull'eziologia dell'omosessualità proliferano, non è mai stata avanzata alcuna teoria sull'eziologia dell'eterosessualità.¹⁰

Inoltre le spiegazioni sono sempre potenzialmente controverse:¹¹

the task of the person who is offered the account can then be to, in some way, counter it. (Sacks, 1992, I, p. 5)

L'adeguatezza di qualsiasi spiegazione è valutata dalla persona che l'ha richiesta, la quale ha il diritto di metterla in questione o di respingerla a proprio insindacabile arbitrio. Questa è la terza norma che regola le spiegazioni: in conseguenza del suo funzionamento, etichettare qualcosa come "soggetto a spiegazione" significa implicitamente, e quasi necessariamente, collocare la persona a cui viene richiesto di presentare la spiegazione in una posizione di inferiorità, dal momento che presentare una spiegazione vuol dire trovarsi alla mercé dell'ascoltatore, che è libero di accettarla, metterla in questione o respingerla. In pratica, uno degli effetti relazionali dell'uso del dispositivo della spiegazione è quello di trasformare le identità dei partecipanti a uno scambio conversazionale in quelle di giudice e di imputato; l'impatto psicologico e sociale di questa trasformazione può essere molto grave.

La misura di questa gravità può essere inferita da un esempio che Sacks discute in maniera relativamente approfondita:¹²

The fact that you could use questions – like "Why?" – to generate accounts, and then use accounts to control activities, can be marked down as, I think, one of the greatest discoveries in Western civilization. It may well be that is what Socrates discovered. With his dialectic he found a set of procedures by which this thing, which was not used systematically, could become a systematic device. Socrates will constantly ask "Why?," there will be an answer, and he'll go on to show that that can't be the answer. And that persons were terribly pained to go through his whole business is clear enough from the Dialogues. And it's also clear in our own experiences. (Sacks, 1992, I, p. 118)

La reale (ed epocale) portata dell'operazione compiuta da Socrate è oggetto di un'analisi memorabile da parte di Nietzsche:

⁹ "Le variazioni dalla norma sono fenomeni osservabili. [...] E se il prodotto di qualche operazione di controllo ha come risultato uno degli stati alternativi rispetto alla norma, questo implica che lo stato in questione sia osservabile, e determina l'occasione per una spiegazione di quello stato alternativo. Vale a dire, determina che venga intrapresa un'inchiesta per spiegare come mai quella cosa è successa" (Sacks, 1992, I, p. 58, tda).

¹⁰ In realtà quest'osservazione è stata già stata fatta (Epting, Raskin, Burke 1994); che gli autori siano dei kellyani come me è probabilmente un segno del fatto che quello che a noi sembra completamente ovvio non diventerà parte della visione del mondo condivisa ancora per molto tempo...

¹¹ "Il compito della persona a cui viene presentata la spiegazione allora è, in qualche modo, quello di controbatterla" (Sacks, 1992, I, p. 5, tda).

¹² "Il fatto che sia possibile usare le domande – come "Perché? – per generare spiegazioni, e poi usare le spiegazioni per esercitare un controllo sulle attività, può essere considerato, secondo me, una delle più grandi scoperte nella storia della civiltà occidentale. È ben possibile che sia stata questa la scoperta di Socrate. Con la sua dialettica Socrate scoprì un insieme di procedure per mezzo delle quali questa cosa, che non era usata in maniera sistematica, poteva diventare un dispositivo sistematico. Socrate chiede continuamente "Perché?", riceve una risposta, e poi fa vedere che quella non può essere la risposta. E che la gente si trovasse in enorme imbarazzo quando veniva sottoposta a questo trattamento risalta con grande evidenza dai *Dialoghi*. Ed è evidente anche dalla nostra esperienza (Sacks, 1992, I, p. 118, tda).

nelle sue peregrinazioni critiche per Atene, egli [Socrate] incontrava dappertutto, parlando con i maggiori statisti, oratori, poeti e artisti, la presunzione del sapere. Vide con stupore che tutte quelle celebrità non avevano un'idea giusta e sicura neanche della loro professione, e che la esercitavano solo per istinto. "Solo per istinto": con questa espressione tocchiamo il cuore e il centro della tendenza socratica. Con essa il socratismo condanna tanto l'arte vigente quanto l'etica vigente: dovunque esso volga i suoi sguardi indagatori, vede la mancanza di intelligenza e la potenza dell'illusione, e da questa mancanza deduce l'intima assurdità e riprovevolezza di quanto esiste nel presente. Partendo da questo punto, Socrate credette di dover correggere l'esistenza[.] [Friedrich Nietzsche, *Nascita della tragedia*, Adelphi, 1982, p. 90]

E naturalmente gli ateniesi alla fine ne ebbero abbastanza dell'atteggiamento di Socrate, che ignorava sistematicamente la distinzione sociale tra opinioni, atteggiamenti e comportamenti soggetti e non soggetti a spiegazione, e del suo riflesso di mettere invariabilmente in discussione le spiegazioni che gli venivano fornite – e lo condannarono a morte.

Rispetto all'epoca di Socrate, noi abbiamo compiuto qualche progresso: nella nostra cultura tutte le forme di conoscenza specialistica considerano, almeno in linea di principio, ugualmente soggetti a spiegazione *tutti* gli stati del mondo e *tutte* le opinioni e le azioni: la medicina si pone il problema di spiegare sia come funziona normalmente la digestione (fisiologia), sia come nella digestione qualcosa possa andare storto (patologia), e un medico che non fosse in grado di spiegare com'è arrivato a una diagnosi, o perché propone una terapia, si ritroverebbe rapidamente senza pazienti. Si tratta di un progresso notevole, ma rigidamente circoscritto: nelle relazioni interpersonali, nelle situazioni sociali, nella vita politica la situazione è ancor oggi esattamente analoga a quella dei tempi di Socrate, con una divisione netta e inequivocabile tra stati del mondo soggetti e non soggetti a spiegazione; e in tutti gli ambiti in cui la conoscenza specialistica interseca i valori sociali si generano situazioni fortemente ambigue: ad esempio, la stragrande maggioranza dei pediatri statunitensi considerano imprescindibile tagliare via un pezzo del pene di tutti i neonati maschi, mentre i pediatri del resto del mondo ritengono che sottoporre un neonato che non manifesta alcun sintomo a un intervento chirurgico sia una prassi professionale non giustificabile. Nel loro insieme, le proprietà del funzionamento delle spiegazioni che abbiamo enunciato chiariscono il ruolo fondamentale che il dispositivo della richiesta di spiegazioni gioca nel controllo sociale della devianza. Ciò che accade è che qualsiasi deviazione osservabile dalla norma può innescare il seguente processo:

- 1) al "deviante" viene chiesta una spiegazione;
- 2) il deviante ha l'obbligo sociale di fornirla;
- 3) la sua spiegazione viene considerata insoddisfacente;
- 4-∞) si ricomincia da 1.

3. Spiegazioni e conversazioni: la dimensione fatico-epidittica del discorso

Il funzionamento e gli effetti del dispositivo della richiesta di spiegazioni sono un caso focale di anticipazione intersoggettiva. Sia la persona che richiede una spiegazione, sia quella a cui la spiegazione viene richiesta sono in grado di anticipare correttamente lo svolgimento di questo processo nei più minuti e (almeno per il "deviante") più sgradevoli dettagli. E il motivo per cui lo sono non è soltanto che entrambi sono cresciuti in una società in cui questo dispositivo è oggetto di un impiego pubblico e ubiquitario, ma che il luogo sociale dove il dispositivo della spiegazione viene impiegato è un contesto nel quale tutti i membri di una cultura vengono socializzati a partire da un momento di poco successivo alla nascita: lo scambio conversazionale informale.¹³

¹³ Che si può pertanto supporre rappresenti un luogo promettente dove cominciare a studiare esempi, strutture e principi dell'anticipazione intersoggettiva. Naturalmente, Sacks è noto in primo luogo come inventore dell'analisi della conversazione; sono convinta che i suoi metodi e le sue intuizioni potrebbero dare un contributo determinante a questa ricerca.

Per lungo tempo il genere di conversazione oziosa e apparentemente non focalizzata che costituisce il fondamento dello scambio sociale informale è stata concettualizzata, secondo la teoria della comunione fàtica di Malinowski, "a type of speech in which ties of union are created by a mere exchange of words"¹⁴, uno dei cui caposaldi era che nella comunione fàtica il contenuto delle parole scambiate era irrilevante.¹⁵

Let us look at it [Phatic Communion] from the special point of view with which we are here concerned; let us ask what light it throws on the function or nature of language. Are words in Phatic Communion used primarily to convey meaning, the meaning which is symbolically theirs? Certainly not! They fulfill a social function and that is their principal aim, but they are neither the result of intellectual reflection, nor do they necessarily arouse reflection in the listener. Once again we may say that language does not function here as a means of transmission of thought. (Malinowski, 1923, p. 315)

Di recente il teorico della letteratura italiano Alessandro Grilli (2018) ha proposto una revisione della teoria di Malinowski. Grilli sostiene che¹⁶

Phatic communion is the locus where socially shared knowledge about the world is ritually rehearsed and socially transmitted. This is why I have chosen to replace Malinowski's concept of "phatic communion" with that of a "phatic-epideictic dimension" of discourse. In Western rhetorical tradition "epideictic" designates a kind of speech which is aimed not at persuading the audience but at rehearsing already shared beliefs. However, such a rehearsing is only apparently neutral, since it shapes the socially shared sense of reality; therefore what may appear as idle and benign, actually conceals a powerful repressive thrust against any and all deviations from the norm, as is apparent, for instance, in the social function of gossip. (Grilli, 2018, p. 114)

Lungi dall'essere irrilevanti, i contenuti banali della comunione fàtico-epidittica, per la loro stessa banalità, costituiscono, ribadiscono e sostengono la normalità, ed esercitano un'azione repressiva costante e pervasiva sulla devianza. Quest'azione si realizza in primo luogo ribadendo continuamente l'allineamento e l'adesione alla normalità dei partecipanti agli scambi comunicativi in un'immensa quantità e varietà di situazioni quotidiane. I contenuti della comunione fàtico-epidittica sono infatti onnipresenti e, proprio per la loro ovvietà, la loro dimensione ideologica non viene né problematizzata né percepita: ad esempio, quando guardiamo uno spot, siamo consapevoli che il suo scopo è indurci ad acquistare il prodotto pubblicizzato, e pertanto possiamo esercitare una qualche forma di vigilanza e di critica rispetto a questo contenuto; ma è possibile che ci sfugga completamente un'altra dimensione del suo contenuto, almeno altrettanto significativa. I personaggi, le situazioni e gli ambienti rappresentati presuppongono come "normali", persino come "naturali", una serie di altri contenuti su cui potrebbe essere opportuno esercitare una vigilanza e una critica almeno altrettanto consapevoli: ad esempio, il fatto che una famiglia sia composta da madre, padre e bambini, tutti della stessa razza, tutti non disabili, di determinate età e con un determinato aspetto fisico; che i loro ruoli e i loro schemi di interazione seguano copioni ben definiti e immediatamente riconoscibili; che le persone nella loro vita seguano ben precise abitudini di comportamento e di consumo, e così via. Il vero prodotto propagandato dalla pubblicità – come da tutte le forme di comunicazione, dalle chiacchiere da bar all'articolo di fondo, dai telegiornali al *reality show* – non

¹⁴ "Un genere di discorso in cui legami di unione vengono creati dal semplice scambio verbale" (Malinowski, 1923, p. 315, tda).

¹⁵ "Guardiamola [la comunione fàtica] dal particolare punto di vista che qui ci riguarda; chiediamoci quale luce getta sulla funzione o sulla natura del linguaggio. Nella comunione fàtica le parole vengono usate in primo luogo per trasmettere un significato, il loro significato simbolico? No di certo! Esse svolgono una funzione sociale ed è questa la loro principale finalità, ma non sono né il risultato di una riflessione intellettuale, né suscitano necessariamente riflessioni nell'ascoltatore. Una volta di più possiamo dire che qui il linguaggio non funziona come un mezzo di trasmissione del pensiero" (Malinowski, 1923, p. 315, tda).

¹⁶ "La comunione fàtica è il luogo dove la conoscenza socialmente condivisa sul mondo viene ritualmente ribadita e socialmente trasmessa. Per questo motivo ho sostituito al concetto di "comunione fàtica" di Malinowski quello di una "dimensione fàtico-epidittica" del discorso. Nella tradizione retorica occidentale "epidittico" designa un genere di discorso che è finalizzato non a convincere l'uditorio bensì a ribadire convinzioni già condivise. Tuttavia una tale ripetizione è neutra solo in apparenza, dal momento che dà forma al senso della realtà socialmente condiviso; di conseguenza ciò che può sembrare ozioso e innocuo cela in realtà un orientamento violentemente repressivo contro qualsiasi deviazione dalla norma, come risulta evidente, ad esempio dalla funzione sociale del pettegolezzo (Grilli, 2018, p. 114, tda).

è un singolo prodotto, che potremmo anche scegliere di non consumare, bensì *una forma di vita*, che viene presentata come *naturale* e di conseguenza, per l'assenza di alternative concepibili e praticabili, come *obbligatoria*. La miriade di aspetti che concorrono a comporla – preferenze, aspirazioni, comportamenti, convinzioni, desideri, relazioni... – vengono naturalizzati attraverso una propaganda martellante che costituisce il vero contenuto della comunione fatico-epidittica, e che ha tra le proprie principali funzioni la marginalizzazione e stigmatizzazione della devianza attraverso una serie di dispositivi.

Tra questi dispositivi uno dei più importanti, sia per i suoi effetti devastanti sia per la frequenza con cui viene impiegato, è appunto quello della richiesta di spiegazioni.

Tuttavia, il fatto stesso che l'uso del dispositivo della richiesta di spiegazioni nel controllo e nella repressione della devianza sia così diffuso e così visibile permette ai membri di un gruppo sociale di anticipare con precisione praticamente assoluta le innumerevoli azioni, atteggiamenti e opinioni per cui il dispositivo *non* sarà impiegabile (si veda sopra l'inizio della sezione 2). Questo è un caso focale di *anticipazione intersoggettiva*, dove la comunanza genera la socialità: il fatto che il soggetto "impieghi una costruzione dell'esperienza che è simile a quella impiegata da un altro" è il motivo per cui non soltanto "i suoi processi psicologici sono simili a quelli impiegati dall'altra persona" ma per cui "costruisce i processi di costruzione" dell'altra persona. E lo fa correttamente. Di conseguenza, non sorprendentemente, i comportamenti osservabili della maggior parte delle persone tendono a mantenersi aderenti al polo "non soggetto a spiegazione" del costruito "soggetto/non soggetto a spiegazione"

4. I piaceri del multiculturalismo

Questa rassicurante universale collusione nell'uso del dispositivo della richiesta di spiegazioni da parte dei normali per la repressione dei devianti comincia a sgretolarsi nel momento in cui *ai normali* comincia a essere richiesto di spiegare la loro "normalità", che dovrebbe per definizione essere al riparo dall'impatto devastante del dispositivo. Questo può avvenire in due modi. Il primo è in conseguenza del semplice *contatto* con una cultura diversa: se in un gruppo sociale tutti vanno in chiesa ogni domenica, nessuno si sognerà di richiedere una spiegazione di questa abitudine, pur piuttosto peculiare; tuttavia, non appena il gruppo entra in relazione con un altro gruppo, dove la gente va alla moschea il venerdì, o in sinagoga il sabato, o si fa gli affari propri in tutti e tre i giorni, i suoi membri smetteranno di considerare ciò che fanno come qualcosa di "normale", di "naturale", come "la sola possibile cosa da fare", e cominceranno invece a percepirla come qualcosa per cui va cercata e trovata una motivazione, vale a dire come qualcosa di soggetto a spiegazione; il problema è che, come chiariscono le acute osservazioni di Nietzsche su Socrate, ciò che si fa "solo per istinto" non è agevolmente motivabile; e questo del tutto a prescindere dal fatto che non esiste alcuna spiegazione che non possa essere giudicata insufficiente e respinta al mittente. La sinergia di queste due componenti rende la situazione del contatto interculturale considerevolmente stressante.

È importante notare che, nella situazione che stiamo delineando, la necessità di spiegazioni non dipende da una richiesta esplicita formulata da qualcuno, ma viene percepita dai "normali" unicamente in conseguenza del mutamento della composizione del loro ambiente sociale: questo vuol dire che il contatto interculturale è stressante per motivi intrinseci. Un secondo caso, teoricamente e praticamente distinto, è quello in cui una minoranza mette in questione il proprio status di deviante, rifiuta di continuare a subire gli effetti repressivi del dispositivo di spiegazione, e prende invece la parola per chiedere spiegazioni (che risulteranno naturalmente insufficienti) riguardo al trattamento discriminatorio di cui è oggetto. Questo è ciò che è accaduto negli ultimi decenni, e sta ancora accadendo oggi, nei rapporti tra non bianchi e bianchi, tra donne e uomini, tra persone omosessuali o trans ed eterosessuali *cisgender*, tra disabili e abili, e tra vegani e onnivori.

Malgrado tutto ciò che ci piacerebbe pensare, nella stragrande maggioranza dei casi, coloro che improvvisamente si trovano costretti ad esperire il proprio "naturale" modo di vivere come qualcosa di soggetto a spiegazione non vengono da questo indotti a un serio e onesto esame di coscienza o a un cambiamento nei loro costrutti nucleari, dal momento che queste sono entrambe attività di cui la stragrande maggioranza degli umani è completamente incapace. Constatate che il dispositivo della richiesta di spiegazioni, che avevano usato in maniera costante e sistematica per tenere i devianti al loro

posto, adesso viene usato contro di loro li fa semplicemente imbufalire, e li induce a concepire un odio feroce per i "nuovi arrivati",¹⁷ a cui attribuiscono la responsabilità di questa situazione.

Questo è il motivo per cui una società multiculturale è stressante; e questo è il motivo per cui il richiamo nostalgico ad un passato monoculturale (vale a dire, ad una situazione in cui le minoranze erano oggetto di un'oppressione così assoluta e sistematica che le loro voci non erano udibili, e i loro punti di vista potevano essere considerati inesistenti) eserciterà sempre un fascino su tutti coloro che non sono abituati a trovarsi nella posizione di qualcuno da cui ci si aspetta che debba fornire delle spiegazioni.

La reazione riflessa degli onnivori militanti (del genere "Alla faccia dei vegani!") al tentativo dei vegani di rendere il consumo di prodotti animali qualcosa per cui si deve fornire una spiegazione è che i vegani meritano le loro rappresaglie perché si macchiano della colpa di limitare la libertà personale di altri soggetti esigendo un cambiamento delle loro abitudini di vita. Sfortunatamente per i sostenitori progressisti del pluralismo democratico, questa reazione è non soltanto perfettamente legittima e assolutamente ragionevole, ma può anzi essere generalizzata, con conseguenze potenzialmente assai sinistre, ad un immenso numero di situazioni in relazione alle quali la sua rilevanza può non essere, per la maggior parte di noi, immediatamente evidente.

Per tutto il corso della storia umana documentata, i "normali" si sono sempre definiti in maniera differenziale, per opposizione a una serie di categorie "devianti". I poveri, le persone di razze diverse (in patria o all'estero), le minoranze sessuali, i disabili e, naturalmente, le donne (per non citare che gli esempi più vistosi) erano universalmente e tacitamente esclusi dal godimento dei diritti; non solo, ma quasi nessuno percepiva questa situazione come in alcun modo problematica o meritevole di essere emendata; al punto tale che riconoscere l'umanità degli appartenenti a questi gruppi era oggetto di sanzioni sociali e, talvolta, legali. Di conseguenza i "normali" sono stati in grado di creare una situazione che potremmo definire di "universalismo tribale", in cui ai valori, agli interessi e alla visione del mondo di una parte della popolazione veniva conferita una validità naturale, universale e sancita da Dio, mentre tutti gli altri punti di vista venivano non semplicemente marginalizzati o cancellati, ma considerati inesistenti. Per i detentori dei biglietti vincenti di questa lotteria, la percezione immediata e la convinzione incrollabile della propria naturale superiorità rispetto a una massa razzialmente, socialmente, cognitivamente, sessualmente (ecc.) deviante non era soltanto una fonte di considerevole privilegio materiale, bensì anche e soprattutto il fondamento del proprio senso del sé, cosa che risulta del resto chiarissima dalla presenza massiccia di affermazioni di pregiudizio razzista, sessista, omofobo (ecc.) nel discorso sociale, e dalla loro evidente funzione fatico-epidittica.

È impossibile comprendere il sessismo, il razzismo, l'abilismo, l'omofobia, la transfobia, la xenofobia ed altre simili aberrazioni a meno di non essere disposti a rendersi conto che ciò che il pluralismo democratico chiede ai "normali" è di rinunciare a una condizione di privilegio che si differenzia da quella di cui godono gli onnivori rispetto agli altri animali per ragioni quantitative più che qualitative.

Da questo punto di vista, malgrado ciò che a tutti noi piacerebbe pensare, il pluralismo democratico non è una "situazione win/win", bensì un gioco a somma zero, perché i privilegi di cui i "normali" hanno goduto come di un diritto naturale fin dagli albori dei tempi sono logicamente e praticamente incompatibili con l'affermazione dei diritti dei gruppi che hanno da sempre oppresso. Per un numero sinistramente alto di persone i loro diritti sono sanciti e fondati dalla "naturale" inferiorità di qualcun altro, umano o non umano che sia, e da questa necessariamente dipendono. Costoro esperiranno, con ottime ragioni, lo slogan del pluralismo democratico, "uguali diritti a tutti", come un tentativo di depredarli dei loro diritti naturali, tentativo che giustifica e merita una reazione senza compromessi, e se necessario violenta. In questo momento stiamo sperimentando quella reazione; la situazione, per quanto profondamente inquietante ed estremamente allarmante, non ha nulla di sorprendente.

Buona fortuna a tutti noi: agli umani come ai non umani.

¹⁷ Naturalmente nella stragrande maggioranza dei casi i "nuovi arrivati" erano sempre esistiti, e parecchi di loro (sicuramente perlomeno tutti i portatori di tratti screditanti visibili) non facevano neppure alcun tentativo di nascondere la propria "devianza": semplicemente, il loro punto di vista era sistematicamente ignorato, e di conseguenza loro come soggetti sociali potevano essere legittimamente considerati inesistenti.

Bibliografia

- Billig, M. (1999). *Freudian Repression: Conversation Creating the Unconscious*, Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Epting, F., Raskin, J., Burke, T. (1994). Who is a homosexual? A critique of the heterosexual-homosexual dimension, *The Humanistic Psychologist*, 22(3), 353-370.
- Garfinkel, H. (1967). *Studies in Ethnomethodology*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- Grilli, A. (2018). On doing 'being a misfit': towards a constrastive grammar of ordinariness. *Whatever. A Transdisciplinary Journal of Queer Theories and Studies*, 1, 105-121 (<https://whatever.cirque.unipi.it/index.php/journal>).
- Malinowski, B. (1923). The problem of meaning in primitive language. In C. K. Ogden & I. A. Richards (Eds.), *The meaning of meaning: A study of the influence of language upon thought and of the science of symbolism* (pp. 296-336). New York, NY: Harcourt, Brace & World.
- Nietzsche, F. (1872). *La nascita della tragedia*, Adelphi, 1982 (prima edizione originale 1872).
- Sacks, H. (1992). *Lectures on Conversation*. G. Jefferson & E. Schegloff (Eds.), 2 vols., Oxford: Blackwell.

Note sull'autore

Carmen Dell'Aversano
 Università di Pisa
 carmen.dellaversano@unipi.it

Insegna nel dipartimento di scienze umane dell'Università di Pisa e in diversi istituti di formazione in psicoterapia (Institute of Constructivist Psychology di Padova; European Institute of Systemic-Relational Therapies di Milano; Centro studi in Psicoterapia Cognitiva di Firenze). I suoi interessi di ricerca principali, gli studi ebraici, il costruttivismo, e i diritti animali, abbracciano le aree della teoria letteraria, della psicologia, dell'analisi del discorso e della teoria *queer*. Nel 2015, insieme a colleghi di varie istituzioni italiane e internazionali, ha fondato CIRQUE (Centro Interuniversitari di Ricerca Queer), il primo centro in Italia per la ricerca *queer* che attualmente dirige.

Una prospettiva costruttivista nella terapia (non necessariamente costruttivista) per persone straniere o migranti

di

Simone Cheli^{1;2}, Joan Miquel Soldevilla Alberti^{1;3}, Francesco Velicogna^{1;4}

¹ Centro di Psicologia e Psicoterapia, Tages Onlus, Firenze, Italia

² Scuola di Scienze della Salute Umana, Università di Firenze, Firenze, Italia

³ Facultad de Psicología, Universitat de Barcelona, Barcellona, Spagna

⁴ Institute of Constructivist Psychology, Padova, Italia

Abstract: I mutamenti nei flussi migratori e il costante ed inarrestabile processo di ibridazione culturale della nostra società impone ai clinici la definizione e lo sviluppo di interventi specificamente rivolti a persone con storia di recente o rilevante migrazione. L'obiettivo del presente articolo è quello di delineare alcuni principi fondati sulla prospettiva costruttivista che possano supportare questo processo. Integrando riflessioni teoriche e cliniche ci siamo concentrati sul ruolo, a nostro avviso cruciale, che possono svolgere l'approccio credulo, la prospettiva narrativa e le costruzioni non-verbali come declinate da George A. Kelly ed altri autori. Abbiamo inoltre cercato di motivare come una prospettiva costruttivista non debba essere necessariamente vincolata ad interventi definiti come costruttivisti, quanto piuttosto svolgere da punto di partenza ed ispirazione di una pratica clinica finalizzata al supporto di persone straniere o migranti.

Keywords: costruttivismo; psicologia dei costrutti personali; migranti; terza onda della CBT.

A constructivist glimpse of a (not necessarily constructivist) therapy for foreigners and migrants

Abstract: *Changes in migratory flows and the constant and unstoppable process of cultural hybridization of our society forces therapists to define and develop interventions specifically aimed at people with recent or significant migration history. The aim of this article is to outline some principles based on a constructivist perspective that may support such a process. By integrating theoretical and clinical reflections, we focused on the crucial role of the following George A. Kelly's and other authors' assumptions: credulous approach, narrative perspective and non-verbal constructions. We tried to motivate how a constructivist perspective should not necessarily be constrained to interventions defined as constructivist, but rather to act as a starting point for a clinical practice aimed at supporting foreigners or migrants.*

Keywords: *constructivism; personal constructs psychology; migrants; third wave of CBT.*

1. K. e l'approccio credulo

Tutto il reparto sembrava spaventato da K. La responsabile del servizio riportò come tutti i medici avessero avuto problemi nel relazionarsi con lei. E come queste difficoltà fossero originatesi, da un lato, dal timore che suscitava lo sguardo e l'atteggiamento non-verbale della paziente, dall'altro, nel sentirsi giudicati e svalutati dalle sue parole. K., la protagonista suo malgrado di questa storia, era una paziente taiwanese in trattamento per la recidiva di un carcinoma mammario. Di origini per metà cinesi e per metà giapponesi, parlava e comprendeva assai poco la lingua italiana e mostrava un portamento estremamente distinto e posato in ogni gesto. Di elevata scolarizzazione e *background* socio-economico riteneva giustamente offensivo che nessuno volesse spiegarle un significativo cambio di piano terapeutico e che tutti l'appellassero cinese. Come spiegò ad uno di noi nella prima seduta: "Tu chiameresti inglese un irlandese? Come pensi reagirebbe?". Ecco, chiamare un taiwanese "cinese" è come chiamare un livornese "pisano" o un catalano "castigliano"!

Vogliamo avviare questa nostra riflessione sull'utilità di un approccio costruttivista alla psicoterapia rivolta a pazienti di recente o significativa storia di migrazione, a partire da una persona che niente aveva dello stereotipo del migrante spesso oggetto di digressioni generalisti, xenofobe o addirittura razziste. K. era estremamente acculturata, viveva in Italia per scelta pratica (ed estetica) svolgendo una professione di continui viaggi, aveva una raffinata e sovraordinata capacità di comprendere i propri e gli altrui vissuti. La ripetuta mancanza di reciprocità in questi processi da parte della sua *équipe* curante aveva semplicemente irrigidito il suo modo assai puntuale e diretto di relazionarsi agli altri. Assertivamente chiedeva numi sul suo piano terapeutico e un approccio linguistico e comunicativo più consono e coerente al suo.

Uno dei paradossi nel lavorare con persone con storia di recente o rilevante migrazione è che, per quanto dobbiamo essere pronti a modificare, modulare ed articolare le nostre strategie e tecniche terapeutiche, alla fine è opportuno che teniamo lo stesso approccio genuinamente aperto all'unicità dell'altro che dovremmo tenere in ogni psicoterapia (Cheli, 2018a). Dovremmo dunque mantenere una prospettiva che George A. Kelly (1955) definiva, con un termine volutamente confondente per il lettore, credula. Credulo è infatti colui che è disposto a credere anche a fronte di poche o incerte evidenze. E dunque un approccio apparentemente in contrasto con un auspicato rigore analitico. Creando un parallelo tra la dominante cultura commerciale della sua era e la psicoterapia, Kelly arriva ad affermare che "l'utente (lett. *client*) – come il proverbiale cliente (lett. *customer*) – ha sempre ragione!" (Kelly, 1955, p. 322). Questo invito a tralasciare la prospettiva del giudice e considerare scientificamente e clinicamente rilevante tutto quel che il paziente ci porta va ben oltre la definizione di vero o falso, giusto o sbagliato. L'approccio credulo ha infatti per Kelly una funzione ed un rationale che vanno ben oltre la sua opera. Se rileggiamo infatti le frasi in cui parla di tale costrutto troviamo una delle poche citazioni manifeste del suo *opus magnum*. L'approccio credulo discende infatti dall'osservazione partecipe di Harry Stuck Sullivan (Kelly, 1955, p. 174) che, oltre alla Psicologia dei Costrutti Personali (PCP), ha ispirato in quegli anni la Semantica Generale (Kendig, 1990, p. xxiii), la Terapia Sistemico-Familiare (Ray, 2006) e molte altre correnti nelle decadi successive. L'idea di fondo è, infatti, che il terapeuta

nell'ascoltare il suo paziente, deve comprendere che sta partecipando al comportamento verbale che corrisponde primariamente alla concettualizzazione di me e tu, con manifestazioni corrispondenti ai fattori che hanno distorto e continuano a complicare le relazioni interpersonali della personalità del soggetto. In quanto persona che parla è ben consapevole che sta utilizzando processi linguistici in una configurazione all'interno della quale l'uditore interviene assai significativamente nella risultante del tentativo di comunicare (Sullivan, 1946, p. 45).

E quindi il *mind-set* di esser creduli apre all'unica strada percorribile in terapia che sta nel riconoscere i continui e reciproci apporti tra le due persone coinvolte in tale processo: il paziente ed il terapeuta.

Il maggiore e più duraturo contributo di Kelly alla moderna psicoterapia sta forse nell'aver dettagliato, tramite la posizione epistemologica dell'alternativismo costruttivo e la operativizzazione clinica di questa nel postulato fondamentale e nei suoi corollari, un approccio partecipe di co-costruzione che prescinde dal *background* tanto del terapeuta quanto del paziente. Basti pensare come, ad esempio, Aaron T. Beck (Beck & Weishar, 2000) rintracci l'origine dell'empirismo collaborativo della Terapia Cognitivo-

Comportamentale (TCC) nell'approccio credulo, o come Steven C. Hayes (2004) individui nella rinascita costruttivista degli anni '80 una delle matrici teoriche della Terza Onda della TCC. E giungiamo dunque al nostro primo nucleo argomentativo: sebbene una prospettiva costruttivista riconducibile all'approccio credulo sia ineludibile nel confrontarsi con pazienti di recente o rilevante migrazione, non necessariamente tale prospettiva deve limitarsi alla PCP o escludere l'integrazione con prospettive terapeutiche diverse. La concettualizzazione condivisa del suo funzionamento con K. evidenziò due processi ricorrenti inquadrabili tramite il costrutto di perfezionismo (definito in un'ottica integrata TCC e psicodinamica) di Paul L. Hewitt (Hewitt, Flett & Mikail, 2017) ed il costrutto di auto-critica (definito in un'ottica integrata TCC ed evolutivista) di Paul Gilbert (2009). Quella apparente rigidità di K. nascondeva anticipazioni molto strette e vincolanti in termini appunto di perfezionismo auto- ed etero-prescritto e di una ricorrente auto-critica che le faceva vivere una rilevante colpa interpersonale. Tale colpa è sia spiegabile in termini evolutivisti di fallimento delle strategie pro-sociali della paziente e del suo contesto familiare (Gilbert, 2009), sia in termini costruttivisti di scostamento del sé dalle altrui strutture nucleari di ruolo (Kelly, 1955). L'intervento fu pertanto indirizzato ad una co-costruzione del suo funzionamento primariamente incentrata sulle sue *self presentation strategies* perfezionistiche (Hewitt et al., 2017) e ad una serie di pratiche esperienziali miranti a favorire un più sostenibile posizionamento interpersonale (Gilbert, 2009).

2. Il gruppo SPRAR e l'approccio narrativo

Ad uno degli autori fu richiesto di condurre un gruppo per richiedenti asilo di uno SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati). La richiesta nasceva dal coordinatore del centro che, nonostante la numerosità limitata degli ospiti, aveva ravvisato significative problematiche psicologiche. I richiedenti asilo erano circa 30, ma di questi almeno un terzo mostrava, a detta del medico di riferimento, sintomi depressivi, post-traumatici, ed una generale difficoltà ad interagire col personale e con i propri connazionali presenti nello SPRAR. A complicare la situazione si aggiungevano ovviamente vincoli temporali, numerici ed economici. Il dilemma operativo stava nel riconoscere come da un lato non vi erano risorse (1 terapeuta x o fondi!) per offrire dei percorsi individuali, dall'altro tutti gli interventi di maggiore e comprovata efficacia rivolti ad una simile utenza (e a chiunque abbia sintomi post-traumatici) mirano a favorire un processo di esposizione progressiva (American Psychological Association, 2017) all'evento o agli eventi traumatici vissuti. In breve, pur essendo i protocolli di gruppo assai poco documentati e validati erano in quel caso l'unica alternativa possibile.

Per chi osserva l'esperienza definibile come post-traumatica in un'ottica costruttivista il rivivere ricorsivamente ed incontrollatamente il trauma e le successive implicazioni rappresenta una cesura nella capacità della persona di costruire una narrazione coerente e complessa di sé. Il trauma è dunque leggibile come un fallimento nell'integrazione tra processi narrativi esterni (come costruisco gli eventi) ed interni (come costruisco la mia esperienza interiore) che ha come esito infausto una compromissione dei processi narrativi riflessivi, ovvero quelli deputati all'attribuzione di senso personale all'esperienza nel suo insieme e contestualmente a noi stessi come soggetto ed oggetto di ogni narrazione (Neimeyer & Levitt, 2001). Come ha più e più volte dettagliato nel corso della sua opera Jay S. Efran (Efran, Lukens & Lukens, 1990) fin quando noi continuiamo a perpetuare la stessa narrazione di noi stessi non potremo mai cambiare e, pertanto, il cambiamento è necessariamente un processo narrativo, una sorta di atto creativo di sperimentazione in cui formuliamo ipotesi sufficientemente lasse che poi porteremo a verifica nella nostra esperienza (si veda la definizione kellyana di ciclo della creatività; Kelly, 1955, p. 529).

Uno degli interventi psicoterapeutici con maggiori evidenze, rivolti a pazienti migranti e/o richiedenti asilo, prende le mosse da una simile prospettiva. La Terapia dell'Esposizione Narrativa (Schauer, Neuener & Elbert, 2011) nasce infatti dall'esigenza di declinare i principi della TCC standard dell'esposizione progressiva in *setting* fortemente destrutturati e con persone con *background* estremamente disparati. Il format breve e dettagliatamente articolato offre un rilevante vantaggio in termini sia di costi-benefici che di transculturalità. Il razionale, pur fondandosi su solide basi neuroscientifiche legate agli studi sulla memoria autobiografica, si dipana in due forme di interventi. Da un lato si offre al paziente una psico-educazione finalizzata ad aumentare la consapevolezza sulla sua esperienza problematica e riattivare il monitoraggio solitamente compromesso dal processo post-traumatico. Dall'altro lato si ricostruisce in

forma narrativa la storia di vita del paziente sia antecedente che successiva al trauma con l'obiettivo di inserire la tecnica di esposizione progressiva in una cornice più ampia di ri-attribuzione e ri-acquisizione di senso. Nel *format* originario si costruisce una linea della vita utilizzando una corda (un filo o una linea) e oggetti diversi che rappresentano eventi rilevanti di vita. Visto il *setting* di gruppo e l'eterogeneità dei partecipanti (migranti tutti provenienti dall'Africa occidentale anglofona) la procedura fu leggermente modificata (Cheli, 2018b). Il *format* di gruppo (attualmente ancora in fase di validazione) prevedeva infatti di considerare le singole storie di vita come affluenti di un medesimo fiume che avrebbe poi rappresentato il percorso comune o quantomeno sovrapponibile. Dopo un colloquio di ingresso individuale in cui si sono ricostruite sia la decisione di intraprendere il viaggio che la prima fase dello stesso, i diversi "fiumi" sono confluiti in una narrazione condivisa a partire dall'arrivo in Libia, l'esperienza di diverse forme di detenzione, il viaggio in mare ed i centri di accoglienza in Italia. Ed arriviamo dunque al nostro secondo nucleo argomentativo che ruota attorno alla centralità di una comprensione, condivisione e ricostruzione della narrazione di sé e della propria vita nell'impostare un intervento rivolto a migranti e/o stranieri. Tale centralità poggia sia su considerazioni cliniche come quelle sopra descritte, sia su un fattore di mantenimento psicopatologico assai rilevante: ovvero la frammentazione linguistica, culturale, sociale e personale a cui sono sottoposte persone con recente o rilevante storia di migrazione (Bughra, 2004).

3. Le costruzioni non verbali di S.

Una delle più prolifiche intuizioni di Kelly, che a nostro avviso è stata troppo data per scontata, è la concezione integrata mente-corpo dei processi di costruzione. O meglio, al di là delle numerosissime analisi e declinazioni teoriche del monismo kelliano, nell'armamentario di tecniche della PCP il corpo sembra assai poco ricorrente. Nella sua opera Kelly descrisse nel dettaglio fondamentalmente un'unica procedura terapeutica standardizzata dedicandole un capitolo intero del suo *opus magnum* (la terapia del ruolo fisso; Kelly, 1955) e non è a nostro avviso un caso che questa fosse una tecnica diremmo oggi esperienziale. La terapia del ruolo fisso è né più né meno una procedura drammaturgica mutuata direttamente ed esplicitamente dal sociodramma di Jakob L. Moreno (1946), il cui rationale è che se io interpreto, incarnandolo, un ruolo diverso quasi fosse un testo teatrale sperimenterò una visione diversa del mondo. Negli anni in cui Kelly si formava e poi sviluppava le sue idee, molti altri autori iniziano ad utilizzare tecniche drammaturgiche, corporee ed immaginative. Basti pensare alla nascita della coeva Terapia della Gestalt (Perls, Hefferline, & Goodman, 1951) o dell'Ipnoterapia Eriksoniana (Erikson, 1948). Sfortunatamente, sia dentro che fuori dalla PCP, questa spinta ad agire terapeuticamente in maniera coerente ai presupposti teorici sembra essersi anno dopo anno affievolita. Negli ultimi anni invece, grazie al crescente interesse per i processi di dissociazione strutturale conseguenti agli sviluppi traumatici (La Rosa & Onofri, 2017) e per il ruolo svolto dalla memoria procedurale nel mantenimento di stili di *coping* disfunzionali (Dimaggio, Ottavi, Popolo & Salvatore, 2019), il corpo sembra aver rincontrato la mente. Quando S. si presentò al primo colloquio riusciva a malapena a parlare. Era stata da poco "ricollocata" nello SPRAR e pochi giorni dopo il suo arrivo le fu proposta una psicoterapia. S. guardava fissa lo spazio a terra attorno ai piedi del terapeuta e le sue spalle, le sue braccia, tutto il suo corpo sembravano quasi privi di forza e volontà. Come avremmo poi scoperto successivamente, S. era stata vittima di numerose violenze ed abusi all'interno di quella cornice apparentemente neutra denominata *human trafficking* (Yakushko, 2009). Il terapeuta (uno degli autori), memore degli insegnamenti di due dei massimi esperti mondiali di problematiche post-traumatiche, si concentrò su due principi: (i) una lenta e accorta costruzione dell'alleanza terapeutica (Liotti & Farina, 2011); (ii) un'integrazione di tecniche cognitivo-linguistiche con tecniche corporee-esperienziali al fine di favorire un monitoraggio ed un'elaborazione guidata delle memorie traumatiche (Van der Hart, Nijenhuis & Steele, 2006). Nelle prime sedute S. sperimentò dunque la possibilità di far emergere il suo vissuto nei suoi tempi e nella misura in cui percepiva la relazione sufficientemente sicura. Tramite tecniche di *open monitoring* tipiche della *mindfulness* (Vago & Silberzweig, 2012) fu possibile accedere verbalmente a vissuti corporei che erano presenti qui ed ora nella stanza della terapia senza necessariamente richiamare gli eventi traumatici attivanti. Tramite tecniche di *imagery rescripting* (Arntz, 2012) fu possibile richiamare ed elaborare progressivamente quelle inenarrabili, insormontabili memorie traumatiche.

4. Alcuni possibili principi operativi

La letteratura scientifica riporta dati caratterizzati da elevata eterogeneità (e quindi limitata significatività) sia per quanto riguarda la prevalenza delle problematiche psicopatologiche sia per quanto riguarda le linee guida psicoterapeutiche (Bughra et al., 2011; Priebe, Giacco & El-Nagib, 2016). Ciò non deve essere né un'autorizzazione implicita a non avere un razionale e delle solide basi da cui partire, né a pensare che sia giustificabile navigare a vista. La complessità e problematicità dei *setting* transculturali, soprattutto se rivolti a persone che hanno vissuto ripetute e pervasive esperienze traumatiche, richiede un costante rigore nella concettualizzazione del caso e nell'impostazione della terapia.

Prendendo le mosse da una prospettiva PCP, abbiamo cercato di delineare alcuni principi operativi che ben si applicano a persone con recente o rilevante storia di migrazione e che al contempo riteniamo possano essere estesi, almeno in parte (si vedano punti 1 e 3 del seguente elenco), ad altri ambiti:

1. La PCP e le psicoterapie ad orientamento costruttivista hanno delineato alcuni principi teorici generali che risultano estremamente prolifici in contesti caratterizzati da elevata complessità e difficoltà (almeno iniziale) nel costruire una base esperienziale, linguistica e culturale comune tra paziente e terapeuta.
2. Nel supporto a persone con recente o rilevante storia di migrazione tre principi costruttivisti sembrano a nostro avviso cruciali: (i) un approccio credulo nel relazionarsi allo specifico ed unico vissuto del paziente; (ii) una prospettiva narrativa che ambisca ad integrare narrazioni interne ed esterne in un'ottica di riflessività; (iii) un presupposto operativo di integrazione mente-corpo che supporti il terapeuta nell'affrontare i devastanti effetti delle memorie traumatiche.
3. Definire e perseguire un *mind-set* costruttivista che ricorsivamente consideri questi tre principi (i-iii), non implica necessariamente, o meglio non dovrebbe implicare, che il terapeuta si rivolga esclusivamente alla psicologia costruttivista per la concettualizzazione del caso e/o per l'impostazione della terapia. A nostro avviso dar coerentemente seguito ai nucleari principi costruttivisti implica esser pronti a revisionare e perché no invalidare Kelly stesso.

"Infatti l'uomo giunge a comprendere il suo mondo attraverso una serie infinita di successive approssimazioni" (Kelly, 1955, p. 43). E se fossero proprio i costruttivisti a dimenticarsi il principio fondante del costruttivismo, allora il costruttivismo diverrebbe qualcosa da lasciar nei libri.

Bibliografia

- American Psychological Association (2017). *Clinical Practice Guideline for the Treatment of Post-Traumatic Stress Disorder (PTSD)*. Consultato da: <http://www.apa.org/ptsd-guideline/>
- Arntz, A. (2012). Imagery rescripting as a therapeutic technique: review of clinical trials, basic studies, and research agenda. *Journal of Experimental Psychopathology*, 3(2), 189–208.
- Beck, A. T., & Weishar, M. (2000). Cognitive Therapy. In R. J. Corsini & D. Wedding (Eds.), *Current Psychotherapies. Sixth Edition* (pp. 241-272). Itasca, IL: Peacock Publishers.
- Bhugra, D. (2004). Migration and mental health. *Acta Psychiatrica Scandinavica*: 109: 243–258.
- Bhugra, D., Gupta, S., Bhui, K., Craig, T., Dogra, N., Ingleby, J. D., Kirkbride, J., Moussaoui, D., Nazroo, J., Qureshi, A., Stompe, T., & Tribe, R. (2011). WPA guidance on mental health and mental health care in migrants. *World Psychiatry*, 10, 2-10.
- Cheli, S. (2018a). Cambiare tutto e non cambiare niente. Un approccio processuale nella gestione di setting culturali complessi. *Psicobiettivo*, 2, 21-34.
- Cheli, S. (2018b). Extending the adaptability of narrative exposure therapy. Three possible types of group intervention. *European Society for Trauma and Dissociation Newsletter*, 7(1), 13-17.
- Dimaggio, G., Ottavi, P., Popolo, R., & Salvatore, G. (2019). *Corpo, Immaginazione e Cambiamento. Terapia Metacognitiva Interpersonale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Efran J., Lukens, J., Lukens, W. (1990). *Language, Structure and Change. Frameworks of Meaning in Psychotherapy*. New York: Norton.
- Erickson, M. H. (1948). Hypnotic psychotherapy. *Medical Clinics of North America*, 32(3), 571-583.
- Gilbert, P. (2009). *The Compassionate Mind*. London: Robinson.
- Hayes, S. C. (2004). Acceptance and commitment therapy, relational frame theory, and the third wave of behavioral and cognitive therapies. *Behavior Therapy*, 35(4), 639-665.
- Hewitt, P. L., Flett, G. L., & Mikail, S. F. (2017). *Perfectionism: A Relational Approach to Conceptualization, Assessment, and Treatment*. New York: The Guilford Press.
- Kelly, G. A. (1955). *The Psychology of Personal Constructs*. New York: Norton & Company.
- Kendig, M. (Ed.) (1990). *Alfred Korzybski Collected Writing 1920-1950*. New York: Institute of General Semantic.
- La Rosa, C., & Onofri, A. (Eds.) (2017). *Dal Basso in Alto (e Ritorno). Nuovi Approcci Bottom-up, Psicoterapia Cognitiva, Corpo, EMDR*. Roma: Edizioni Apertamenteweb.
- Liotti, G., & Farina, B. (2011). *Sviluppi Traumatici. Eziopatogenesi e Terapia della Dimensione Dissociativa*. Milano: Raffaello Cortina.
- Neimeyer, R. A., & Hevitt, H. (2001). Coping and coherence: A narrative perspective on resilience. In C. R. Snyder (Ed.), *Stress and Coping* (pp. 47-67). Oxford: Oxford University Press.

Moreno, J. L. (1946). *Psychodrama Volume 1*. London: Beacon House.

Perls, F., Hefferline, R., & Goodman, P. (1951). *Gestalt Therapy: Excitement and growth in the human personality*. New York, NY: Julian.

Ray, W. A. (2006). *Don D. Jackson: Selected Essays at the Dawn of an Era*. Phoenix, AZ: Zeig, Tucker & Theisen.

Priebe, S., Giacco, D., & El-Nagib, R. (2016). *Public Health Aspects of Mental Health Among Migrants and Refugees: A Review of the Evidence on Mental Health Care for Refugees, Asylum Seekers and Irregular Migrants in the WHO European Region*. Copenhagen, DK: WHO Regional Office for Europe. Consultato da: <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/books/NBK391045/>

Schauer, M., Neuener, F., & Elbert, T. (2011). *Narrative Exposure Therapy. A Short-term Treatment for Traumatic Stress Disorders*. Cambridge, MA: Hogrefe.

Sullivan, H. S. (1946). *Conceptions of Modern Psychiatry. The First William Alanson White Memorial Lectures*. New York: Norton & Company.

Vago, D. R., & Silbersweig, D. A. (2012). Self-awareness, self-regulation, and self-transcendence (S-ART): a framework for understanding the neurobiological mechanisms of mindfulness. *Frontiers in Human Neuroscience*, 6, 296.

van der Hart, O., Nijenhuis, E. R. S., & Steele, K. (2006). *The Haunted Self. Structural Dissociation and the Treatment of Chronic Traumatization*. New York: Norton.

Yanuschko, (2009). Human trafficking: A review for mental health professionals. *International Journal for Advancement of Counselling*, 31, 158–167.

Note sugli autori

Simone Cheli

Centro di Psicologia e Psicoterapia, Tages Onlus, Firenze, Italia

Scuola di Scienze della Salute Umana, Università di Firenze, Firenze, Italia

simone.cheli@unifi.it

Psicologo Psicoterapeuta; Docente di Psicologia Clinica dell'Università di Firenze; Responsabile della Ricerca della SOSD Psiconcologia, USL Toscana Centro; Presidente di Tages Onlus.

Joan Miquel Soldevilla-Alberti

Centro di Psicologia e Psicoterapia, Tages Onlus, Firenze, Italia

Facultad de Psicología, Universitat de Barcelona, Barcellona, Spagna

jmsoldevilla@ub.edu

Psicologo Psicoterapeuta; Professore all'Universitat de Barcelona e l'Universitat Oberta de Catalunya; Presidente dell'Asociación Española de Psicoterapias Cognitivas.

Francesco Velicogna

Centro di Psicologia e Psicoterapia, Tages Onlus, Firenze, Italia

Institute of Constructivist Psychology, Padova, Italia

francesco.velicogna@gmail.com

Psicologo Psicoterapeuta; Specialista in Psicologia Clinica; Didatta in Psicoterapia presso la Scuola di Psicoterapia dell'Institute of Constructivist Psychology di Padova.

Le elezioni politiche italiane del 2018: la Lega e la costruzione di una narrativa fondata sulla minaccia

di

Francesca Del Rizzo

Institute of Constructivist Psychology

Abstract: La Lega è un partito politico italiano che ha avuto un ruolo cruciale nelle più recenti elezioni politiche svoltesi in Italia, affermandosi come il terzo partito nel paese ed il primo al Nord. Attraverso una lettura basata sulla Psicologia dei Costrutti Personali di Kelly (1955), in questo articolo si ipotizza che ciò che ha permesso alla Lega di Salvini di ottenere questo grande consenso sia stata la costruzione di una narrazione basata sulla minaccia. Questa ipotesi viene poi messa alla prova tramite un'analisi dei costrutti emergenti dalla lettura degli slogan utilizzati dal partito nel corso della campagna elettorale. Infine, vengono svolte alcune riflessioni sulle costruzioni attraverso cui molte persone del Nord Italia leggono la situazione attuale del paese.

Parole chiave: Psicologia dei Costrutti Personali, Lega Nord, campagna elettorale, comunicazione politica, transizione di minaccia.

2018 Italian political elections: Lega and the construction of a threat narrative.

Abstract: *Lega is an Italian party that had a major role in recent political elections in Italy. It came out as the third party in the country and the first in the North. By means of a Personal Construct Psychology (Kelly, 1955) perspective, in this paper I will ipotheseize that Salvini's Lega conquered the vote of so many Italians thanks to rhetoric of threat. This hypothesis is tested by means of the analysis of the constructs emerging from the election campaign main slogans. Eventually some reflections are made on the constructs used by many of the persons living in the North of Italy to read the current situation of the country.*

Key words: *Personal Construct Psychology, Lega Nord, election campaign, political communication, threat transition.*

1. Introduzione

La recente crescita dei consensi a favore della Lega nel Nord Italia mi ha turbato e mi turba.

Nel corso della campagna elettorale del 2018 ho visto e sentito un crescente sentimento di ostilità e di rigidità nella comunicazione del partito. Dal mio piccolo paese del Friuli Venezia Giulia mi sono sentita spettatrice della costruzione di una visione monolitica, forte e dominante: era (ed è) come se solo un unico pensiero fosse possibile, esprimibile e giusto, un unico modo di vedere la "realtà" consentito. Devo ammettere di essermi sentita preoccupata e, in qualche modo, paralizzata.

Dopo le elezioni e con i dati in mano, ho deciso di provare a capire meglio cosa stesse succedendo alla mia regione ed al mio paese, cominciando ad indagare più attentamente cosa rendesse i messaggi e gli slogan della Lega così attraenti e convincenti. Il mio obiettivo era comprendere la sua narrativa ed i costrutti principali utilizzati per rappresentare la realtà e canalizzare in essa le sue azioni politiche. Ho seguito le indicazioni di Bannister (1979), "dal momento che le teorie politiche sono costruzioni, possiamo vedere che luce gettiamo su di esse guardandole attraverso il punto di vista della Psicologia dei Costrutti Personali" (p. 23, tda).

Dopo qualche riflessione ho ipotizzato che la Lega avesse vinto le elezioni favorendo, almeno in una parte dell'elettorato, una transizione di *minaccia*. Secondo Kelly (1991), la minaccia è la consapevolezza, da parte di una persona, di un ampio ed imminente cambiamento nelle sue costruzioni nucleari, nelle dimensioni di significato che costituiscono il fondamento del suo essere al mondo. Ipotizzo, infatti, che il messaggio profondo del partito sia: il nostro paese sta già cambiando negativamente e sta per andare incontro a cambiamenti ancora più ampi e negativi, a causa dei quali anche la vita di ciascuno di noi è in pericolo, ma Salvini fermerà tutto ciò ed eviterà il peggio.

In questo articolo illustro come ho cercato di mettere alla prova questa mia ipotesi e quali riflessioni ho poi fatto sulla base delle mie analisi. Nei paragrafi che seguono, quindi, delinea brevemente il percorso che ha condotto alle elezioni del 2018 e ne mostro i risultati. Proseguo tracciando il profilo politico della Lega ed il suo programma e poi analizzando gli slogan della campagna elettorale. Infine, concludo riflettendo sugli elementi evidenziati.

2. Dalle elezioni del 2013 alle elezioni del 2018

Nelle elezioni politiche del 2013 nessuno degli schieramenti politici principali – il centro-destra guidato da Silvio Berlusconi, il centro-sinistra guidato da Pier Luigi Bersani e il Movimento Cinque Stelle (M5S) – ottenne la maggioranza dei seggi in parlamento. Alla fine, dopo la rielezione di Sergio Napolitano a Presidente della Repubblica, Enrico Letta, Deputato PD, ricevette il compito di formare un governo di coalizione che comprese anche membri del Popolo della Libertà (PdL) di Berlusconi, di Scelta Civica (SC) e dell'Unione di Centro (UdC).

A seguito dell'elezione, nel dicembre 2013, di Matteo Renzi a segretario del PD, le tensioni nel governo crebbero, culminando nelle dimissioni di Letta nel febbraio del 2014 e nella formazione di un nuovo governo guidato da Renzi. Nel corso del suo governo Renzi dovette fronteggiare un imponente flusso di immigrazione clandestina diretta alle coste d'Italia. La gestione del fenomeno attirò le critiche del M5S, di FI e della Lega Nord (LN) e causò un calo di popolarità per Renzi.

Nel dicembre 2016 un referendum respinse la riforma costituzionale proposta dal governo Renzi e, a seguito della sconfitta, il Primo Ministro si dimise e venne sostituito da un altro democratico: Paolo Gentiloni, già Ministro degli Esteri.

Nel maggio del 2017, Matteo Salvini venne rieletto segretario della LN e rilanciò la sua proposta politica fondandola sull'euroscetticismo e su una netta opposizione all'immigrazione clandestina. Il suo obiettivo era anche quello di trasformare la LN in un partito nazionale, o meglio, nazionalista e questo divenne particolarmente evidente a dicembre quando la LN, in vista delle elezioni del 4 marzo 2018, presentò il suo nuovo logo elettorale, che non comprendeva la parola "Nord".

3. Il programma politico della Lega

Storicamente la Lega Nord è un partito che raccoglie consensi principalmente nel Nord Italia, fra i lavoratori ma soprattutto fra la borghesia, consensi che in passato si coagulavano attorno ad un senso di opposizione nei confronti sia delle forze potenti del capitale, sia di uno stato centralistico che redistribuisce le risorse del Nord verso il Sud (Biorcio, 2003). Il programma politico originario, dettato da Umberto Bossi, prevedeva la trasformazione del paese in uno stato federale, il federalismo fiscale ed una maggiore autonomia regionale, in particolare per le regioni settentrionali. Questa spinta al decentramento giungeva a chiedere la secessione del Nord, chiamato "Padania", sulla base di un nazionalismo "padano". All'interno della Lega si sosteneva infatti che esistesse il "popolo del Nord", distinto dal resto delle genti italiche sulla base delle sue radici storiche e di specifiche caratteristiche linguistiche e culturali (Oneto, 1997).

Con l'elezione a segretario di Matteo Salvini nel 2013, la Lega ha abbandonato il progetto secessionista ed imposto una linea politica nazionalista e sovranista.

Nella Lega di oggi l'indipendentismo ha lasciato il passo al sovranismo e ai temi classici della destra nazionalista: lotta alla mondializzazione, all'immigrazione, all'Europa della moneta unica, all'idea stessa di 'democrazia pluralista' (Habermas, 1981) sostenuta dal pensiero liberale (Passarelli & Tuorto, 2018, p. 26).

La Lega è inoltre una formazione politica tendenzialmente conservatrice sui temi sociali come l'aborto, l'eutanasia, la ricerca medica sulle cellule embrionali, l'inseminazione artificiale, il matrimonio fra persone dello stesso sesso e l'uso di droghe. Assume posizioni dure nei confronti della criminalità e del terrorismo. Si oppone allo statalismo e propone l'abbassamento delle tasse, sia per le famiglie che per le piccole imprese (Panebianco, 1993). Come già accennato, critica aspramente l'Unione Europea che considera una sorta di superstato iperburocratico che non sostiene né supporta le istanze di sviluppo dei singoli paesi e che minaccia, a suo dire, la sovranità nazionale (Brunazzo & Gilbert, 2017).

Alle elezioni del 2018 la Lega si è presentata come parte della coalizione di centro-destra con un programma condiviso la cui proposta principale era l'introduzione di una *flat tax* (un'unica aliquota fiscale) al 15%. Nel suo programma, la Lega, oltre ad esprimersi sui temi sopra accennati, proponeva anche l'abolizione della riforma sulle pensioni, detta "Riforma Fornero", lo stralcio delle cartelle esattoriali dei contribuenti in difficoltà, lo smantellamento di Equitalia, l'abolizione del limite nell'uso del denaro contante per i pagamenti, la regolarizzazione della prostituzione.

4. Il populismo della Lega

La Lega può essere definita un partito populista nella misura in cui sia "tratto tipico del populismo l'enfasi sulla dicotomia noi/loro, sulle virtù del popolo e le nefandezze dei poteri forti, di burocrazie talmente distanti dal cittadino comune da far risaltare demagogicamente la professata irresponsabilità di tali istituzioni" (Passarelli & Tuorto, 2018, p. 33). O, come scrivono Brunazzo e Gilbert (2017):

se un movimento politico ha una comprensione del mondo nettamente manicheistica e ritrae la sua missione politica come una crociata contro una imminente catastrofe, crociata in cui i bravi ragazzi ed i cattivi ragazzi sono nettamente distinti, puoi appiccicargli l'etichetta di populista. (p. 636, tda).

Gli autori individuano tuttavia una differenza sostanziale fra il populismo della Lega di Bossi ed il populismo della Lega di Salvini. Definiscono infatti quest'ultimo insurrezionale, seguendo alcune riflessioni di Matteucci (2008) sul movimento sessantottino. Un partito populista insurrezionale "coniuga il tradizionale appello alle virtù del popolo contro le *élites* corrotte, con una chiacchiera superficiale" (Brunazzo & Gilbert, 2017, p. 626, traduzione mia). Il populismo insurrezionale rappresenta un tentativo di sfuggire alla complessità ed è "il sintomo di una società che ha perso la bussola e preferisce la chiacchiera ai compromessi del governare o alla dura fatica del gestire i momenti difficili. È una politica dell'effimero/transitorio, della soluzione impulsiva, dello slogan" (*ibidem*, pp. 637-638, traduzione mia).

5. I risultati delle elezioni

La coalizione di centro-destra ha vinto le elezioni, ma senza raggiungere la maggioranza della rappresentanza parlamentare necessaria a formare un governo. La Lega si è affermata come il partito più forte al Nord, raccogliendo tuttavia consensi consistenti anche in zone precedentemente democratiche a Nord di Roma e diventando il terzo partito nel paese. Inoltre, osservando le differenze fra le percentuali di voto delle elezioni del 2013 e quelle del 2018, si può osservare come la Lega sia il reale vincitore dell'ultima tornata elettorale (Tabella 1).

Partito	Camera			Senato	
	2013	2018	Δ	2013	2018
Partito Democratico	25,42	18,72	-6,7	27,43	17,62
Forza Italia	21,56	14,01	-7,55	22,3	14,42
Lega	4,08	17,37	13,29	4,33	17,62
Fratelli d'Italia	1,95	4,35	2,4	1,92	4,26
Movimento 5 Stelle	25,55	32,68	7,13	23,79	32,22

Tabella 1. I risultati delle elezioni italiane del 2018 (fonte Ministero dell'Interno).

6. Questa ricerca: il metodo

Per mettere alla prova l'ipotesi che la Lega avesse vinto le elezioni favorendo, almeno in una parte dell'elettorato, una transizione di *minaccia*, ho deciso di analizzare gli slogan principali della sua campagna elettorale, quelli che i cittadini potevano leggere sui poster affissi sui muri e nelle immagini postate sulla pagina Facebook o sul sito del partito. Ho limitato la mia indagine a questo tipo di comunicazione perché ciò che maggiormente mi interessava erano i messaggi più accessibili e popolari, i più semplici. Quelli fatti per essere ricordati. Ho quindi raccolto gli slogan principali ed ho tentato di esplicitarne i costrutti. Secondo Kelly (1991), il costrutto è una discriminazione, l'unità minima che ci consente di dare significato ed anticipare la nostra esperienza. Il costrutto, così come da lui postulato, è dicotomico, ha cioè due poli, chiamati polo emergente e polo di contrasto, e fa parte di un sistema organizzato di costrutti, che è la persona, in cui i costrutti stessi sono fra loro legati in modo coerente ed ordinato.

La narrativa leghista non può essere considerata un sistema di costrutti come lo è la persona, ma può essere vista, ed io scelgo di vederla in questo modo, come un insieme organizzato di costrutti dotato di senso ed analizzabile a vari livelli di astrazione e sovraordinazione/subordinazione. Bannister (2003) afferma: "le teorie politiche sono forme particolari di costruzione e possiamo esaminare le specifiche bipolarità dei costrutti politici, tenere in considerazione la loro funzione di controllo ed il modo in cui governano le nostre anticipazioni" (pp. 183-184, tda).

Nella mia analisi degli slogan leghisti ho cercato, appunto, di evidenziare poli emergenti e poli di contrasto e, quando possibile, di esplicitare legami fra vari costrutti. Mi rendo conto che utilizzare etichette linguistiche per evincere costrutti può sembrare scorretto, poiché il costrutto non è l'etichetta verbale con cui lo denominiamo, ma è, appunto, una discriminazione, un'azione di attribuzione di significato. Di fatto non avrei potuto compiere questa operazione ermeneutica se non utilizzando i miei personali costrutti, e quindi facendo appello alla comunanza nella costruzione di senso che immagino di condividere con i miei connazionali. Quanto emerso rimane tuttavia, come è inevitabile, una mia personale costruzione di significato.

Nel corso dell'analisi che ho compiuto non mi è sempre stato possibile arrivare ad una chiara esplicitazione delle dimensioni di significato presenti e dei loro legami, ma mi è parso che le domande che sono rimaste aperte siano tanto interessanti quanto quelle per le quali mi sembra di aver potuto trovare una risposta.

7. La mia costruzione dei costrutti presenti negli slogan della Lega

Salvini premier - La rivoluzione del buonsenso

Si tratta del titolo e del sottotitolo della campagna elettorale del partito. Tutta la campagna della Lega si è accentrata attorno alla figura di Salvini che, come candidato premier, si proponeva alla guida del paese e che ha monopolizzato la comunicazione in particolare attraverso i social media (Tabella 2).

Con il termine *buonsenso* (quale è il polo di contrasto? Il dizionario Treccani suggerisce come contrari possibili *avventatezza, dissennatezza, scellerataggine, sconsideratezza...*) suppongo che la Lega stia dicendo che tutto ciò che seguirà sarà ragionevole, sensato. Ovviamente, dichiarare che ciò che il partito farà sarà una *rivoluzione* basata sul buon senso implica suggerire che al momento della campagna elettorale l'Italia sia guidata da qualcosa che non è buonsenso, ma, probabilmente, il suo polo di contrasto.

Leader	Indice di mobilitazione social
Salvini	90,5
Di Maio	64
Renzi	50,2
Meloni	41,6
Berlusconi	35,3
Grasso	21
Bonino	9,6

Tabella 2. Indice di mobilitazione social dei leader politici nella campagna elettorale 2018 (Fonte IPOS e TWIG, 2018). Indice basato su KPI (Key Performance Indicators) riguardanti le dimensioni positive dell'interazione – like, crescita settimanale dei fan e fan-base – relativi agli account Facebook e Twitter; valori 0-100.

Prima gli Italiani

Questo è lo slogan principale della campagna elettorale. Esaminandolo possiamo chiederci: chi sono gli *Italiani*? E poi, qual è il polo di contrasto di Italiani? Non-Italiani? Europei? Il resto del mondo?

Inoltre, se gli Italiani devono essere *prima*, significa che c'è una *competizione*? Un ordine di rango? E se un ordine di rango ci fosse, quale sarebbe il criterio di ordinamento?

Ed ancora, se la Lega vuole mettere prima gli Italiani, c'è forse qualche partito politico che li vuole mettere *non prima*?

Stop invasione

Se vediamo *invasione* come il polo emergente di un possibile costrutto, quale potrebbe essere il polo di contrasto?

Non viene detto chi siano gli *invasori*, ma si sostiene che ci sia un'invasione e che la Lega vi porrà termine. Il termine *invasione* mi sembra veicolare un significato abbastanza univocamente negativo: essa rimanda ad una situazione in cui *i confini non sono sicuri* e il *nemico* è alle porte, o le ha già varcate. L'ultima invasione nella storia del paese è quella subita da parte della Germania nazista nel corso della Seconda Guerra Mondiale. E in quel momento l'Italia era in *guerra*. Quindi: ora, l'Italia è in guerra?

Mi sembra che non esplicitare chi siano gli *invasori* sia una precisa scelta retorica: spesso, secondo le regole della pragmatica della comunicazione (Jackendoff, 1972; Grice, 1975), se non esplicitiamo delle informazioni è perché esse sono già perfettamente note a tutti. Portando a chiusura questo mio sillogismo, mi sembra di poter concludere che il non dire chi siano i supposti *invasori* renda ancora più reale il loro essere *invasori* e pertanto *nemici*. Assodata quindi la presenza di un'*invasione*¹⁸, la Lega assicura che la fermerà e suggerisce che gli altri partiti invece non lo faranno.

¹⁸ Sull'uso della metafora dell'invasione da parte della Lega ha svolto una ricerca Padovani (2018). Per quanto riguarda l'uso di questa stessa metafora da parte dei partiti di estrema destra in altri paesi, Ineke van der Valk (2003) ha svolto la sua analisi sulla comunicazione politica sull'immigrazione in Francia e Gerald O'Brien (2003) ha rivolto la sua ricerca sulla retorica anti-immigrati negli Stati Uniti dei primi decenni del Novecento. Musolff (2011) ha a sua volta approfondito l'uso della metafora dell'invasione nel designare l'immigrazione di studenti nel paese da parte del governo e della pubblicistica britannici.

Schiavi dell'Europa? No grazie!

Questo slogan dipinge l'Europa come una sorta di *padrona* e gli Italiani come suoi *schiavi*. La Lega rifiuterà questo *dominio* e, secondo questa metafora, *libererà* gli Italiani dal potere dell'Europa. Nonostante l'Italia abbia liberamente aderito ai trattati europei ed i suoi rappresentanti siano più che presenti in seno alle istituzioni europee (peraltro lo stesso Salvini è parlamentare europeo), si suggerisce che il potere esercitato dall'Europa non sia un potere democratico ma tirannico, un potere di cui ci si deve liberare.

Pace fiscale

Questo slogan mi sembra implicare che al momento della campagna elettorale ci sia una *guerra fiscale*, ma una guerra fra chi? Non mi sembra ci si riferisca ad una guerra fra chi paga le tasse e chi non le paga. Credo di poter ipotizzare, invece, che in questa supposta guerra gli attori in campo siano lo Stato – il governo in carica nel momento in cui si svolgono le elezioni – e, in generale, i cittadini, vittime della pressione fiscale. Ipotizzo anche che non dare un nome ai belligeranti sia conseguenza di una scelta precisa. In Italia l'elusione e l'evasione fiscale sono ampiamente diffuse e, in un certo senso, è vero che lo Stato è in guerra contro gli evasori. L'ambiguità dello slogan può quindi essere strategica: ogni cittadino può scegliere di interpretarlo in maniera coerente con la propria situazione fiscale. Poiché la Lega fermerà questa guerra, se sono evasori anticiperanno che non dovranno più corrispondere allo Stato ciò che gli è dovuto, se sono onesti contribuenti anticiperanno che pagheranno meno tasse.

Riprendiamoci la nostra Italia

Il presupposto indimostrato che mi sembra essere alla base di questo slogan è che *gli italiani hanno perso il loro paese*: non sono più "padroni in casa propria". Ma chi ha *preso* il paese?

Utilizzare l'aggettivo possessivo *nostra* implica sottolineare una costruzione, appunto, possessiva del paese: il paese appartiene a *noi*. Ma chi sono le persone che formano questo *noi*? E quale è il polo di contrasto di *noi*? Da quali persone è formato? Il "nemico", il supposto "ladro", è interno? È esterno?

Anche qui mi sembra si giochi sull'ambiguità di una costruzione che può solleticare sia una contrapposizione fra parti politiche, che fra l'Italia e gli organismi sovranazionali, che fra gli italiani e gli stranieri.

Legittima difesa sempre!

Qual è il polo di contrasto di *legittima difesa*?

Anche questo slogan mi sembra volutamente ambiguo. Significa che i cittadini hanno sempre il diritto di difendersi ma solo in modo legittimo o significa che ogni difesa è sempre legittima? In altri termini: *legittima difesa vs illegittima difesa* o *(legittima) difesa vs. non difesa*? Se la prima interpretazione può sembrare banale, in quanto il diritto di difesa viene già garantito dall'attuale legislazione, la seconda porta ad una lettura veramente estrema. Ipotizzo che in questo caso la lassità del costrutto utilizzato - Kelly (1955) definisce lasso un costrutto che conduce a previsioni variabili - possa essere anche un modo per alleggerire le implicazioni del messaggio veicolato dallo slogan.

In ogni caso *difesa* può essere ulteriormente considerata il polo di contrasto di *attacco*, ed è un termine che ancora suggerisce la presenza di un conflitto, una guerra.

Meno buonismo, più giustizia!

Questo slogan potrebbe forse essere visto come la conclusione del precedente. *Giustizia* e *buonismo* sembrano configurarsi come i poli del costrutto. Mi sembra si suggerisca che ora i criminali non siano puniti per le loro azioni, mentre con la Lega verrà finalmente fatta giustizia.

Appare interessante ai miei occhi l'uso del termine buonismo in contrapposizione a giustizia. Il suo significato sembra piuttosto vago. Il dizionario Treccani (2019) lo definisce come:

ostentazione di buoni sentimenti, di tolleranza e benevolenza verso gli avversari, o nei riguardi di un avversario, specialmente da parte di un uomo politico; è termine di recente introduzione ma di larga diffusione nel linguaggio giornalistico, per lo più con riferimento a determinati personaggi della vita politica.

Tuttavia, sostiene Bianchi (2017), "l'uso estensivo che se ne fa oggi ricomprende tutto – e quindi, beh, non ricomprende un bel niente". Utilizzato, negli ultimi anni '90, per connotare negativamente chi vuol vedere

rispettati i diritti di ciascuno, incluse le donne; chi non ributterebbe a mare quelli che cercano di emigrare in Italia, non li ammazzerebbe tutti indiscriminatamente e non li ricaccerebbe a morir di fame al loro Paese; chi ritiene che la società abbia dei doveri verso i cittadini svantaggiati; chi non terrebbe i detenuti sempre incatenati nelle loro celle, in violazione delle leggi vigenti; chi ama e protegge gli animali; chi detesta il motto 'chi è causa del suo mal pianga se stesso'; chi vorrebbe salvare il nostro ambiente dalla devastazione e dall'inquinamento; chi per delicatezza non dice 'storpi, ciechi, muti, mongoloidi' eccetera; chi ha compassione per le persone nei guai e pensa che debbano essere aiutate, non giudicate (Tornabuoni, 2003), ora viene soprattutto riferito ad "idee e atteggiamenti (di sinistra) ritenuti (da destra) vaghi ed ipocriti in relazione ai fenomeni migratori" (Faloppa, 2015).

Naturalmente contrapporre giustizia a buonismo ne sottolinea ulteriormente la connotazione negativa. In questa contrapposizione anche il significato di giustizia subisce una traslazione per cui sembrerebbe poter essere considerato giusto anche ciò che in parte può violare principi generali e leggi nazionali ed internazionali.

Diamo ai nostri figli la certezza di un futuro migliore

Il *futuro migliore* a cui lo slogan si riferisce potrebbe essere il polo di contrasto di *presente peggiore* o di *futuro peggiore*.

L'uso della parola *certezza* richiama implicitamente i suoi possibili poli di contrasto: *incertezza, insicurezza*. In questo modo il messaggio suggerito è che, senza la Lega al potere, per i nostri figli il futuro sarà peggiore, o, nel migliore dei casi, incerto.

Le parole *ai nostri figli* sono sottolineate ed ipotizzo che ciò abbia lo scopo di suggerire che la Lega non ha l'obiettivo di costruire un futuro migliore per i figli di tutti ma solo per i *nostri figli*. Quale è il polo di contrasto di *nostri figli*? Di chi sono i figli che vengono esclusi da questo futuro migliore?

8. Riflessioni

8.1 La narrazione leghista dal punto di vista della Psicologia dei Costrutti Personali.

Mi sembra che gli slogan che ho cercato di comprendere suggeriscano, nel loro insieme, la metafora di un *paese in guerra*. *I nemici stanno tentando di invadere o dominare il paese o sabotarlo dall'interno*. Salvini, il leader del partito, viene dipinto come l'eroe che sconfiggerà tutti i nemici, li caccerà fuori e ripristinerà la pace e la prospettiva di un futuro migliore¹⁹. Forse non è un caso che sia chiamato "il Capitano" dai suoi seguaci e dai suoi *follower*.

Le metafore, come sostengono Lakoff e Johnson (1980, ma vedi anche Mair, 1977), sono fondamentali nella costruzione della realtà e nel canalizzare in essa azioni congruenti e proporzionali all'universo di significato evocato: ad esempio, se siamo effettivamente in guerra è giustificata l'adozione di provvedimenti "militari", come, nel caso dei migranti, il blocco navale e la chiusura dei porti (Pregliasco, 2019).

Penso che l'immagine di un paese in guerra possa essere, per un cittadino, una delle più minacciose, in senso propriamente kelliano. L'anticipazione di una guerra può certo favorire anche una transizione²⁰ d'ansia, per il tasso di imprevedibilità che un evento così drammatico porta con sé: secondo Kelly, infatti, l'ansia è la transizione corrispondente alla consapevolezza che gli eventi che stiamo per fronteggiare si collocano al di fuori del campo di pertinenza dei nostri costrutti. All'ansia si accompagna tuttavia una transizione di minaccia che mi sembra prevalere perché, per quanto possa essere lassa la costruzione che i cittadini del paese possono avere della guerra, essa consente comunque alcune anticipazioni. È precisamente su quelle anticipazioni che la Lega fa leva per alimentare l'idea di un eventuale futuro in cui gli italiani possono perdere potere, sicurezza, certezza ed identità. La guerra è infatti un evento estremo,

¹⁹ Da un'analisi dei post di Salvini su Facebook, Francesco Piccinelli Casagrande (2018) trae una conclusione molto simile: "la strategia retorica è chiara: si fa abbassare la guardia al lettore facendo leva sulla rabbia e sulla paura, ma si suggerisce che, dando fiducia alla Lega, le cose andranno meglio".

²⁰ Kelly (1991) definisce transizione la costruzione, da parte della persona, di un cambiamento nel suo sistema di costrutti. Nel vissuto personale tale costruzione viene spesso percepita e chiamata "emozione".

una questione di vita e di morte.

Secondo la *Terror Management Theory* (Greenberg, Pyszczynski, & Solomon, 1986):

ricordare alle persone la loro mortalità aumenta in loro il bisogno di aver fiducia nella visione del mondo propria della loro cultura, e, di conseguenza, conduce a valutazioni maggiormente positive per le persone e le idee che sostengono quella visione e a valutazioni più negative nei confronti delle persone e delle idee che la minacciano (difesa della visione del mondo). (p. 837, tda)

Quelle che gli autori definiscono "reazioni difensive ai pensieri di morte" (Pyszczynski, Greenberg, & Solomon, 1999) includono (Greenberg et al., 1986) "la prescrizione di punizioni più dure nei confronti dei trasgressori della morale, il diventare più ostili nei confronti degli "altri" (*outgroups*), l'esagerare il consenso sociale a favore dei propri atteggiamenti" (p. 837, tda).

Stojnov (2003), in una prospettiva costruttivista, scrive che:

quando sono minacciate, le persone solitamente non costruiscono in modo proposizionale²¹ o rimangono aperte alla revisione. Hanno bisogno di avere un minimo di controllo sugli elementi che costruiscono. La prelazione sembra l'unica opzione rimasta, e l'ostilità è dietro l'angolo. Ciò porta a costruire il 'nemico' come ostile, minaccioso e nient'altro che pericoloso. E da questo pericolo noi ci dobbiamo difendere. (p. 174, tda)

In uno scenario simile chi ci può difendere dalla minaccia può essere proprio un "uomo d'azione":

colui che tende a vedere le cose in un modo che agli altri può apparire ipersemplicitato. Riduce tutte le possibili alternative ai termini di una questione dicotomica e poi fa la sua scelta fra le due uniche alternative che si permette di percepire. Tuttavia, poiché tende a farlo in tempi di emergenza, può, in queste occasioni, essere accettato come leader dai suoi compagni. (Kelly, 1991, p. 380, tda)

Questa descrizione potrebbe attagliarsi alla figura ed al ruolo che Salvini ha scelto per sé, come sembra dimostrare l'appellativo di "Capitano" ed il ruolo di unico portavoce del pensiero del suo partito.

Possiamo quindi ipotizzare che la metafora della guerra evocata dalla Lega intercetti transizioni di minaccia e di ansia in qualche modo presenti nell'elettorato, che dia loro un nome, un significato ed un riconoscimento e che canalizzi un ambito di possibili soluzioni tutto sommato apparentemente semplici e lineari. La mia impressione è che questo sia segnale di un profondo cambiamento nelle modalità con cui una fetta importante dei cittadini italiani costruisce se stessa, la propria situazione ed anche l'Altro. Nel prossimo paragrafo cercherò di dare una lettura di questo cambiamento.

8.2 Il cambiamento del Nord Italia visto attraverso lo sguardo di Kelly

La costruzione che la Lega coltiva del presente e del futuro dell'Italia sembra aver sedotto soprattutto le regioni più ricche d'Italia, là dove la qualità della vita è comunque molto buona, e la disoccupazione e i tassi di criminalità sono inferiori (Tabella 3, vedi anche Passarelli e Tuorto, 2018).

Collegi Elettorali	Percentuale di voto 2018
--------------------	--------------------------

²¹ Kelly (1991, pp. 107-108) definisce proposizionale un costrutto che lascia che gli elementi presenti nel suo campo di pertinenza possano essere costruiti anche attraverso altri costrutti; definisce invece prelativo un costrutto che non permette che gli elementi del suo campo di pertinenza vengano costruiti anche in altro modo. Ad esempio, se affermo che i migranti non sono altro che clandestini, sto utilizzando in modo prelativo il costrutto clandestino vs. regolare; se invece sostengo che i migranti possono essere considerati clandestini, ma anche bisognosi, spaventati o coraggiosi, sto usando il costrutto clandestino vs. regolare in modo proposizionale.

Friuli Venezia Giulia	25,8
Veneto 1	31,94
Veneto 2	32,31
Trentino Alto Adige	19,2
Emilia Romagna	19,2
Lombardia 1	22,08
Lombardia 2	31,93
Lombardia 3	34,33
Lombardia 4	28,29
Liguria	19,91
Piemonte 1	19,17
Piemonte 2	26,33
Valle d'Aosta	17,45

Tabella 3. Percentuali di voto della Lega al Nord Italia – politiche 2018 (percentuale nazionale 17,69).

In passato, negli anni che precedevano tangentopoli, queste regioni hanno votato principalmente Democrazia Cristiana, un grande partito di centro, ed in seguito Forza Italia, un partito di centro-destra. La Democrazia Cristiana era un partito dichiaratamente cattolico: i suoi presupposti ed i suoi valori erano chiaramente ispirati alla dottrina sociale della Chiesa Cattolica. L'idea di società che canalizzava le sue politiche era quella di una comunità di persone unite da vincoli di fraternità e solidarietà.

Forza Italia, fondata da Silvio Berlusconi, era un partito liberale e conservatore ispirato ad una filosofia manageriale, la sua idea di società in qualche modo si rifaceva alla metafora dell'industria: i suoi valori fondamentali erano la "libertà" e la "centralità dell'individuo" (Moroni, 2008).

Alle ultime elezioni, nelle regioni del Nord, una percentuale di persone che va dal 25 al 30% ha votato Lega e le analisi statistiche di flussi elettorali dimostrano come sia proprio dal bacino di centro-destra che il partito ha raccolto i maggiori consensi (Passarelli & Tuorto, 2012a; Vignati, 2018). Inoltre, nella letteratura specializzata è ampiamente documentata la relazione tra voto alla Lega e voto alla DC (Biorcio & Vitale, 2011; Diamanti, 1993; 2003; Passarelli & Tuorto, 2012b; 2012c). Votano Lega nella stessa misura uomini e donne, tendenzialmente di mezza età (l'età media si attesta attorno ai 48-50 anni), principalmente attivi nel mondo del lavoro (70%) ed in una fase di maturità di carriera.

L'elettore tipo che vota Lega è un cinquantenne relativamente sicuro del suo posto (la disoccupazione o la precarietà non sono in cima ai suoi problemi, nella maggioranza dei casi) e si può ipotizzare che sia preoccupato più per la possibile perdita di potere d'acquisto del suo salario presente (o della pensione futura). (Passarelli & Tuorto, 2018, p. 86)

Come ho già argomentato, la Lega si configura come un partito populista di destra i cui presupposti sono la contrapposizione fra "noi" e "loro" (una volta gli Italiani delle regioni del Sud, ora principalmente gli immigrati e le élites), la costruzione di "loro" come nemici, e l'idea che per vivere bene dobbiamo difendere il nostro stile di vita, la nostra ricchezza e la nostra cultura dagli 'attacchi' di altre popolazioni e culture.

Nel giugno del 1960, Kelly (1996) partì per un viaggio in molti paesi del mondo che, come egli scrisse, lo portò a confrontarsi con persone di 37 stati diversi. L'obiettivo di questo viaggio era quello di esplicitare le "international decision matrix", le dimensioni di significato e di azione lungo le quali si muovevano i paesi visitati. Venne anche in Europa e gli parve di individuare, attraverso le interviste fatte ed attraverso la sua prospettiva di statunitense, dimensioni di significato come *Umanitarismo vs. Opportunismo* ed *Idee vs. Ricchezza* (*ibidem*, pp. 39-40). Il primo costrutto, che chiamava anche "scandinavo" - in quanto emerso dal confronto con Danesi, Finlandesi, Norvegesi, Svedesi ed Islandesi - si riferiva alla scelta, operata da questi popoli, di assumersi, come comunità, la responsabilità del benessere dei singoli e quindi di farsi carico dei loro bisogni primari. Essa veniva contrapposta a quella operata dal popolo statunitense, la cui cultura

vedeva ogni condizione di debolezza – essere nero, povero, ammalato, orfano (*ibidem*, p. 36) – come il risultato di un fallimento individuale di cui la società non doveva farsi carico.

La seconda dimensione, cui Kelly si riferisce anche come *Idealismo vs. Materialismo*, si riferisce alla costruzione di una differenza fra due momenti della storia tedesca: il prima ed il dopo della Seconda Guerra Mondiale. Agli occhi di Kelly, le invalidazioni delle anticipazioni di gloria e ricchezza fondate sull'idealismo tedesco, anticipazioni che avevano condotto la Germania al nazismo, allo scontro bellico ed alla sconfitta, erano state seguite da un cambiamento per contrasto: il perseguimento della ricchezza materiale (secondo il modello americano).

Se provassimo ad utilizzare la griglia di lettura costruita da Kelly per leggere quanto accaduto nel corso degli ultimi anni nel nostro paese, potremmo dire che una parte considerevole della popolazione del Nord Italia sembrerebbe essere passata dal polo Umanitarismo al polo Opportunismo del cosiddetto costruito scandinavo. Sembrerebbe essere cioè transitata dalla costruzione di una condizione di bisogno dell'altro come "problema anche nostro" a "problema solo suo". Inoltre potremmo vederla collocata sul polo Materialismo del "costruito tedesco": impegnata cioè a massimizzare la sua ricchezza piuttosto che a perseguire degli ideali.

Credo inoltre di poter ipotizzare che negli ultimi 40 anni ci sia stato un cambiamento anche nella costruzione dell'Altro. Se, in una cultura di matrice cristiana, l'Altro è sempre "il prossimo", cioè chi è vicino a me, simile a me, come me e, quindi, nei suoi confronti è corretto l'atteggiamento del buon Samaritano, in questo momento, per la Lega, l'Altro sembra non essere più "il prossimo". Il prossimo è chi condivide la mia cultura, le mie regole, il mio punto di vista, la mia verità. L'Altro è invece chi la pensa in maniera diversa, chi mette in discussione – anche con il suo semplice esistere – i miei valori, le mie priorità, la legittimità delle mie scelte. Alla luce di ciò credo possa essere utile prendere in considerazione un terzo costruito: *Sottolineare le differenze culturali vs. Accettare l'evoluzione e la mescolanza delle culture*. Si tratta di un costruito proposto da Ray Evans (Cummins, 2003, p. 56) per leggere la cultura europea puntando lo sguardo sulla questione dell'identità nazionale. La creazione della Comunità Europea, e quindi di un'identità europea, interpella il sentimento di identità nazionale dei singoli paesi. Potremmo vedere come le risposte a tale interrogazione si collochino lungo il costruito di Evans: da una parte gli sforzi di ribadire i confini e la specificità nazionale (si vedano ad esempio la questione della Brexit o le posizioni sovraniste del Gruppo di Visegrad), dall'altra tentativi più o meno riusciti di accettare la "contaminazione", di costruire regole comuni che permettano di sovraordinare, senza negarle, le reciproche differenze.

La Lega sembra essere l'immagine politica di un territorio che appare definirsi decisamente sul primo polo di quest'ultimo costruito. Forse si tratta di una costruzione ostile: l'evoluzione e la mescolanza delle culture sono già una realtà e scuotono la nostra identità personale e culturale. Secondo Kelly (1991, p. 375), l'ostilità è lo sforzo reiterato di estorcere prove validazionali a favore di una previsione sociale che si è già rivelata fallimentare. Voler costruire l'Altro come nient'altro che diverso da noi sulla base delle differenze culturali (e religiose) che ci contraddistinguono potrebbe sembrare anacronistico in un momento storico in cui tutti, a prescindere dalla lingua che parliamo, utilizziamo Twitter, navighiamo in Internet, mangiamo sashimi e kebab. Potrebbe essere tuttavia necessario per chi non trovasse, ad esempio nella comune umanità che ci unisce, valori identitari forti quanto l'appartenenza ad un preciso contesto culturale e religioso. Di fronte ad un'invalidazione delle proprie costruzioni nucleari ed in assenza di costrutti sovraordinati sufficientemente comprensivi e permeabili²² da permettere una ricostruzione identitaria, alcune persone potrebbero quindi scegliere di ricorrere alla costruzione²³ ed a costruzioni prelatve, in grado di garantire di poter anticipare il futuro mantenendo le vecchie costruzioni di riferimento. Secondo du Preez (1979), "le persone cercano di preservare la loro struttura nucleare e [...] faranno esperienza di

²² Un costruito si dice comprensivo quando è in grado di sussumere una grande quantità di eventi, ovvero quando si presta a costruire un'ampia varietà di elementi. Si definisce permeabile un costruito che ammette nel suo campo di pertinenza costrutti che inizialmente non vi facevano parte (Kelly, 1991, p. 352 e p. 56). Ad esempio, il costruito *persona vs. non persona* può essere comprensivo nella misura in cui usato per costruire molte diverse creature umane (alcuni ne allargano il campo di pertinenza anche a certe specie animali) e permeabile nel momento in cui, essendo nato per costruire "creature umane dalla pelle chiara" viene utilizzato per costruire anche "creature umane dalla pelle scura".

²³ Kelly (*ibidem*, p. 352) definisce costruzione il processo tramite il quale la persona riduce l'ampiezza del suo campo percettivo minimizzando così le evidenti incompatibilità presenti nel suo sistema di costruzione. Ad esempio, una persona che considera l'essere europea un'invalidazione dell'essere italiana, può costringere rispetto al suo essere europea e costruire l'Europa come "altro da sé".

minaccia e paura quando il cambiamento sembra inevitabile, e di rabbia che conduce all'ostilità quando sembra possibile resistere al cambiamento stesso" (p. 348, tda).

Cummins (2003) ha discusso dell'importanza del *located self* per il nostro senso di identità: citando Benson (2001) egli sottolinea come "il fatto di appartenere ad un luogo (*to be located*) sia centrale al concetto di identità" (p.145, tda). Secondo questo punto di vista il nostro *qui* è costruito in opposizione al *li* dell'altro. La nostra comunità locale è costruita in opposizione alle comunità, più o meno lontane, dell'altro. Chi sono io è costruito come una funzione del dove mi trovo, di dove sono stato e di dove spero di arrivare (Benson, 2001).

Ipotizzo che il consenso della Lega possa essere ulteriormente letto come una conseguenza della minaccia che di questi tempi noi percepiamo anche a questa parte della nostra identità, minaccia che, con la sua narrativa basata sul conflitto, la Lega stessa contribuisce a favorire. Vi è anche la possibilità che circoscrivere il raggio della propria attenzione al fenomeno migratorio possa essere per molti una scelta elaborativa: forse, in un mondo che sta cambiando profondamente ed ampiamente, le migrazioni, con tutte le loro complessità, possono sembrare, paradossalmente, più gestibili del cambiamento climatico e dell'inquinamento globale. Le "reazioni difensive" (in una prospettiva legata alla TMT) della Lega sembrano promettere il controllo, cioè una certa anticipabilità, all'interno di un futuro così incerto.

9. Conclusioni

In questo articolo, grazie all'utilizzo degli strumenti concettuali della Psicologia dei Costrutti Personali, ho analizzato gli slogan della campagna elettorale che la Lega di Salvini ha usato per le Elezioni Politiche del 2018. La mia ipotesi era che il forte consenso elettorale ricevuto fosse anche conseguenza di una propaganda che favoriva nell'elettorato una transizione di minaccia. Ipotizzavo infatti che il messaggio trasmesso agli elettori rimarcasse l'imminenza di un cambiamento ampio e negativo nel paese e che il partito ed il suo segretario si proponessero come coloro che avrebbero fermato quel catastrofico stravolgimento.

Dall'analisi delle costruzioni di significato emergenti negli slogan utilizzati, mi è sembrato che la metafora suggerita agli elettori fosse quella di un paese in guerra che nemici esterni stavano tentando di invadere o dominare e che nemici interni si stavano impegnando a sabotare. In questo scenario, Salvini, "il Capitano", veniva rappresentato come l'eroe in grado di sconfiggere tutti i nemici. Ho quindi interpretato il voto nei confronti della Lega attraverso la *Terror Management Theory* (Greenberg et al., 1986) ma soprattutto, dal punto di vista costruttivista, attraverso le riflessioni di Stojnov (2003), per cui le persone, quando sono minacciate, tendono ad usare i costrutti in modo prelativo e l'altro diventa solo un nemico da cui difendersi o da attaccare.

Poiché la Lega - nonostante abbia ampliato il suo bacino di raccolta dei voti - riceve ancora la maggior parte dei suoi consensi nel Nord Italia, con percentuali estremamente rilevanti, ho infine tentato di riflettere sul cambiamento occorso in quelle regioni nel corso degli ultimi 40 anni, cambiamento che ha portato le persone a passare da un voto orientato verso la Democrazia Cristiana ad una preferenza per un partito di estrema destra come la Lega. Di nuovo ho sostenuto che di fronte alle importanti trasformazioni che stanno avvenendo nel nostro pianeta le persone sentano minacciata la loro identità personale, in particolare la sua componente legata al senso di appartenenza ad una nazione (intesa come "comunità politica immaginata" nella definizione di Anderson, 2006), e che quindi tendano, in assenza di costrutti sovraordinati sufficientemente comprensivi e permeabili da permettere una ricostruzione identitaria, a ricorrere alla costrizione ed a costruzioni prelativo, in grado di garantire di poter anticipare il futuro mantenendo le vecchie costruzioni di riferimento.

Naturalmente questa non è l'unica opzione a disposizione dei cittadini italiani o di quelli del Nord, e lo dimostra il fatto che comunque ci sono, in tutta Italia, ampie fette di popolazione che esprimono, attraverso il loro voto, costruzioni diverse.

In fondo la metafora della "guerra" è solo una delle possibili chiavi di lettura del presente.

"It has often occurred to me as I am sure it has to you too, that it would be amusing to have a peek through the curtain of night at what tomorrow has in store" (Kelly, 1978, p.209).

Bibliografia

- Anderson, B. (2006). *Imagined communities: Reflections on the origin and spread of nationalism*. London, UK: Verso.
- Bannister, D. (1979). Personal construct theory and politics. In P. Stringer & D. Bannister (Eds.), *Constructs of Sociality and Individuality* (pp. 21-34). London, UK: Academic Press.
- Bannister, D. (2003). Personal construct theory and politics and the politics of personal construct theory. In F. Fransella (Ed.), *International Handbook of Personal Construct Psychology* (pp. 181-189). Chichester, UK: Wiley.
- Benson, C. (2001). *The cultural psychology of self*. London, UK: Routledge.
- Bianchi, L. (10 agosto 2017). *Come 'buonista' è diventato l'insulto preferito degli Italiani*. Consultato da <https://www.vice.com/it/article/a3e5pb/come-buonista-e-diventato-linsulto-preferito-degli-italiani>.
- Biorcio, R. (2003). The Lega Nord and the Italian media system. In G. Mazzoleni, J. Stewart, & B. Horsfield (Eds), *The Media and Neo-populism: A Contemporary Comparative Analysis* (pp. 71-94). London, UK: Praeger.
- Biorcio, R., & Vitale, T. (2011). Culture, values and social basis of Northern Italian centrifugal regionalism. A contextual political analysis of the Lega Nord. In M. Huysseune (Ed.), *Contemporary centrifugal regionalism: Comparing Flanders and Northern Italy* (pp. 171-199). Brussels: Royal Flemish Academy of Belgium for Science and the Arts Press.
- Brunazzo, M., & Gilbert, M (2017). Insurgents against Brussels: Euroscepticism and the right-wing populist turn of the Lega Nord since 2013. *Journal of Modern Italian Studies*, 22(5), pp. 624-641. doi: 10.1080/1354571X.2017.1389524
- Cummins, P. (2003). Where are you from? The importance of the located self. In J. W. Scheer (Ed.), *Crossing borders – going places* (pp. 140-150). Giessen: Psychosozial-Verlag.
- Diamanti, I. (1993). *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*. Roma: Donzelli.
- Diamanti, I. (2003). *Bianco, rosso, verde e... azzurro*. Bologna: Il Mulino.
- du Preez, P. (1979). Politics and identity in South Africa. In P. Stringer & D. Bannister (Eds.), *Constructs of Sociality and Individuality* (pp. 341-364). London, UK: Academic Press.
- Faloppa, F. (28 maggio 2015). *Specchietti (buonisti) per le allodole*. Consultato da <https://www.cartadiroma.org/news/buonisti-o-cattivisti/>.
- Greenberg, J., Pyszczynski, T., & Solomon, S. (1986). The causes and consequences of the need for self-esteem: A terror management theory. In R. F. Baumeister (Ed.), *Public self and private self* (pp.189-212). New York, NY: Springer-Verlag.
- Grice, H. P. (1975). Logic and Conversation. In P. Cole & J. Morgan (Eds.), *Syntax and Semantics* (vol. 3, pp.41-58). New York, NY: Academic Press.
- Habermas, J. (1997). *Teoria dell'agire comunicativo*, 2 vol. Bologna: Il Mulino.
- Jackendoff, R. (1972). *Semantics interpretation in generative grammar*. Cambridge, MA: MIT Press.

- Kelly, G. A. (1978). Confusion and the clock. In F. Fransella (Ed.), *Personal Construct Psychology 1977* (pp. 209-232). London, UK: Academic Press.
- Kelly, G. A. (1991). *The psychology of personal constructs* (2nd ed.). London, UK: Routledge.
- Kelly, G. A. (1996). Europe's Matrix of Decision. In D. Kalekin-Fishman & B. M. Walker (Eds.), *The Construction of Group Realities* (pp 27-64). Malabar, FL: Krieger Publishing Company.
- Lakoff, J., & Johnson, M. (1980). *Metaphors we live by*. Chicago, IL: University of Chicago Press.
- Mair, M. (1977). Metaphors for living. In J. K. Cole & A. W. Landfield (Eds.), *1976 Nebraska Symposium on motivation*. Lincoln/London: University of Nebraska Press.
- Matteucci, N. (2008). *Sul Sessantotto: Crisi del riformismo e 'insorgenza populistica' nell'Italia degli anni Sessanta*. Catanzaro: Rubbettino.
- Moroni, C. (2008). *Da Forza Italia al Popolo della Libertà*. Roma: Carocci.
- Musolff, A. (2011). Migration, media and "deliberate" metaphors. *Metaphorik.de* 21, pp 7-19.
- O'Brien, G. (2003). Indigestible food, conquering hordes, and waste materials: Metaphors of immigrants and the early immigration restriction debate in the United States. *Metaphor and Symbol*, 18(1), 33-47.
- Oneto, G. (1997). *L'invenzione della Padania: La rinascita della Comunità più antica d'Europa*. Bergamo: Foedus.
- Padovani, C. (2018). Lega Nord and Anti-Immigrationism: The importance of Hegemony Critique for Social Media Analysis and protest. *International Journal of Communication*, 12, pp. 3553-3579.
- Panebianco, A. (1993). *I confini della Lega*. Milano: Corriere della Sera.
- Passarelli, G., & Tuorto, D. (2012a). The Lega Nord goes South. The electoral advance in Emilia-Romagna: A new territorial model? *Political Geography*, 31(7), pp. 419-428.
- Passarelli, G., & Tuorto, D. (2012b). *Lega & Padania. Storie di luoghi delle camicie verdi*. Bologna: Il Mulino.
- Passarelli, G., & Tuorto, D. (2012c). Ceramiche verdi a Sassuolo. Uno studio in profondità sulla Lega Nord in Emilia-Romagna. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 5(2), pp. 261-288.
- Passarelli, G., & Tuorto, D. (2018). *La Lega di Salvini. Estrema destra di governo*. Bologna: Il Mulino.
- Piccinelli Casagrande, F. (2018). *I segreti della strategia di Matteo Salvini sui social network*. Wired, consultato da https://www.wired.it/attualita/politica/2018/02/15/matteo-salvini-strategia-social-network/?refresh_ce=.
- Pregliasco, L. (2019). Framing e strategia comunicativa di Matteo Salvini. In *Fenomeno Salvini. Chi è, come comunica, perché lo votano* (pp. 25-43). Roma: Castelvecchi.
- Pyszczynski, T., Greenberg, J., & Solomon, S. (1999). A Dual-Process Model of Defense Against Conscious and Unconscious Death-Related Thoughts. An Extension of Terror Management Theory. *Psychological Review*, 106 (4), pp. 835-845.
- Stojnov, D. (2003). After forty years of peace – war in the heart of Europe. In J. W. Scheer (Ed.), *Crossing*

borders – going places (pp. 167-175). Giessen: Psychosozial-Verlag.

Tornabuoni, L. (2000). *Buonista sarà lei*. Torino: La Stampa.

van der Valk, I. (2003). Right-wing parliamentary discourse on immigration in France. *Discourse & Communication*, 14(3), 309–348.

Vignati, R. (2018). Dal PD al M5S, dal M5S alla Lega: analisi degli spostamenti di voto. In M. Valbruzzi & R. Vignati (Eds.), *Il vicolo cieco. Le elezioni politiche del 4 marzo* (pp. 185-211). Bologna: Il Mulino.

Sitografia

Il Sole 24 Ore (2018). Risultati elezioni 2018. Consultato da <http://www.ilsole24ore.com/speciali/2018/elezioni/risultati/politiche/static/italia.shtml>.

IPSOS e TWIG (2018). Elezioni politiche 2018: analisi del voto. Consultato da <https://www.ipsos.com/it-it/elezioni-politiche-2018-analisi-del-voto>.

Treccani (2019). Definizione del termine buonismo. Consultato da <http://www.treccani.it/vocabolario/buonismo>.

Note sull'autore

Francesca Del Rizzo
Institute of Constructivist Psychology - Padova
delrizzo.francesca@tin.it; contatto@francescadelrizzo.it

Sono psicologa psicoterapeuta e didatta dell'Institute of Constructivist Psychology di Padova. Mi occupo di psicoterapia e didattica della psicoterapia, psicologia dello sport e di psicoterapia e *outdoortraining* a mezzo del cavallo. Sono stata assessore comunale in passato ed il mio interesse per la politica come prassi origina in adolescenza.

Coinvolgere i giovani delle comunità ospitanti per comprendere come costruiscono l'influenza dei *social media* sul ricollocamento dei profughi siriani²⁴

di

Nadia Naffi* e Ann-Louise Davidson**

*Università Laval, Quèbec

**Concordia University, Montreal (Canada)

Traduzione a cura di
Laura Pomicino

Abstract: È spesso difficile per i giovani riconoscere e condividere il proprio sistema di costruzione, ancora più difficile è comprendere come questo determini i propri pensieri e i propri comportamenti. Questo articolo, di carattere metodologico, si pone un duplice obiettivo: prima di tutto, presentare e descrivere dettagliatamente quattro tecniche di intervista che, a partire dalla Psicologia dei Costrutti Personali, sono state adattate per essere utilizzate sia in presenza che online con 42 partecipanti fra i 16 e 24 anni provenienti da diverse zone del Nord America e dell'Europa interessate dal flusso migratorio dei profughi siriani; in secondo luogo, proporre un approccio all'analisi dei dati suddiviso in cinque fasi e che ha lo scopo di giungere a una comprensione profonda del sistema di costrutti dei partecipanti.

Il nostro obiettivo è stato esplorare come questi giovani costruiscono le interazioni online inerenti la crisi dei profughi siriani e come anticipano l'influenza dei contenuti proposti dai *social media* sul ricollocamento di queste persone nelle comunità ospitanti.

Parole chiave: Ricollocamento, crisi dei profughi siriani, *social media*, griglie qualitative, Test delle Griglie di Repertorio, gioventù.

²⁴ Ringraziamo gli editori della rivista Personal Construct Theory & Practice per aver gentilmente concesso la traduzione dell'articolo. L'originale è disponibile al link: www.pcp-net.org/journal/pctp17/naffi17.pdf. Naffi, N., Davidson, A.-L., *Engaging host society youth in exploring how they construe the influence of social media on the resettlement of Syrian refugees. Personal Construct Theory & Practice*, 14, 116-128, 2017.

Engaging host society youth in exploring how they construe the influence of social media on the resettlement of Syrian refugees

Abstract: *It is often difficult for youth to recognize and share their construct systems let alone to discuss how these systems guide their thoughts and behaviours. The purpose of this methodological article is two-fold: firstly, it aims to present and detail four interview techniques we adapted from Personal Construct Psychology, to use in a physically co-located or in an online approach, with 42 participants between 16 and 24 years-old from a variety of North American and European countries affected by the Syrian refugee influx; secondly it presents a five-step approach to data analysis, with the aim to develop an in-depth understanding of the participants' construct systems. Our objective was to explore how this youth construed online interactions about the Syrian refugee crisis and how they anticipated the influence of social media content on the resettlement of Syrian refugees in host countries.*

Keywords: *Resettlement, Syrian refugee crisis, social media, qualitative grids, Repertory Grid Test, youth.*

1. Introduzione

A partire dallo scoppio della guerra civile in Siria nel marzo del 2011, migliaia di profughi siriani hanno iniziato a varcare i confini dei Paesi immediatamente limitrofi, come Libano e Giordania, e di quelli un po' più lontani, come Grecia, Germania e Canada. I governi di queste comunità ospitanti si aspettavano che i propri cittadini, compresi i giovani, li avrebbero accolti a braccia aperte. In effetti, i giovani si trovano in prima linea durante l'intero processo di accoglienza. Sono loro che ci si aspetta accolgano i profughi siriani nelle proprie case, nelle proprie scuole, nel proprio contesto lavorativo e nelle proprie vite. Fra i giovani, alcuni hanno sostenuto l'arrivo dei profughi siriani nel proprio territorio, altri si sono fortemente opposti a questo mentre molti altri appaiono ancora indecisi o insicuri rispetto alla posizione da assumere, ma praticamente tutti hanno accesso ai post e alle interazioni online. In realtà i giovani, noti come i principali utilizzatori di Internet al mondo, si sono probabilmente creati una immagine iniziale generale di queste persone appena arrivate e di ciò che ci si può aspettare da loro, solo sulla base della propria personale interpretazione dell'infinita quantità di informazioni che si possono trovare online.

Durante i terribili attacchi del novembre 2015 a Parigi²⁵, i giovani hanno avuto accesso a un ambiente online in cui venivano condivise storie tragiche, trasmessi sentimenti di disperazione e la paura veniva intensificata. Questo ha generato una ampia varietà di reazioni. Le aggressioni sessuali che si sono verificate a Colonia²⁶ e gli attacchi terroristici di Bruxelles²⁷ hanno prodotto reazioni simili. Internet in generale e i *social media* in particolare hanno facilitato il diffondersi di razzismo e intolleranza (Perry & Scrivens, 2016).

Gli studi che si sono occupati di indagare il rapporto fra giovani e *social media* hanno evidenziato come essi siano influenzati dalla massa di informazioni condivise online (Wohn, Ellison, Khan, Fewins-Bliss & Gray, 2013; Spears & Postmes, 2015). I giovani sono visti come vittime i cui pensieri e comportamenti vengono influenzati e manipolati da forze esterne che agiscono sul web. Dalla prospettiva della Psicologia dei Costrutti Personali (PCP), i giovani che navigano online sono visti come soggetti in grado di conoscere, con esperienze e sistemi di costruzione che usano per attribuire un significato ai messaggi diffusi online. I giovani non rispondono ai messaggi come a degli stimoli. Al contrario, essi rispondono basandosi su come scelgono di interpretare questi messaggi, anticipano gli eventi e si comportano di conseguenza.

Consideriamo questa situazione. Un giovane appartenente alla comunità ospitante si imbatte in un post come il seguente:

"L'Islam è una religione primitiva e violenta praticata dalla feccia della Terra. L'Europa è stata invasa con la forza e noi ci preoccupiamo per loro, gli offriamo riparo e li sfamiamo. I codardi dovrebbero tornare indietro e combattere per il proprio Paese".

²⁵ In un intervallo di 33 minuti, a Parigi si sono verificate otto esplosioni, sono state uccise 130 persone e ferite 352. Gli attacchi di Parigi sono iniziati alle 21:20 del 13 novembre 2015 con una esplosione fuori dallo Stade de France, uno stadio sportivo situato a Saint-Denis, mentre era in corso una partita di calcio fra Francia e Germania. Il presidente francese François Hollande era presente alla partita ed è stato evacuato illeso assieme a centinaia di altri spettatori. L'esplosione è stata seguita da altre due alle 09:30 PM e alle 09:53 PM vicino allo stadio. Alle 09:25 PM uomini armati con fucili d'assalto hanno attaccato le persone riunite al ristorante *Le Petit Cambodge* e al bar *Le Carillon* nel decimo distretto di Parigi. Alle 09:32 PM si è verificata una sparatoria nell'undicesimo distretto di Parigi al *Café Bonne Bière*. Alle 09:36PM un altro attacco si è verificato al ristorante *La Belle Équipe*, seguito da altri due alle 09:40 PM: uno da un attentatore suicida che si è fatto esplodere nel ristorante *Comptoir Voltaire* nell'undicesimo distretto e l'altro ad opera di tre uomini armati che hanno fatto fuoco sulle persone presenti al concerto degli *Eagles of Death Metal* in corso presso la sala concerti del *Bataclan*.

²⁶ Durante le celebrazioni in occasione del Capodanno 2016, la Germania è stata testimone di violenze di natura sessuale senza precedenti in sette delle sue città: Amburgo, Bielefeld, Dortmund, Düsseldorf, Francoforte, Stuttgart e Colonia. Colonia ha registrato il numero più alto di aggressioni con 1529 vittime.

Donne, circondate da gruppi di 30 o 40 uomini di fronte alla stazione centrale di Colonia, sono state bloccate, derubate, aggredite sessualmente o stuprate. Malgrado i 153 uomini sospettati di aver commesso i crimini di Colonia provenissero principalmente dal Marocco e dall'Algeria, la rabbia condivisa sui *social media* si è focalizzata sull'importante flusso migratorio dei profughi siriani in corso in Germania ed è stato lanciato l'*hashtag* #Rapefugees.

²⁷ Il 22 marzo 2016 due bombe sono state fatte esplodere alle 07:58 AM nella parte opposta alla zona del check-in nell'aeroporto Zaventem di Bruxelles, in Belgio. Un'ora dopo, uno scoppio ha avuto luogo nella stazione della metro Maelbeek nel centro di Bruxelles. Trentacinque persone sono rimaste uccise inclusi i tre attentatori e 340 sono state ferite. Mentre l'ISIS rivendicava la responsabilità degli attacchi di Parigi e Bruxelles, un passaporto siriano veniva scoperto vicino a uno degli attentatori suicidi di Parigi facilitando il chiedersi se la crisi dei profughi Siriani non fosse una sorta di "cavallo di Troia", come sostenuto da Donald Trump, per far entrare terroristi in Europa e in America.

Assumiamo che il costrutto che il/la giovane sta usando per interpretare questo post sia *violento/vittima*. Se lui/lei sceglie il polo del costrutto *violento* e interpreta il post come una conferma dello stato di profugo siriano come quello di un invasore *violento* della comunità ospitante, lui/lei sarà terrorizzato/a per il suo arrivo e lotterà per tenerlo fuori o escluderlo non appena farà ingresso nel proprio ambiente di vita. “D'altra parte, nel caso in cui scelga il polo opposto del costrutto e consideri il profugo siriano come *vittima* di simili commenti oltraggiosi, il/la giovane, anticipando che il nuovo arrivato potrebbe essere colpito nuovamente da parole simili, potrebbe, invece, essere portato ad accoglierlo nel miglior modo possibile e farlo sentire il benvenuto”.

È spesso difficile per i giovani riconoscere e condividere il proprio sistema di costrutti (Burr, King & Butt, 2014) se non vengono accompagnati a comprendere come questo determini i loro pensieri e i loro comportamenti. Per questo, in questo articolo di taglio metodologico presentiamo una selezione di tecniche di intervista delineate da Kelly e da altri esponenti della PCP. Abbiamo apportato alcune modifiche a queste tecniche per utilizzarle per intervistare 42 giovani fra i 16 e i 24 anni provenienti da diverse comunità ospitanti. Abbiamo voluto esplorare come questi giovani costruiscono le interazioni online inerenti la crisi dei profughi siriani e come anticipano l'influenza esercitata da queste interazioni nel ricollocamento offline dei profughi siriani nelle comunità di accoglienza.

2. Strumenti di raccolta dati

In questa sezione verranno presentati i nostri adattamenti di quattro tecniche di intervista che derivano dalla PCP: la tecnica dell'autocaratterizzazione di Kelly, la *Perceiver Element Grid* di Procter, la griglia di repertorio di Kelly e la tecnica del *laddering* di Hinkle. Queste modifiche ci hanno aiutato a esplorare come i giovani delle società ospitanti hanno costruito le interazioni online sulla crisi dei profughi siriani e come hanno anticipato l'influenza che queste interazioni hanno avuto sull'integrazione e l'inclusione dei profughi siriani nelle comunità di accoglienza.

2.1. La tecnica dell'auto-caratterizzazione di Kelly

La tecnica dell'*auto-caratterizzazione* è una applicazione dell'“approccio credulo” come definito da Kelly (1955), che rientra all'interno del *Corollario della Socialità*. Questa tecnica permette al ricercatore di iniziare a stabilire un contatto con i partecipanti attraverso la scoperta del sistema di costrutti che usano in un particolare contesto per valutare uno specifico evento. Abbiamo chiesto ai partecipanti di scrivere il bozzetto del proprio personaggio seguendo queste specifiche istruzioni:

Vorrei che tu scrivessi il bozzetto del personaggio di [nome del partecipante] come se lui/lei fosse il personaggio principale di uno spettacolo dove [nome del partecipante] si è imbattuto/a in alcuni post online sulla crisi dei profughi siriani. Scrivilo come se venisse scritto da un amico che lo/la conosce molto intimamente e gli/le è simpatico, forse la persona che lo/la conosce meglio di chiunque altro lo/la abbia mai davvero conosciuto/a. Fai attenzione a scrivere in terza persona. Per esempio, puoi iniziare dicendo, “[nome del partecipante] è...” e scrivere il commento o il post che [nome del partecipante] condividerebbe online se stesse reagendo alla crisi dei profughi siriani o stesse esprimendo una sua opinione. (adattato da Kelly, 1991, p. 241)

Kelly (1991) ha spiegato che “il testo di questa consegna è andato incontro a numerose revisioni” (p. 241) e che ogni termine è stato scelto attentamente e con uno scopo preciso. L'espressione “bozzetto di un personaggio” libera il partecipante dall'obbligo di seguire uno schema specifico e gli permette di descrivere se stesso attraverso il proprio sistema di costrutti. Usare la terza persona permette a chi partecipa di non sentirsi come se stesse scrivendo una confessione e lo spinge a concettualizzare se stesso assumendo una prospettiva esterna. Kelly utilizza il termine “intimamente” per comunicare che ci si aspetta un ritratto in profondità, e il termine “simpatia” per enfatizzare l'importanza che il partecipante accetti se stesso così com'è, senza preoccuparsi di ciò che non è o di chi sente di dover essere. Il termine “amico” è usato per dare al partecipante la sensazione di trovarsi in un ambiente protetto. La frase “forse meglio di chiunque

altro lo ha mai davvero conosciuto”, lontana dall’essere una buona sintassi, è orientata a “liberare coloro che leggono le consegne in modo letterale dalla sensazione che devono scrivere il bozzetto come se lo avesse scritto una persona reale conosciuta” (*Ibidem*, p. 241). In altre parole, questa frase ha l’obiettivo di scoraggiare chi partecipa dal pensare a una specifica persona del proprio entourage e scrivere sulla base di quella che crede sarebbe la sua versione oggettiva di lui/lei. Kelly intenzionalmente omette ogni suggerimento rispetto a un possibile schema da applicare in modo da preservare la spontaneità del partecipante e rispettare il suo schema personale (*Ibid.*). Questo aiuta il ricercatore a riconoscere come ciascun partecipante organizza il proprio mondo, ne identifica il proprio ruolo al suo interno e posiziona se stesso rispetto ai costrutti che utilizza (*Ibid.*).

Noi abbiamo aggiunto due ulteriori punti alle originali istruzioni di Kelly. Per prima cosa, abbiamo aggiunto il contesto delle interazioni online sulla crisi dei profughi siriani perché eravamo interessati a scoprire come i partecipanti descrivono il proprio ruolo all’interno di questo specifico contesto. Successivamente, abbiamo chiesto un commento ai partecipanti che abbiamo poi usato come elemento di valutazione nel test delle griglie di repertorio.

2.2 Perceived Element Grid (PEG) di Procter

La PEG origina dal Corollario della Socialità di Kelly e dal Corollario della Relazione di Procter. Permette di mappare il sistema di costrutti che una persona utilizza in una situazione, fra gruppi o nel proprio mondo interno, e risponde alla domanda: “Le persone come costruiscono i propri sistemi di relazione nelle situazioni quotidiane?” (Procter, 2014, p. 246).

Abbiamo usato la PEG per cercare di comprendere come i giovani percepiscono se stessi e gli altri, e in particolare come vedono loro stessi, come vedono gli altri, come ritengono che gli altri li vedano e come pensano che gli altri vedano se stessi nel contesto delle interazioni online sulla crisi dei profughi siriani. Pertanto, ci siamo interessate a come i partecipanti costruiscono le interazioni online sull’emergenza dei profughi siriani e a come credono che gli altri costruiscano queste interazioni. Abbiamo anche analizzato come i partecipanti costruiscono l’influenza che queste interazioni online possono avere nel definire la natura delle interazioni tra i giovani delle comunità ospitanti e i profughi siriani. Questa tecnica ci ha permesso di provare a cercare una risposta a questa specifica domanda: i giovani delle società ospitanti come costruiscono le dinamiche di relazione in situazioni che coinvolgono interazioni online transnazionali relative all’emergenza dei profughi siriani?

Il nostro adattamento della PEG è consistito in tre frasi. Nella prima abbiamo mostrato ai partecipanti alcuni *screenshot* dei post e commenti ai post che abbiamo recuperato da Facebook dopo gli assalti terroristici di Parigi e Bruxelles e le aggressioni sessuali di Colonia. Nella selezione dei post abbiamo cercato di raggiungere un equilibrio fra post che esprimevano posizioni contro i profughi siriani e post che invece li sostenevano. Abbiamo chiesto ai partecipanti di scegliere quali fra i post online avrebbero attirato la loro attenzione. Una volta operata la scelta abbiamo chiesto loro di spiegarla.

Nella seconda fase, abbiamo chiesto ai partecipanti di rispondere ai quesiti della versione adattata della PEG. Questi quesiti sono presentati nella *Tabella 1*.

Nella terza fase, abbiamo chiesto ai partecipanti di rispondere ai quesiti della *Tabella 2* nel tentativo di esplorare le relazioni che loro ritengono esistano fra le interazioni online e l’integrazione e l’inclusione offline dei profughi siriani.

	Partecipante	Membri della giovane comunità ospitante online	Profughi siriani
Partecipante	Come costruisci/interpreti il contenuto di questi post?	Come pensi che i membri della giovane comunità ospitante online costruiscano/interpretino il contenuto di questi post?	Come credi che i profughi siriani costruiscano/interpretino il contenuto di questi post?
Membri della giovane comunità ospitante online	Come credi che i membri della giovane comunità ospitante online ritengono che tu costruiscas/interpreti il contenuto di questi post?	Come credi che i membri della giovane comunità ospitante online pensino che il proprio gruppo costruiscas/interpreti il contenuto di questi post?	Come credi che i membri della giovane comunità ospitante online pensino che i profughi siriani costruiscano/interpretino il contenuto di questi post?
Profughi siriani	Come credi che i profughi siriani ritengano che tu costruiscas/interpreti il contenuto di questi post?	Come pensi che i profughi siriani ritengano che i membri della giovane comunità ospitante online costruiscano/interpretino il contenuto di questi post?	Come pensi che i profughi siriani ritengano che la propria comunità costruiscas/interpreti il contenuto di questi post?

Tabella 1: La versione adattata della PEG

	Partecipante	Membri della giovane comunità ospitante online	Profughi siriani
Partecipante	Come ti comporteresti se ti capitasse di incontrare un profugo siriano per la prima volta nella tua classe dopo aver letto questo post e relativi commenti?	Come pensi che i membri della giovane comunità ospitante online che non hanno mai incontrato prima un profugo siriano ma che hanno letto tutti questi post e commenti si comporterebbero se lo incontrassero nella propria classe per la prima volta?	Come pensi che un profugo siriano che non ha mai incontrato un membro della giovane comunità ospitante online ma che ha letto tutti i post e i commenti si comporterebbe se ne incontrasse uno per la prima volta nella propria classe?

Tabella 2: La PEG

2.3 La griglia di repertorio di Kelly

La *Griglia di repertorio (RGT)* è uno strumento diagnostico e di ricerca che cattura una "istantanea della rappresentazione del sistema di costrutti di una persona" (Caputi, 2016, p. 89) e trasforma il "tacito in esplicito" (Jankowicz, 2004, p. 62). I dati qualitativi e quantitativi così generati (Björklund, 2008) emergono direttamente dalla mappa mentale del partecipante, non contaminati dal sistema di costrutti del ricercatore (Jankowicz, 2004), e fa di questa tecnica uno dei primi approcci misti in psicologia (Winter, 2015). Bell (2003) ha spiegato:

il Postulato Fondamentale di Kelly afferma che i processi di una persona sono psicologicamente canalizzati dal modo in cui anticipa gli eventi. Questo è alla base della griglia di repertorio. Il *modo* sono i costrutti della griglia di repertorio, e gli *eventi* sono gli elementi. (p. 95)

La RGT richiede complessivamente tre passaggi. Il primo consiste nello specificare gli elementi che potrebbero essere, per esempio, situazioni concrete, problemi, eventi o persone. Il secondo consiste nell'elicitarli i costrutti, di solito attraverso la tecnica della elicitazione triadica. Il terzo step è rappresentato dalla valutazione degli elementi attraverso i costrutti per identificare l'interazione elemento/costrutto. Nella matrice di numeri completata, il ricercatore identifica come il singolo partecipante pensa attraverso i propri costrutti e cosa pensa attraverso la valutazione degli elementi dei costrutti (Jankowicz, 2004).

2.3.1 La selezione degli elementi

Con lo scopo di rilevare il sistema di costrutti che la comunità ospitante adotta per costruire i messaggi disseminati online in relazione all'emergenza dei profughi siriani, abbiamo recuperato 280 commenti da petizioni online a favore o contro il collocamento di profughi siriani in Canada. La scelta di questi commenti è stata guidata dai fattori di inclusione ed esclusione sociale discussi in letteratura. Esempi di questi fattori erano: "aspettative insoddisfatte", "percezione di minaccia reale o simbolica" e "costrutti noi/loro e nostro/loro". Abbiamo quindi testato questi commenti con tre giovani fra i 16 e i 20 anni. Abbiamo chiesto loro di suddividere questi commenti in categorie e di spiegare cosa, dal punto di vista logico, li aveva guidati in questa operazione. Inoltre, abbiamo chiesto loro di scegliere alcuni commenti come rappresentativi di ogni categoria. A partire dalla selezione fatta da questi ragazzi, abbiamo poi mantenuto 34 commenti che abbiamo usato come elementi della RGT con i partecipanti dello studio. Abbiamo condiviso i 34 commenti con i 42 partecipanti allo studio e abbiamo chiesto loro di sceglierne 8 che secondo loro sarebbero spiccati se fossero stati online, a prescindere che fossero in accordo o meno con quanto contenuto negli stessi. L'obiettivo era lavorare con commenti rilevanti per i partecipanti e non imposti dal ricercatore. Alcuni di questi commenti sono presentati nella *Tabella 3*.

2.3.2 Elicitazione delle triadi

Ogni partecipante ha selezionato il proprio gruppo di 8 commenti. Gli abbiamo quindi chiesto: "In quale modo caratteristico due di questi sono simili fra loro ma differenti da un terzo?" (Kelly, 1991, p. 152). La prima risposta costituiva il polo emergente del costrutto mentre il suo opposto il polo nascosto (Fransella, 2003a). Abbiamo sollecitato i partecipanti a riflettere sulle proprie scelte. Dopo alcuni raggruppamenti casuali, abbiamo chiesto ai partecipanti di scegliere a partire dagli otto elementi delle triadi che avessero uno scopo più chiaro e di individuare nuove similarità fra due elementi opposti a un terzo. Abbiamo ricordato ai partecipanti che ci attendevamo che elicitassero nuovi costrutti e che la similarità poteva assumere qualsiasi immagine o forma desiderassero, anche se pensavano che tale similarità avesse senso solo per loro. Il nostro obiettivo era avere accesso al loro personale sistema di costrutti. Questo processo è stato ripetuto finché i partecipanti hanno iniziato a riproporre gli stessi costrutti, momento che per noi rappresentava un indicatore che i partecipanti avevano raggiunto la saturazione dei loro costrutti.

2.3.3 Assegnazione dei punteggi agli elementi dei costrutti

Dopo aver completato l'elicitazione delle triadi, abbiamo chiesto ai partecipanti di assegnare un punteggio a ogni elemento su una scala a 5 valori e quindi di spiegarne le ragioni.

Il Canada in cui sono cresciuto e che amo è una nazione accogliente. Come trattiamo chi si trova in una situazione svantaggiata è una misura di chi siamo	Non sono contrario ad aiutare chi è più sfortunato. Questi Musulmani sono come una piaga. Trattiamoli come tale.	L'Islam non è compatibile con lo stile di vita occidentale
Io sono canadese e aiutare è quello che facciamo!!	No ai siriani stupratori e terroristi in Canada! Stop a questa follia!	Il Canada è così ingenuo
Siamo pieni... chiudiamo i confini agli immigrati	In seguito ai recenti avvenimenti a Colonia ho completamente cambiato la mia idea di sostenere la causa dei rifugiati siriani	CANADESI PRIMA, MUSULMANI MAI

<p>La diversità non è una forza; è una debolezza. La diversità ha appena finito di causare la morte di un centinaio di persone a Parigi e voi vorreste inondare la nostra nazione con lo stesso gruppo di persone. Se mi trovassi in piedi davanti alla mia porta con 25000 serpenti a sonagli che stanno avanzando verso di me, io dovrei farli entrare perché voi dite che non tutti sono pericolosi. Almeno 1000 di questi serpenti a sonagli sono pacifici e non mi morderanno? Se lascerai entrare 25000 serpenti a sonagli, di sicuro verrai morso. È meglio chiudere la porta per proteggere se stessi e la propria famiglia.</p>	<p>Se UN canadese viene aggredito da un profugo o se UN canadese perde il proprio lavoro a favore di uno di loro allora ce n'è UNO di troppo. È arrivato il momento di mettere la nostra nazione al primo posto. Voglio che i soldi delle mie tasse servano a sfamare i senzatetto e a supportare i veterani e non per dare sostegno a questa gente straniera che non condivide niente con noi - linguisticamente o culturalmente. Chi ha costruito questa nazione si vergognerebbe del nostro incauto tentativo di creare un qualche tipo di utopia multiculturale, che esiste solo nelle menti di qualche élite di sinistra.</p>	<p>Sono una donna canadese che lavora sodo e che ha sempre contribuito e pagato più della mia parte di tasse. Ogni tanto nel periodo del versamento delle tasse lo stato mi avverte che non ho pagato abbastanza e chiede di più. Quando osservo il modo in cui vengono spesi questi soldi mi sento profondamente frustrata. Mi dispiace per queste persone, ma credo anche che non possiamo fare altro per aiutarle. I nostri senzatetto, i nostri anziani, i nostri nativi vivono in condizioni terribili e gridano aiuto ma il loro stesso governo si è dimenticato di loro.</p>
--	--	---

Tabella 3: Esempi di commenti usati come elementi nel test della griglia di repertorio.

Polo emergente	Commento A	Commento B	Commento C	Mio Commento	Polo nascosto
Minaccia	5	4	5	2	Fiducia
La famiglia prima	4	3	4	1	Umanità
Noi/Nostro	4	4	3	2	Loro/Di loro
1					5

Tabella 4: Esempio di una matrice della Rep Grid

2.3.4 La tecnica del laddering di Hinkle

La tecnica del *laddering*, adattata dalla "tecnica gerarchica per elicitare i costrutti sovraordinati del proprio polo preferito" proposta da Hinkle (1965), ha permesso ai partecipanti di articolare i loro valori e pensieri astratti. Ha anche aiutato sia loro che i ricercatori a comprendere le ragioni sottese al sistema di costrutti che i partecipanti hanno usato quando si sono imbattuti nelle interazioni online relative alla crisi dei profughi siriani. Il nostro utilizzo di questa tecnica si è svolto come segue:

1. Dopo aver completato l'elicitazione delle triadi, aver raggiunto la saturazione dei costrutti e aver assegnato un punteggio agli elementi sui costrutti, abbiamo chiesto ai partecipanti di scegliere uno dei costrutti da loro elicitati; nello specifico quello che considerano il più importante quando prendono in esame le interazioni online sulla crisi dei profughi siriani.
2. Abbiamo quindi chiesto ai partecipanti di indicare quale polo della dimensione del costrutto fosse chiaramente descrittivo del genere di commento che preferivano condividere rispetto all'emergenza dei profughi siriani (Adattato da Hinkle, 1965, 2010, p. 14).
3. Successivamente, abbiamo chiesto loro perché avessero preferito un polo del costrutto rispetto all'altro. Attraverso la loro spiegazione, i partecipanti hanno generato un nuovo costrutto sovraordinato. Abbiamo scritto questo costrutto con entrambi i suoi poli.
4. Abbiamo quindi posto la stessa domanda rispetto a questo nuovo costrutto. Questo processo è proseguito fino a raggiungere il punto più alto della gerarchia, al livello più astratto di costruzione.

La *Figura 1* presenta una descrizione passo per passo del *laddering* di un costrutto per spiegare la tecnica, e un esempio della sua applicazione usando inclusione/esclusione come costrutto iniziale.

Questa tecnica permette al ricercatore di esplorare le relazioni ordinali fra i costrutti. Con la domanda "perché", il costrutto viene portato verso l'alto (Jankowicz, 2004). I partecipanti riflettono su un costrutto

esistente per raggiungere varianti più generali o costrutti sovraordinati (Björklund, 2008; Jankowicz, 2004). Fransella (2003a) conferma che “è attraverso il processo del laddering che si arriva il più vicino possibile all’esperienza di essere quasi una parte dell’altra persona” (p. 112).

Il costrutto selezionato è stato spinto verso l’alto altre due volte, ma attraverso due diverse domande. La prima: “Quale polo del costrutto descrive chiaramente il tipo di commenti che tu ritieni che la giovane comunità ospitante che si oppone ai campi preferirebbe condividere rispetto all’emergenza dei profughi Siriani?”; la seconda: “Quale polo del costrutto descrive chiaramente il tipo di commenti che tu ritieni che la giovane comunità ospitante favorevole ai campi preferirebbe condividere rispetto all’emergenza dei profughi siriani?”.

Obiettivo di questa ripetizione è stato incoraggiare i partecipanti a fare un tentativo verso la comprensione dei sistemi di costrutti degli altri e un tentativo di sussumerli.

3. Analisi dei dati

Per analizzare i dati raccolti attraverso queste modalità di intervista, noi suggeriamo di usare un approccio basato su cinque passaggi: 1) codifica aperta (Strauss & Corbin, 2001); 2) analisi dell’autocaratterizzazione (Kelly, 1955); 3) analisi dei costrutti interpersonali (Procter, 2014); 4) analisi dell’intervista (Jankowicz, 2004); 5) il sistema di classificazione dei costrutti personali (Feixas, Geldschläger & Neimeyer, 2002). Il paragrafo che segue spiega come noi suggeriamo di usare ciascun approccio e a quale scopo.

Dopo che i dati delle interviste sono stati trascritti e validati dai partecipanti, ci si è immersi nei dati per ottenerne un quadro più generale. Questo può essere fatto attraverso un esercizio di codifica aperta seguendo l’approccio suggerito da Strauss e Corbin (2001). È necessario leggere ogni intervista e codificarla in modo non strutturato, per poi raggruppare queste codifiche in categorie e quindi in temi che rivelano una immagine più ampia.

Lo step successivo consiste nell’analizzare i testi delle autocaratterizzazioni seguendo gli otto step suggeriti da Kelly (1955). Questi includono: 1) “Osservazione dell’ordine e dei passaggi”; 2) “Osservazione dell’organizzazione” (p. 247); 3) “Riflessione rispetto al contesto” (p. 248); 4) “Raccolta dei termini” (p. 248); 5) “Analisi dell’ambiti di contesto invocato dal protocollo” (p. 150); 6) “Analisi tematica” (p. 251); 7) “Analisi dimensionale” (p. 252) e 8) “Applicazione della capacità professionale di sussumere i costrutti personali” (p. 254). Lo scopo di questo step è cercare di raggiungere un’accurata comprensione di come ogni partecipante costruisce se stesso in relazione alla complessa questione delle interazioni online sui rifugiati siriani.

Passi	Tecnica del Laddering	Passi	Un Esempio di Laddering del Costrutto Inclusion/Esclosure
...	E così via fino a raggiungere il livello più alto della gerarchia	...	E così via fino a raggiungere il livello più alto della gerarchia
11	Perché... 	11	Perché quando le persone tengono a noi sentiamo di essere al sicuro con loro
10	Perché? Perché Y2 è importante? Quali sono i vantaggi di Y2? O di essere Y2?	10	Perché? Perché tenere a qualcuno è importante?
9		9	
8	Quale polo preferisci di questo costrutto?	8	Quale polo preferisci di questo costrutto?
7	Il Costrutto Y è sovraordinato al Costrutto X 	7	Mentre l'inclusione fa sentire alle persone che gli altri tengono a loro
6	Mentre...? Invece...	6	Mentre...? Invece...
5	Perché... 	5	Perché l'esclusione fa male. Le persone escluse soffrono.
4	Perché? Perché X1 è importante? Quali sono i vantaggi di X1? O di essere X1?	4	Perché? Perché l'inclusione è importante?
3		3	
2	Quale polo preferisci di questo costrutto?	2	Quale polo preferisci di questo costrutto?
1		1	

Figura 1: Il laddering step by step di un costrutto.

Il terzo step è guidato dalla discussione proposta da Procter (2014, 2016) sul Corollario della relazione e sui livelli delle costruzioni interpersonali. Il ricercatore analizza come i partecipanti costruiscono le relazioni all'interno del contesto delle interazioni online relative ai profughi siriani a un livello prima monadico, poi diadico e infine triadico. A livello monadico esaminiamo come i partecipanti costruiscono le interazioni sui *social media*, come costruiscono i profughi siriani e come costruiscono la propria comunità di giovani locale. A livello diadico osserviamo come i partecipanti costruiscono la relazione fra ciò che accade online e un altro gruppo di giovani. A livello triadico esaminiamo come i partecipanti costruiscono la relazione fra ciò che accade online e due altri gruppi di giovani.

Come quarto punto, suggeriamo di procedere all'analisi dei dati qualitativi che emergono dalla RGT. Jankowicz (2004) afferma: "il processo attraverso cui si ottiene una informazione è esso stesso informativo" (p. 77), sottolineando l'importanza dell'esplorazione di ciò che viene condiviso durante l'elicitazione dei costrutti e poi durante la fase di assegnazione dei punteggi nella matrice. L'autore elenca un'ampia serie di domande su cui abbiamo riflettuto durante la rielaborazione dell'analisi dei costrutti delle interviste. Un adattamento di alcuni di questi quesiti è il seguente:

- Come hanno risposto i partecipanti ai commenti? Quali hanno scelto? Perché?
- Che costrutti hanno utilizzato per descrivere gli autori dei commenti?
- Quali costrutti hanno richiesto più riflessioni di altri?
- Quali ulteriori costrutti i partecipanti hanno aggiunto a quelli elicitati durante la fase di elicitazione delle triadi?
- Quanto è durata la fase di assegnazione dei punteggi? Quali punteggi hanno richiesto uno sforzo di elaborazione maggiore degli altri?
- Quale spiegazione hanno fornito i partecipanti per motivare il fatto che certi elementi ricadevano al di fuori dell'intervallo di convenienza di alcuni costrutti?
- Sono comparse emozioni di qualsiasi tipo (come rabbia, tristezza, disappunto, ecc.) durante l'elicitazione dei costrutti o l'assegnazione del punteggio agli elementi?
- Quali commenti hanno fatto i partecipanti durante l'intero processo?

Infine, suggeriamo di seguire il sistema di classificazione dei costrutti personali (CSPC) proposto da Feixas, Geldschläger e Neimeyer (2002) ed esplorare le otto aree proposte da tale sistema. Queste aree sono: 1) morale; 2) emotiva; 3) relazionale; 4) personale; 5) cognitiva/operativa; 6) valori/interessi; 7) esistenziale, e 8) descrittiva. Consigliamo di utilizzare la CSPC una volta che sono stati aggregati tutti i costrutti emersi dalle diverse interviste in cui i partecipanti hanno discusso le proprie posizioni, i propri comportamenti o i propri pensieri e le proprie anticipazioni sui sistemi di costrutti degli altri.

4. Abilità di intervista richieste per utilizzare i metodi derivati dalla psicologia dei costrutti personali

Per realizzare con successo un'indagine volta a comprendere le percezioni dei giovani sul concetto di inclusione e sui sistemi di costrutti che adottano per costruire i contenuti online relativi all'emergenza dei profughi siriani usando alcuni metodi derivati dalla PCP, abbiamo cercato di sussumere i processi di costruzione dei partecipanti, sospendere il nostro personale sistema di valori, ascoltare con un approccio "credulo", essere autoriflessivi, e avere buone abilità verbali come indicato da Kelly (1955), Bannister (2003), Fransella (2003b), Scheer (2003) e Jankowicz (2004). Abbiamo inoltre dovuto considerare i "costrutti culturali" come suggerito da Kelly (1991, p. 307).

I ricercatori che si ispirano alla PCP aspirano a vedere il mondo con gli occhi dei partecipanti ai loro studi senza tuttavia ignorare il proprio sistema di costrutti. I ricercatori devono essere consapevoli che i loro costrutti possono essere differenti da quelli dei partecipanti. Il compito del ricercatore è arrivare a comprendere il sistema di costrutti dei partecipanti senza avere la sensazione di doverlo adottare. Allo stesso tempo, i ricercatori devono sospendere il proprio sistema di valori che potrebbero fungere da filtri e influenzare la loro comprensione dei costrutti dei partecipanti, adottando come sistema apparente ciò che ascoltano durante le interviste. Le nostre personali esperienze in relazione alla popolazione siriana e alla guerra in Medio Oriente sono molto differenti. Anche i partecipanti hanno esperienze varie e differenti dalle nostre, che noi abbiamo riconosciuto durante le interviste.

Adottare un approccio “credulo” è centrale nella metodologia proposta dalla PCP. Significa accettare i partecipanti e le loro parole, a prescindere dall’opinione dei ricercatori (Jankowicz, 2004). I ricercatori devono ascoltare con attenzione ed empatia ciò che i partecipanti hanno da dire, le loro contraddizioni e i loro silenzi, e porre quesiti di approfondimento quando sono necessari maggiori dettagli per raggiungere una migliore comprensione della prospettiva dei partecipanti (Yorke, 1989). Come ricercatori, noi dobbiamo mettere da parte la nostra posizione rispetto al collocamento dei profughi siriani, accettare le considerazioni dei partecipanti e ascoltare attentamente ciò che vogliono condividere.

L’autoriflessività è un altro concetto chiave della PCP. Bannister (2003) ha spiegato che l’autoriflessività secondo il pensiero di Kelly implica che “non ci sono due linguaggi, due psicologi, uno per [i partecipanti] e uno per [il ricercatore]; c’è una unica psicologia per tutti noi” (p. 37). I principi della teoria dei costrutti si applicano in modo identico sia ai ricercatori che ai partecipanti, e questo spiega quanto difficile è stato per noi, come ricercatori, sospendere i nostri costrutti mentre ascoltavamo i nostri partecipanti. Per esempio, dopo aver realizzato un certo numero di interviste e dopo aver ascoltato i giovani rispondere alle nostre domande, ci siamo resi conto che abbiamo cominciato ad approcciarci agli incontri successivi con determinate anticipazioni rispetto a ciò che i partecipanti avrebbero condiviso con noi. Abbiamo dovuto assicurarci di porre identica attenzione alle reazioni e alle risposte di ogni partecipante, sia a quelle che ci aspettavamo che a quelle particolari.

Non essendo richiesta comunanza fra ricercatori e partecipanti, il significato che i partecipanti associano alle parole che usano potrebbe differire da quello abitualmente adottato dai ricercatori. Adams-Webber (1989) ha affermato che i ricercatori dovrebbero dare alle parole usate dai partecipanti il significato che questi vi attribuiscono e non quello che si trova nel dizionario. Avere adeguate abilità verbali per la PCP significa disporre della capacità di *parlare* il linguaggio dei partecipanti e comprendere il loro specifico uso delle parole, anche in relazione alla loro cultura di appartenenza (Scheer, 2003). Scheer (2003) afferma che azioni come prestare attenzione ai costrutti di matrice culturale e tenerli in considerazione non sono da considerarsi atti stereotipici. Sono essenziali per comprendere la genesi dello sguardo sul mondo dei partecipanti. Per comprendere che significato i partecipanti attribuiscono ad alcune parole chiave, costrutti o concetti, dobbiamo assicurarci di chiedere loro di spiegarcelo e di illustrarcelo attraverso degli esempi.

In aggiunta ai requisiti appena ricordati, i ricercatori devono essere consapevoli dell’effetto della desiderabilità sociale e del fatto che i propri obiettivi come ricercatori possano differire da quelli dei loro partecipanti o dei loro lettori; devono anche essere coscienti che la loro interpretazione dei dati è parte di come vedono il mondo. Quindi, riconosciamo che i nostri lettori “costruiranno [sempre] il [proprio] modo di costruire il [nostro] modo di costruire l’intervista” (Jankowicz, 2004, p. 76).

5. Feedback dei partecipanti rispetto agli strumenti usati

Molti partecipanti hanno affermato che le domande sono arrivate come una sorpresa, cosa che, secondo loro, ha reso le interviste una significativa esperienza di apprendimento. Essi hanno avuto la sensazione di esercitare un controllo limitato sulle proprie risposte e di essere spinti a condividere ciò che loro stessi consideravano pensieri inattesi. Un partecipante ha detto: “A me sembra davvero interessante perché è molto diretto, sai, fai questo e quello, ma in realtà ciò che fai ha un significato segreto alla fine. Io sono stato tecnicamente ingannato, ma alla fine credo che sia davvero una cosa interessante”. Un altro partecipante ha riportato: “Alcune domande mi hanno colto di sorpresa, ero tipo Oh! Ok! Mi serve un secondo per pensarci”. Analogamente, un partecipante ha condiviso: “Procedevo alla cieca. Non ero sicuro di cosa aspettarmi o cosa fare, o in quale direzione andare. Talvolta, quando partecipi a uno studio, vedi in che direzione sta andando e vai oltre. Questo [tecniche PCP] non te lo permette perché tu non hai idea di cosa dire dopo, e questo è forte. Ti sembra in un certo senso di scoprire qualcosa. Tu non hai il controllo su questo processo. Va da solo”.

I partecipanti hanno anche osservato che sono stati stimolati a impegnarsi in riflessioni che non avevano mai fatto prima. Questo ha permesso loro di scoprire aspetti di sé che non conoscevano. Un partecipante ha descritto la sua posizione come segue: “Le domande mi hanno permesso di comprendermi meglio in quelle situazioni. Ho sentito che talvolta mi contraddicevo perché mi dicevo sì certo noi dobbiamo dare il

benvenuto ai profughi, ma allo stesso tempo la nostra nazione sta soffrendo e quindi devo contraddire questa idea. Devi cercare la cosa migliore per la tua nazione". Un secondo partecipante ha aggiunto: "Mi è piaciuta la seconda [griglia di repertorio] perché è stato un modo davvero interessante di scoprire aspetti di me di cui davvero non ero consapevole, ma semplicemente guardando prima ai dettagli e poi alla immagine complessiva, puoi apprendere molte cose a cui davvero non avevi mai pensato prima, che mi sono sembrate precise alla fine". Un terzo partecipante ha condiviso: "Erano impegnative, ma in senso positivo. Ci avete fatto riflettere maggiormente su alcune situazioni. Ho pensato sì, è così che la penso ma non so perché. È stato difficile talvolta andare oltre. Qualche volta mi sono reso conto che quanto avevo detto non corrispondeva a quello che pensavo realmente". Un altro esempio è stato: "Mi sono davvero piaciute le interviste. Hanno messo in discussione le mie convinzioni. Io sono arrivato con una serie di idee. Poi quando devi percepire gli altri, ti separi da te stesso e cerchi di comprenderli, gli altri. Questo mi ha davvero aiutato perché ho smesso di concentrarmi su di me e ho iniziato a vedere l'altro. Non avrei mai fatto questo da solo, non mi sarei sforzato di chiedermi cosa gli altri pensano rispetto ai contenuti online". Infine, gli strumenti che abbiamo usato non solo hanno incuriosito i partecipanti ma li hanno anche motivati a perseverare e a scavare più a fondo per trovare le risposte. Alcuni esempi di ciò che i partecipanti hanno condiviso sono i seguenti: "È ovviamente impegnativo, ma in una chiave positiva perché avrei ovviamente lasciato perdere molto prima se non avessi avuto idee. Quindi mi sono sentito spronato a trovare idee. Ma quando l'ho fatto è stato bello perché dopo, nel rivederle, assumevano un senso. Rappresentava chiaramente il mio modo di vedere le cose" e "È stato davvero interessante usare i commenti come elementi. Talvolta è stato difficile quando dovevo scegliere gli elementi. Mi portava a mettere in discussione il mio pensiero affinché andasse bene. Stimolare a pensare in modo nuovo e a fare cose che abitualmente non facciamo e quando ho pensato che non ne avrei potuto trovare altri mi sono detta sì puoi farlo".

6. Conclusioni

In questo articolo abbiamo presentato il nostro adattamento di quattro tecniche di intervista derivate dalla PCP per studiare come i giovani delle società ospitanti costruiscono i commenti online relativi ai profughi siriani. Questi costrutti sono importanti perché possono influenzare il comportamento dei giovani nei confronti dei profughi. Malgrado non abbiamo indicato con esattezza quale delle quattro tecniche si sia rivelata più efficace, abbiamo progettato quattro strumenti per permettere ai partecipanti di definire una successione logica di spiegazioni, di esprimere i propri pensieri, e di rivalutarli. Tutti i partecipanti hanno affermato di aver appreso molto da questo processo di esternalizzazione. Se usate congiuntamente, queste quattro tecniche offrono uno schema per effettuare interviste che vanno in profondità per far emergere pensieri impliciti su una questione delicata e politica. Come tale, questo è un contributo metodologico allo studio dei costrutti dei giovani rispetto ai commenti sui *social media* relativi ai profughi siriani.

Abbiamo anche condiviso una sintesi delle reazioni che abbiamo raccolto dai giovani che abbiamo intervistato chiedendo loro una opinione rispetto agli strumenti che abbiamo usato per dimostrare il potere del processo che abbiamo definito per la raccolta dei dati. La maggior parte dei partecipanti ha rivelato che fare le interviste li ha aiutati a comprendere il proprio pensiero e li ha fatti rendere conto che è necessario che stiano più attenti alle ragioni sottese alle reazioni prima condivise online, costruendo una immagine dei profughi siriani. Passare attraverso il processo di intervista e prendere parte a riflessioni così approfondite ha implicato una esperienza di apprendimento rispetto alle proprie implicite percezioni e alle proprie dinamiche cognitive.

Il percorso delle interviste ha permesso inoltre ai partecipanti di prendere una decisione rispetto al ruolo che intendono rivestire nel contesto del collocamento dei profughi. In una società che si muove con un ritmo così rapido, in cui i giovani tendono a scrivere commenti online basati su come pensano che gli altri li percepiranno (Jones, 2015), il processo dell'intervista che abbiamo evidenziato nel nostro studio gli ha offerto degli strumenti per pensare e riflettere a partire dalle proprie considerazioni piuttosto che dalle reazioni dei propri coetanei.

Retrospectivamente, il nostro test pilota ci suggerisce che questo tipo di protocollo di intervista, basato sui principi della PCP, rappresenta un potente strumento di apprendimento che può permettere ai giovani delle comunità ospitanti di impegnarsi in un pensiero critico e di apprendere a vivere con chi percepiscono essere "l'altro". Sono necessari ulteriori studi per identificare il fondamento della conoscenza che noi possiamo ricavare da questa metodologia e per verificare la solidità pedagogica di un simile approccio per imparare "l'altro".

Bibliografia

- Bannister, D. (2003). Kelly Versus Clockwork Psychology. In F. Fransella (Ed.), *International handbook of personal construct psychology* (pp. 33-41). New York, NY, US: John Wiley & Sons Ltd.
- Bannister, D., & Fransella, F. (1971). *Inquiring man: The theory of personal constructs*. Harmondsworth: Penguin.
- Bell, R. C. (2003). The Repertory Grid technique. In F. Fransella (Ed.), *International handbook of personal construct psychology* (pp. 95-104). New York, NY, US: John Wiley & Sons Ltd.
- Björklund, L. (2008). The Repertory Grid Technique: Making Tacit Knowledge Explicit: Assessing Creative Work and Problem Solving Skills (1Ed.). In Howard Middleton (Ed.), *Researching Technology Education: Methods and Techniques* (pp. 46-69). Rotterdam: Sense Publishers.
- Burr, V., King, N., & Butt, T. (2014). Personal construct psychology methods for qualitative research. *International Journal of Social Research Methodology: Theory & Practice*, 17(4), 341-355.
- Caputi, P. (2016). Assessment of hierarchies of construing. In Winter, D. A. & Reed, N. (Ed.), *The Wiley Handbook of Personal Construct Psychology*, (pp. 88-98). UK: John Wiley & Sons Ltd.
- Denicolo, P. (2003). Elicitation methods to fit different purposes. In F. Fransella(Ed.), *International handbook of personal construct psychology*. (pp. 123-132). New York, NY, US: John Wiley & Sons Ltd.
- Fransella, F. (2003a). From theory to research to change. In F. Fransella (Ed.), *International handbook of personal construct psychology* (pp. 211-222). New York, NY, US: John Wiley & Sons Ltd.
- Fransella, F. (2003b). Some skills and tools for personal construct practitioners. In F. Fransella (Ed.), *International handbook of personal construct psychology* (pp.105-122). New York, NY, US: John Wiley & Sons Ltd.
- Hinkle, D. N. (1965). *The change of personal constructs from the viewpoint of a theory of construct implications* (Doctoral dissertation, Ohio State University). Consultato da: <http://www.pcpnet.org/journal/pctp10/hinkle1965.pdf>
- Hinkle, D. N. (2010). The change of personal constructs from the viewpoint of a theory of construct implications. (PhD dissertation, Ohio state university, 1965). *Personal Construct Theory & Practice*, 7(1). Consultato da: <http://www.pcpnet.org/journal/pctp10/hinkle1965.pdf>
- Jankowicz, D. (2004). *The easy guide to repertory grids*. England: John Wiley Books.
- Jones, J. (2015). The Looking Glass Lens: Self-concept Changes Due to Social Media Practices. *The Journal of Social Media in Society*, 4(1). Consultato da: <http://thejsms.org/index.php/TSMRI/article/view/97>
- Kelly, G. (1955). *The psychology of personal constructs*. London; New York: Routledge in association with the Centre for Personal Construct Psychology.
- Kelly, G. (1991, original published in 1955). *The psychology of personal constructs*. London; New York, NY: Routledge in association with the Centre for Personal Construct Psychology.
- Perry, B., & Scrivens, R. (2016). Uneasy alliances: A look at the right-wing extremist movement in Canada. *Studies in Conflict & Terrorism*, 39(9), 819-841.

Procter, H. G. (2014) Qualitative Grids, the Relationality Corollary and the Levels of Interpersonal Construing. *Journal of Constructivist Psychology*, 27 (4), 243–262.

Scheer, J. W. (2003). Cross-cultural construing. In F. Fransella (Ed.), *International handbook of personal construct psychology*. (pp. 153-162). New York, NY, US: John Wiley & Sons Ltd.

Spears, R., & Postmes, T. (2015). Group identity, social influence, and collective action online: Extensions and applications of the SIDE model. In S. S. Sundar (Ed.), *The Handbook of the Psychology of Communication Technology* (pp. 23-46). Wiley-Blackwell.

Winter, D. A. (2015). What does the future hold for personal construct psychology? *Studies in Meaning*, 5, 28-63.

Wohn, D. Y., Ellison, N. B., Khan, M. L., Fewins-Bliss, R., & Gray, R. (2013). The role of social media in shaping first-generation high school students' college aspirations: A social capital lens. *Computers & Education*, 63, 424-436.

Note sugli autori

Nadia Naffi
Université Laval, Québec (Canada)
 nadianaffi@gmail.com

Nadia Naffi è *assistant professor* all'Università Laval e ha una cattedra in *Educational Leadership* dove si occupa della trasformazione sostenibile delle pratiche pedagogiche nei contesti digitali. È esperta di *disruptive pedagogy* e di epistemologie costruttiviste nell'ambito della tecnologia dell'educazione. Nel suo dottorato di ricerca, si è occupata della conoscenza di se stessi come processo fondamentale per affrontare la propaganda dei *social media* contro il reinsediamento dei rifugiati siriani. Naffi ha ricevuto il *Governor General Gold Medal Person and Society 2018* per la sua tesi d'eccellenza e il *SALTISE Best Practices & Pedagogical Innovators Award 2019*.

Ann-Louise Davidson
Concordia University, Montreal (Canada)
 ann-louise.davidson@concordia.ca

Ann-Louise Davidson ha una cattedra di ricerca in *Maker Culture* presso la Concordia University. È direttrice associata del Milieux Institute for Arts Culture and Technology e professoressa associata all'interno del programma di tecnologia dell'educazione del dipartimento di educazione della Concordia University. Prima di lavorare alla Concordia University, la dott.ssa Davidson ha svolto il post-dottorato alla Carleton University e ha insegnato in scuole primarie e secondarie, sia pubbliche che private. Nel suo lavoro si occupa di creazione di cultura, innovazione sociale, inclusione e innovazione attraverso approcci pedagogici avanzati e tecnologie digitali. Ha esperienza in metodologie di ricerca-azione che coinvolgono i partecipanti nella raccolta collaborativa di dati e in studi di partecipazione attiva e creazione di significato nell'ambito della tecnologia e dell'innovazione.

I percorsi del processo di radicalizzazione rivelati dall'analisi dei costrutti personali dei terroristi jihadisti²⁸

di

Sudhanshu Sarangi *, David Canter**, Donna Youngs **

* Università di Liverpool, Liverpool, UK

** Centro di Ricerca Internazionale di Psicologia Investigativa,
Università di Huddersfield, Huddersfield, UK

Traduzione a cura di
Francesca Del Rizzo e Marta Casarin

Abstract: Il lavoro qui presentato si propone di comprendere le caratteristiche psicologiche individuali che caratterizzano gli individui che compiono atti di terrorismo. A tal fine si ipotizza che i terroristi islamici costruiscano le proprie azioni sulla base di quattro distinti temi di base così identificati: Jihad Islamica, Jihad Politica, Tematiche Sociali e Criminali. Questi temi sono stati ricavati da interviste a persone incriminate per atti terroristici di matrice jihadista in India. Le interviste hanno adottato lo strumento della Griglia di Repertorio di Kelly. Ciò ha permesso di esplorare il Sistema di Costrutti Personali degli intervistati parallelamente alle narrazioni delle loro vite. In questo modo sono stati i terroristi stessi a fornire preziosi spunti per la comprensione del fenomeno. I dati indicano la presenza di importanti similitudini ma anche di specifiche differenze nelle strutture di pensiero alla base delle convinzioni radicalizzate dei terroristi. Proprio a partire da queste similitudini e differenze è possibile immaginare approcci di intervento diversificati volti a una presa di distanza dalle suddette convinzioni.

Parole chiave: terrorismo, griglie di repertorio, Jihad, radicalizzazione.

Themes of radicalisation revealed through the personal constructs of Jihadi terrorists

Abstract: *To contribute to an understanding of the individual psychologies that characterise people who carry out acts of terrorism, four distinct themes are proposed that can each dominate Islamic terrorist's conceptualisations of his/her own actions: Islamic Jihad, Political Jihad, Social and Criminal. These themes are illustrated from interviews with people convicted of Jihadi-related acts of terrorism within India. The interviews utilised Kelly's Repertory Grid procedure, thus allowing the Personal Construct System of the interviewees to be explored in association with their accounts of their lives. These case studies provide rare insights from the terrorists themselves, indicating important similarities across individuals as well as distinct differences in the structure of their thinking that inform considerations of radicalisation and approaches to facilitating disengagement.*

Key words: *terrorism, repertory grid, Jihad, radicalisation.*

²⁸ Ringraziamo gli editori della rivista Personal Construct Theory & Practice per aver gentilmente concesso la traduzione dell'articolo. L'originale è disponibile al link <http://www.pcp-net.org/journal/pctp13/sarangi13.pdf>. Sarangi S., Canter D., Youngs D., (2013), *Themes of radicalization revealed through the personal constructs of jihadi terrorist. Personal Construct Theory & Practice*, 10, 40-60.

1. Introduzione

Sono state fatte varie ipotesi sulle ragioni che portano una persona ad avvicinarsi al terrorismo (per una rassegna vedere Atran, 2003; Dalgaard-Nielsen, 2010; Hutson, Long & Page, 2009; McCauley & Moskalenko, 2008; Ranstrop, 2009; Silke, 2008). Queste prospettive possono essere ricomprese nelle seguenti macro-categorie: individuali, sociali, ideologiche e politiche.

Le spiegazioni che si focalizzano sull'individuo enfatizzano il ruolo della scelta del singolo, scelta che trae le sue origini da esperienze strettamente personali. Nel loro modello sulla radicalizzazione jihadista nel Medio Oriente, Hutson, Long & Page (2009) propongono una forma di "dinamica personale" di radicalizzazione, soffermandosi sul ruolo di processi interni quali il *locus of control* (Rotter, 1954), l'impotenza appresa (Seligman, 1975) e l'auto-efficacia (Bandura, 1997). Per quanto concerne la Cecenia, basandosi su interviste rivolte ai familiari dei 34 terroristi ceceni coinvolti nell'attentato al teatro Dubrovka di Mosca, Speckhard & Akhmedova (2005) hanno concluso che tutti gli attentatori avevano vissuto dei lutti e il trauma di perdere persone a loro care. Ne hanno dedotto che i fattori ideologici potrebbero rappresentare giustificazioni a posteriori per esperienze di natura personale e traumatica.

Pape (2005) ha criticato questa prospettiva personale sottolineando che "le motivazioni egoistiche e amorali non sono sufficienti; anche moventi altruisti, di per sé o in relazione ad altri fattori, giocano un ruolo importante" (p. 184). Questa visione enfatizza spiegazioni di matrice prevalentemente ideologica. Atran (2003) avvalorava questa prospettiva sulla base delle "interviste rivolte a sopravvissuti kamikaze di Hamas e prigionieri membri di Al-Qaida per indicare come l'ideologia e la contestazione rappresentino fattori implicati in entrambi i gruppi anche se il valore e le conseguenze a loro associate possono variare" (p. 1538). Al riguardo, appare centrale ciò che Houston, Long e Page (2009) definiscono come "l'unica narrativa della Jihad nel mondo" (p. 21), ossia la riduzione dell'attuale politica musulmana di Al-Qaeda, ad un'unica battaglia ideologica mondiale.

Una terza linea di pensiero riguarda i fattori sociali, interpretati da Kruglanski, Chen, Dechesne, Fishman & Orcek (2009) come "i doveri e gli obblighi sociali, siano essi interiorizzati o indotti dalla pressione del gruppo dei pari" (p. 333). Questa prospettiva è evidenziata negli scritti di Bloom (2005), Goodwin (2006), Gambetta (2005) e Merrari (2007) ed è fondata sugli assunti della psicologia sociale dei processi di gruppo. Gli autori si basano sui numerosi studi che dimostrano il potere dei valori normativi indotti dal senso di appartenenza a un gruppo, e il ruolo influente giocato dall'approvazione/disapprovazione sociale nelle attitudini e nelle azioni di un individuo. In merito alla radicalizzazione politica, anche McCauley & Moskalenko (2008) enfatizzano l'importanza dell'identità di gruppo in relazione a dieci dei venti meccanismi di radicalizzazione da loro presentati.

Kruglanski et al. (2009) hanno proposto il termine ombrello "ricerca di valore personale" per unire le tre macro prospettive "ideologica, personale e sociale" promosse dai vari ricercatori. Essi considerano, infatti, gli attacchi terroristici, soprattutto gli attentati kamikaze, come una ricostruzione di valore personale. L'inevitabilità della morte, che riduce la persona a "un granello di polvere", è trascesa da una morte socialmente glorificata, con la promessa ulteriore che essa rappresenti una fase di passaggio per la conquista del paradiso. Tale ricerca di valore "potrebbe favorire un «passaggio collettivo» verso un'ideologia che legittima il terrorismo" (Kruglanski et al., 2009, p.353).

Moghaddam (2005) individua come cause della radicalizzazione la mancanza di forme democratiche e pacifiche di riparazione e la frustrazione che ne deriva. Queste si collegano alle spiegazioni che enfatizzano moventi di natura socio-politico-economica, fra cui la disoccupazione e le relative deprivazioni alla base di varie forme di terrorismo (Gurr, 1970). Quest'ampia prospettiva è approfondita nei lavori di Kepel (2004), Khosrokhavar (2005) e Roy (2004) soprattutto in relazione alla radicalizzazione di giovani musulmani in Occidente. Un limite di queste interpretazioni è che non permettono di differenziare fra l'esigua minoranza che sceglie di abbracciare il terrorismo e la maggioranza che invece decide diversamente.

Come sostenuto da Silke (2008), sebbene sia indubbio che ognuna di queste prospettive possieda una certa validità, "anche la migliore di queste ricerche è quasi interamente basata su un'analisi dei dati secondaria, nello specifico su materiale di archivio" (p. 101). Gli stessi Kruglanski et al. (2009) hanno sviluppato l'efficace concetto di "ricerca di valore" prevalentemente attraverso l'analisi dei video delle ultime "Volontà e Testamenti" dei kamikaze. Questi video rappresentavano una legittimazione delle azioni che la persona avrebbe intrapreso, e avevano il chiaro intento di documentarne la significatività. Il sistema

concettuale psicologico che ha portato all'azione può solo essere vagamente delineato all'interno di un'attività volta a creare un'immagine pubblica.

Secondo Bloom (2009), il limite di molte fonti usate per spiegare il fenomeno del terrorismo consiste nel fatto che i dati provengono da "fonti altamente politicizzate di Israele o Pro-Israele", basate in larga parte su materiale propagandistico creato da organizzazioni terroriste. Queste informazioni non vengono attentamente contestualizzate prima di essere diffuse, e hanno l'evidente obiettivo di influenzare l'opinione pubblica. Di conseguenza, nonostante tale materiale rispecchi senza dubbio il pensiero dei leader di gruppi terroristi, esso non è particolarmente esplicativo della psicologia dei miliziani che eseguono i loro ordini.

Al fine di arricchire ulteriormente la comprensione dei processi di radicalizzazione, può servire prendere in considerazione due criticità. *In primis*, è necessario un modello concettuale che copra diverse possibili costruzioni personali, permettendo così di riconoscere differenze tra terroristi in termini di percorsi individuali senza però rinunciare a individuare i processi centrali generali all'interno dei quali questi temi operano. Inoltre, in un'area come questa, con connotazioni così significativamente politicizzate ed emotive, è necessaria una metodologia per la raccolta di dati empirici che si colleghi direttamente con la visione del mondo dei terroristi; dati che non siano stati distorti dal bisogno di presentare una certa immagine al mondo, o di giustificare o legittimare azioni violente.

2. La Psicologia dei Costrutti personali e la Griglia di Repertorio

Una recente indagine sui processi di radicalizzazione interni a una rete tunisina affiliata ad Al-Qaeda dimostra l'importanza di ottenere informazioni direttamente dai terroristi stessi (Vidino, 2011). Tuttavia, le analisi delle narrazioni dei terroristi condotte attraverso l'uso di tecniche della Psicologia dei Costrutti Personali potrebbero fornire risposte formalmente più idonee, rispondendo all'esigenza evidenziata da Taylor e Horgan di approfondire i "contesti decisionali" degli individui.

Il fondamento della Psicologia dei Costrutti Personali verte sull'idea di Kelly (1955/1991) che le azioni di una persona siano basate su giudizi inerenti la somiglianza o la diversità fra entità, siano esse persone, cose o eventi, che Kelly definisce "elementi". Le costruzioni di tali confronti sono definite "costrutti". I costrutti vengono modificati, abbandonati o rinforzati dalle esperienze. Gli "elementi" più importanti nella vita di un individuo sono le persone per lui significative. Di conseguenza, secondo Kelly (1955/1991), i costrutti attribuiti a queste persone e il modo in cui gli elementi sono contrapposti gli uni agli altri rappresentano la via maestra per comprendere il sistema di costrutti di un individuo.

Kelly (1955/1991) ha sviluppato la tecnica della "Griglia di Repertorio" come metodo per esplorare i sistemi di costrutti personali che guidano le azioni delle persone. La griglia di repertorio rappresenta un'esplorazione del sistema di costrutti di un individuo in grado di ridurre al minimo la presenza di *bias* derivate dai presupposti del ricercatore. È inoltre una tecnica ampiamente utilizzata; Fransella, Bell, & Bannister (2004, pp. 168-229) hanno raccolto più di 240 pubblicazioni di ricerche che hanno utilizzato la tecnica della griglia di repertorio in ambiti eterogenei quali contesti clinici, studi sull'abuso infantile, indagini di mercato e sul modo in cui le persone costruiscono gli animali.

La ricerca qui presentata ha approfondito i sistemi di costrutti personali di alcuni individui condannati per terrorismo. La metodologia adottata ha il potenziale di favorire analisi incrociate di spiegazioni psicologiche derivate da altre fonti e di valutare l'applicabilità delle teorie focalizzate sull'individuo, sociali, ideologiche e politiche presenti in letteratura. Inoltre, permette di mettere a confronto gli individui per valutare se una teoria possa essere più appropriata per una persona rispetto a un'altra.

3. Metodologia

Quarantanove uomini (13 Pakistani e 36 Indiani) coinvolti in crimini di matrice terrorista in India sono stati invitati a fornire un racconto della loro vita. La tecnica della narrazione della storia di vita, presentata da McAdams (1993), si basa sull'assunto che narrare una storia di vita è parte della comune esperienza umana e che attraverso l'approccio narrativo le persone rivelano chi sono e chi vorrebbero essere, attribuendo

giustificazioni, significato e auto-efficacia alle proprie vite. Inoltre, la tecnica tende a facilitare lo sviluppo di una relazione con gli intervistati, fattore utile al momento della proposta della compilazione della griglia di repertorio, psicologicamente più impegnativa. La narrazione della storia di vita fornisce informazioni dettagliate e utili ai fini dell'elaborazione dei significati delle risposte fornite nella griglia.

Le interviste sono state condotte con ogni persona individualmente all'interno di prigioni a cui aveva accesso il Comitato Internazionale della Croce Rossa e sono state rivolte a individui sottoposti ad un equo processo legale. Gli intervistati hanno firmato un consenso informato in cui venivano messi a conoscenza della possibilità di rifiutarsi di rispondere a qualsiasi domanda o di interrompere l'intervista in ogni momento. È stato anche esplicitato agli intervistati che partecipare o meno al colloquio non aveva implicazioni per il loro futuro dentro o fuori la prigione. La completa riservatezza è stata garantita rimuovendo ogni riferimento ai nomi dei partecipanti e qualsiasi altra informazione che avrebbe potuto rivelarne l'identità.

Tutte le interviste sono state condotte nella lingua ritenuta preferenziale dall'intervistato. Nella maggior parte dei casi la lingua prescelta è stata l'hindi, spesso nella sua variante Urdu, ma in alcuni casi è stata il Punjabi e in un caso l'Inglese. Tutte le interviste sono state registrate con il consenso dei partecipanti e delle autorità. Le registrazioni sono state sbobinate e le trascrizioni tradotte in inglese per essere analizzate, con un rimando agli audio originali nei casi in cui le sbobinate apparivano poco chiare.

4. La Griglia di Repertorio

La prima fase della procedura della griglia di repertorio prevedeva di chiedere ai partecipanti di nominare persone o cose che ritenevano avessero avuto un ruolo significativo nella loro vita. Tali fattori significativi sono diventati gli elementi della griglia. Questi potevano essere, ad esempio, "mio padre", la "magistratura", "la persona che mi ha spinto a unirmi al gruppo terrorista". Agli elementi spontaneamente forniti dai partecipanti sono stati aggiunti tre elementi inerenti il sé; nello specifico, "io prima di arruolarmi nella Jihad", "come sono diventato dopo l'arruolamento", e "il mio io ideale". Tutti gli elementi elicitati sono stati trascritti su schede. Avvalendosi del ben noto metodo triadico (Fransella et al., 2004), tre elementi sono stati selezionati casualmente e presentati ai partecipanti. A questo punto, all'intervistato veniva chiesto di descrivere una peculiarità per la quale riteneva che due degli elementi fossero simili fra loro e, al tempo stesso, diversi dal terzo. Il criterio specificato diventava un costrutto. I partecipanti dovevano inoltre fornirne il polo opposto per generare un costrutto bipolare come, ad esempio, "spirituale-materiale" o "auspica il bene del prossimo-carico d'odio".

Nella fase successiva è stata creata una griglia in cui gli elementi forniti dall'intervistato sono stati disposti nelle colonne e i suoi costrutti nelle righe. Al partecipante è stato poi chiesto di valutare ogni elemento rispetto a ogni costrutto su una scala da 1 a 5, in cui il valore 5 indicava un'elevata somiglianza con il polo emergente del costrutto mentre il valore 1 una significativa conformità con il polo di contrasto. I partecipanti sono stati informati della possibilità di assegnare i valori intermedi 2, 3 o 4 per descrivere il grado di rappresentatività di un dato costrutto rispetto a una persona specifica.

Esistono vari modi di analizzare le griglie di repertorio ma uno dei più efficaci è rappresentato dall'utilizzo di una specifica variante dell'Analisi delle Componenti Principali (Fransella et al., 2004). Tale approccio aiuta a individuare i due assi principali alla base delle valutazioni espresse nella griglia, definite per l'appunto componenti principali.

5. Scelta dei *Case Studies*

L'analisi iniziale dei 49 casi ha mostrato come ogni individuo fosse tendenzialmente caratterizzato da una concettualizzazione dominante. Si sono dunque cercati esempi potenzialmente riconducibili alle teorie dominanti. Tali esempi coprivano l'intera gamma presente tra i 49 partecipanti. Per illustrare la struttura di costrutti collegabile ad un'ideologia islamica è stato scelto un intervistato il cui sistema di costrutti sembrava prevalentemente canalizzato in quella direzione. La spiegazione di matrice politica rimarcata da numerosi studi è stata a sua volta chiaramente identificata in vari esempi, permettendo così di

distinguerne un prototipo. Sono stati identificati anche partecipanti i cui sistemi di costrutti apparivano centrati sulle loro relazioni sociali, e ne è stato scelto uno di particolarmente rappresentativo. Tuttavia, non sono stati riscontrati esempi riconducibili alla prospettiva personale dei sistemi di costrutti proposta da Speckhard & Akhmedova (2005). Inoltre, è emersa una costruzione in qualche modo inaspettata, non contemplata dalle spiegazioni sopra discusse. Nello specifico, si tratta del coinvolgimento in attività di natura criminale.

Nonostante Gupta, Horgan & Schmid (2009) sottolineino il legame fra crimine organizzato e terrorismo, la possibilità che l'appartenenza a gruppi criminali costituisca un aspetto centrale del sistema di costrutti di un terrorista non è stata analizzata nell'ambito delle varie teorie esplicative. Il caso di questo partecipante fornisce dunque un *insight* particolarmente interessante rispetto alle caratteristiche psicologiche di alcuni terroristi e, al tempo stesso, offre una nuova prospettiva sulla "ricerca di valore personale" proposta da Kruglanski et al. (2009). Per chiarezza, i partecipanti di questo studio non possono essere definiti "insurrezionalisti". Facevano parte di reti terroriste informali, non di movimenti di guerriglia altamente organizzati. Conseguentemente, non erano coinvolti nella varietà di attività criminali finalizzate a finanziare campagne militari. Il soggetto menzionato, similmente ad alcuni degli altri intervistati, era leader di una banda criminale e aveva sfruttato la propria influenza nell'ambiente della malavita per entrare in contatto con gruppi terroristici. Egli illustra quindi un aspetto del fenomeno del terrorismo a oggi prevalentemente inesplorato.

6. Caso 1: La Jihad Islamica di MJ27²⁹

6.1. Background

MJ 27 proviene da una famiglia benestante del Kashmir. In passato è stato uno studente mediocre e un appassionato di sport. Ha studiato in un college prestigioso e in seguito ha lavorato per un'importante organizzazione internazionale. È stato condannato per uno degli attentati di più alta portata perpetrati in India, per il quale ha fornito supporto logistico.

6.2. La narrazione di MJ 27

MJ 27 descrive il clima familiare come *"non particolarmente religioso, non così conservatore, ma una famiglia musulmana ordinaria. Eravamo musulmani moderni... Non fanatici... Potremmo dire moderati"*. Per MJ, fanatico significa *"sostenere di essere nel giusto e che gli altri hanno torto"*. MJ 27 si descrive come testardo sin dall'infanzia. *"Se volevo fare qualcosa lo facevo, altrimenti no"*. Si è anche definito egoista ed egocentrico.

MJ 27 sostiene di essere stato una persona spirituale sin da bambino. *"Il mio atteggiamento da bambino era lo stesso che ho ora. Il mio approccio alla vita, pensare a cose di elevato spessore ha fatto parte anche della mia infanzia"*. Racconta di aver passato ore a osservare il cielo dimenticandosi del tè che finiva per raffreddarsi. Sostiene di essere maturato con *"l'esperienza e gli studi"*, ma che il suo approccio esistenziale è sempre stato quello di aspirare a una vita più profonda, aspetto che considera *"innato"*, ascrivibile alla sua natura personale.

All'università, MJ 27 ha iniziato a risvegliare la propria mente, *"i dibattiti erano stimolanti ed ero attratto dall'atmosfera intellettuale"*. Sente di aver reagito sempre più filosoficamente a un *"livello metafisico"*, termine da lui più volte ripetuto nel corso dell'intervista.

"Sin da bambino osservavo le stelle e riflettevo. Ma dopo l'università sono diventato più consapevole dell'altro mondo. La maturità e lo studio rendono più consapevoli... io ricordo sempre Dio. Ha quindi più a che vedere con la crescita o con la maggiore consapevolezza che con l'essere diventato un fanatico. Ma la coscienza di Dio è sempre stata lì per me, a 13 come a 30 anni. Questa è sempre stata una questione personale... Potremmo dire che sono una persona innamorata di Dio... Credo che tutto sulla terra sia una creazione di Dio..."

²⁶ Nelle narrazioni dei quattro intervistati alcuni elementi marginali sono stati modificati e altri sono stati resi meno espliciti per garantire l'anonimato dei partecipanti.

Pur avendo sempre avuto coscienza della "vita dopo la morte", ne era diventato più intensamente consapevole. "Diventa più evidente quando affronti la realtà della vita. Si diviene, consciamente e concretamente, più consapevoli della vita dopo la vita". Nell'Islam MJ 27 ha trovato la sua filosofia di vita:

"Allah ha avuto un grande ascendente su di me. Dunque, essendo io musulmano, è stata un'ideologia islamica... Se uno analizza attentamente la vita, trova sempre una forza motrice dietro ogni istituzione indipendentemente dalla propria religione, casta o credo. È importante riconoscere questa forza e che cosa essa ti comunichi, secondo l'ideologia della tua comunità di appartenenza. Io so cosa l'ideologia islamica mi trasmette. Perché riconoscere questa forza è molto importante per me. È sempre stato così. Ma con il tempo ne sono diventato sempre più consapevole. Studiare aiuta a comprendere queste dinamiche. Ossia che esiste una forza dietro ogni cosa, anche se le persone tendono a non riconoscerla. Quelli che non la comprendono, finiscono per commettere errori".

MJ 27 "ha trovato le risposte in Sayeed Qutub". Ha citato Qutub nei seguenti termini "Le leggi di Dio sono superiori perché si applicano sia a questo mondo sia a quello dell'aldilà" e se le leggi di Dio e quelle degli uomini entrano in conflitto "uno è legittimato a violare quelle degli uomini". Nel tempo è diventato "più incline alle leggi della natura sancite da Dio". L'inclinazione verso le leggi di Dio, per come espresse nella Sharia, è stata per lui fonte di pace. Ha sottolineato come l'origine del suo pensiero sia radicata "nel Corano, nella lettura e nella comprensione del Corano e nell'agire concretamente in nome delle leggi di Dio". È apparso categorico sul fatto di non essere stato influenzato da nessuno, "solo dalla Sharia. Queste sono le leggi del profeta". Dal punto di vista di MJ27, agire concretamente comprendeva la Jihad, che rappresenta un'implicazione coerente con la sua comprensione del Corano e con la sua devozione alle leggi di Dio.

Per MJ27, dunque, la Jihad era, per citarlo testualmente, un'estensione del suo "sé metafisico". Faceva parte di un'ideologia islamica, cui lui si sentiva legato in quanto musulmano. Tale ideologia religiosa estrema riflette la prospettiva dominante nel terrorismo jihadista.



Figura 1. La griglia di repertorio di MJ27.

6.3. Analisi delle componenti principali della griglia di repertorio

L'enfasi ideologica può essere ulteriormente approfondita grazie ai dettagli della sua griglia di repertorio riprodotta in Figura 1. I sette elementi elicitati includono Madre, Amico d'Infanzia "X", Amici del College, il proprio Figlio, Allah, la sua esperienza con la Magistratura e le Agenzie di Sicurezza. I valori indicano il grado di relazione fra i costrutti presenti ai lati del grafico e gli elementi in basso. Nello specifico, il valore 5

denota un'elevata correlazione con il polo di destra, mentre il valore 1 con il polo di sinistra del costrutto. Gli altri numeri caratterizzano valori intermedi all'interno della scala.

La griglia di repertorio è stata analizzata utilizzando una variante dell'analisi delle componenti principali con l'obiettivo di identificare i due assi dominanti (o componenti principali) della griglia. Per una visualizzazione grafica, gli elementi sono tracciati come punti in relazione agli assi dominanti identificati. La lunghezza delle linee nel tracciato e la posizione dei punti indicano i valori effettivi. Come illustrato da Jankowicz (2004):

L'ampiezza dell'angolo formato dalle linee di due costrutti qualsiasi riflette il grado di correlazione fra i costrutti: minore l'ampiezza dell'angolo, maggiore la somiglianza dei valori. L'angolo formato da un gruppo di linee di costrutti e dalle linee che rappresentano le componenti principali riflette quanto una data componente possa essere considerata rappresentativa del gruppo di costrutti considerato; minore l'ampiezza dell'angolo maggiore la rappresentatività della componente (p.130).

Per convenzione, l'asse X rappresenta la prima componente (responsabile della massima percentuale di varianza), mentre l'asse Y ne illustra la seconda (responsabile della successiva percentuale più elevata di varianza). Quando l'asse X e l'asse Y formano angoli retti, la correlazione fra le componenti è nulla, pari a zero (Jankowicz, 2004, p. 131).

Il vantaggio di una PCA è che estrapola le informazioni chiave sulle relazioni fra costrutti ed elementi, che possono così essere analizzati per identificarne i significati sottostanti. Una tale riduzione della potenziale complessità di una griglia a un esiguo numero di costrutti è resa possibile dal fatto che tende a esserci un significato psicologico latente comune fra i costrutti; tale significato riflette le tematiche dominanti dei processi cognitivi di una persona. In linea con quanto recentemente proposto da Youngs & Canter (2012), questi temi alimentano le narrazioni personali dei partecipanti in merito alle figure significative della loro vita. In questo modo, esse forniscono un *insight* sui punti di vista dei partecipanti rispetto alla propria vita. La rappresentazione grafica della griglia di MJ27 è presentata in *Figura 2*.

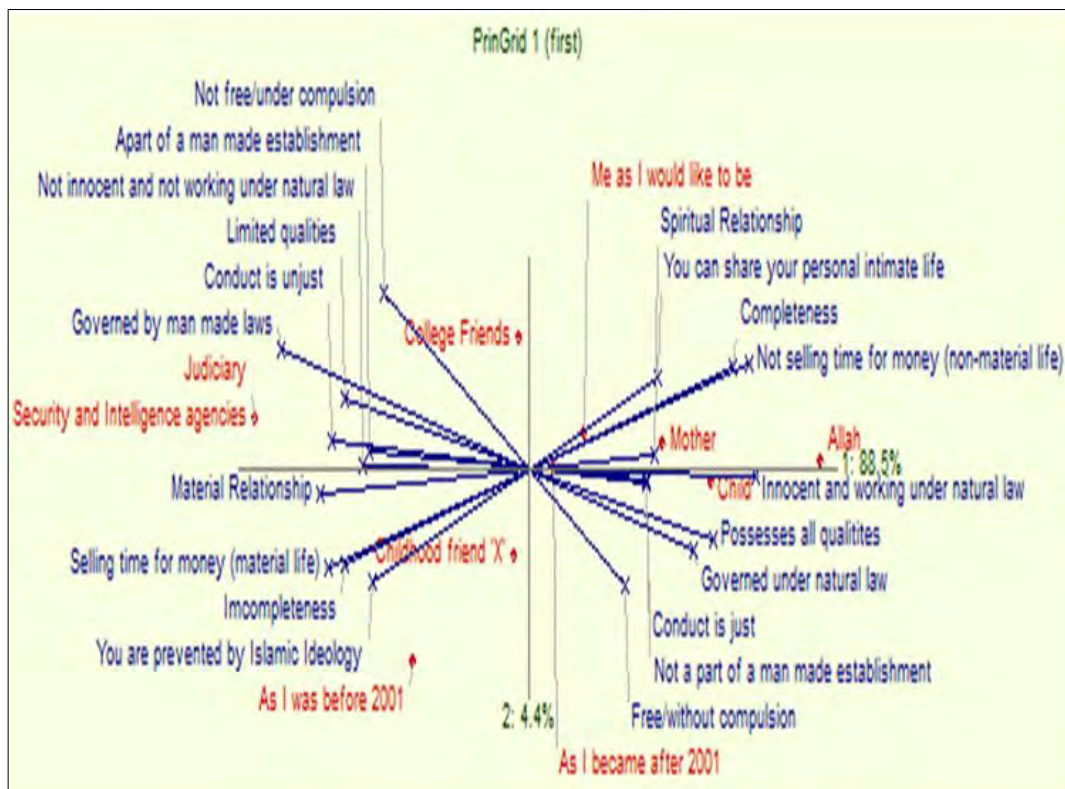


Figura 2. Analisi delle componenti principali della griglia di repertorio di MJ27.

Il grafico dell'Analisi delle Componenti Principali in *Figura 2* mostra come l'asse X (Prima Componente)

spieghi l'88.5% della varianza. Il dato denota un valore di varianza rilevante, ne consegue che il tema può essere ritenuto nucleare e significativamente predominante.

Il fatto che gli elementi Madre, Figlio e Allah si collochino in prossimità dell'asse X con Allah, componente principale che definisce l'asse X, dimostra come esso rappresenti una tematica chiaramente inerente la Jihad islamica. Per contro, gli elementi Magistratura, Agenzie di Sicurezza e dell'Intelligence, lo prima di arruolarmi, Amico d'Infanzia X e Amici del College si collocano sul lato opposto degli elementi Madre, Figlio e Allah.

Inoltre, l'accettazione incondizionata da parte di MJ27 del suo ruolo all'interno della suddetta concezione religiosa è dimostrata anche dalla posizione degli elementi lo dopo e lo ideale, che si collocano sullo stesso lato di Allah, Madre e Figlio. MJ27 si considera una persona religiosa, devota, che ha assolto un dovere previsto nella religione islamica. Egli si costruisce inoltre come rispettoso delle leggi della natura, un eufemismo per indicare le leggi di Dio, il che lo rende innocente anche qualora abbia infranto qualche legge sancita dagli uomini.

La vicinanza degli elementi "io dopo il coinvolgimento nella Jihad" e "io ideale" dimostra che questa persona non desidera cambiare. Il suo concetto di sé è integrato con la sua visione di Allah, aspetto che rende difficile una sua apertura a una presa di distanza dalle azioni compiute.

Questo partecipante è dunque illustrativo di come il tema islamico venga interiorizzato, e di come esso possa divenire centrale all'interno del sistema di costrutti di una persona. Esso si basa su un'interpretazione dell'Islam inflessibile, letterale e fondamentalista riconducibile, secondo Sarangi & Canter (2007), almeno al XIII secolo, agli scritti di giuristi medievali quali Taqi al-Din e Ahmad ibn Taymiyya (1263-1328).

In questa sua teorizzazione, l'approccio islamico alla vita è considerato superiore a qualsiasi altro modo di vivere e le leggi di Dio superiori a qualsiasi legge promulgata dall'uomo.

7. Caso 2: La Jihad Politica di MJ1

7.1. Background

MJ1 proviene da una famiglia di bassa estrazione sociale ed è cresciuto in una baraccopoli di Mumbai. La sua famiglia è originaria dello stato del nord dell'Uttar Pradesh. MJ1 ha otto fratelli. Ha frequentato una scuola pubblica che ha però abbandonato a causa di quelli che lui definisce problemi di memoria. Insieme a altri affiliati, MJ1 ha compiuto una serie di attentati concomitanti che hanno provocato oltre 40 morti e più di 100 feriti.

7.2. La narrazione di MJ1

Il tema dell'ingiustizia è apparso centrale nella narrazione di MJ1. Egli ha enfatizzato la propria opposizione a qualsiasi forma di ingiustizia: *"Nella vita non ho mai apprezzato l'ingiustizia né ho preso decisioni ingiuste. Quando i bambini litigavano venivano da me per stabilire chi avesse torto. I bambini avevano fiducia nella mia capacità di giudizio e nella mia correttezza. Non ho mai preso una decisione ingiusta. Non è mai stato nella mia natura fare del male agli altri o arrecare altre forme di ingiustizia... Dobbiamo essere retti e difendere la giustizia"*.

MJ1 ha espresso chiaramente che il suo crimine *"non aveva nulla a che vedere con l'Islam. È stato un atto di valenza politica in risposta alle atrocità perpetrate dagli Indù, e alla lotta contro il loro dominio"*. Dal suo punto di vista, le forze governative indù cercano la supremazia e commettono atrocità ai danni dei musulmani. Inoltre, secondo MJ1, le agenzie investigative e dell'intelligence indiane non riescono a proteggere la popolazione musulmana dalle uccisioni e dagli stupri perpetrati da gruppi Indù che mirano all'egemonia: *"Vedi, se afferri un uccellino questo farà del suo meglio per sfuggire al tuo controllo. Allo stesso modo, non puoi controllare degli esseri umani trattenendoli in stato di arresto per lunghi periodi senza che abbiano commesso nulla. Arriverà il momento in cui faranno tutto ciò che è in loro potere per ottenere libertà dalla prigionia"*.

Secondo MJ1, la supremazia dell'etnia Indù è dimostrata anche dalle violenze perpetrate a Gujarat o dalla

distruzione della moschea di Babri. Questa concezione fa parte di una narrazione più ampia in cui il mondo non musulmano viene presentato come in opposizione ai musulmani. Dal suo punto di vista, l'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre ha rappresentato, a sua volta, un complotto contro i musulmani, "I mass media hanno diffuso la versione delle autorità. Non si saprà mai la verità... Perché tutti gli ebrei non erano al lavoro quel giorno?" Questa risposta mostra come la propaganda e le teorie complottiste tendano a diffondersi fra questi individui, soprattutto in carcere. Nelle prigioni ad alta sicurezza, i detenuti accusati di terrorismo hanno l'opportunità di discutere questi argomenti e di elaborare questo tipo di teorie. Spesso è difficile distinguere fra ciò che è stato appreso prima o durante la reclusione, o durante il processo nella fase della difesa e del contro-interrogatorio. Comportamenti violenti possono essere giustificati come risposte politiche legittime.

Dal punto di vista di MJ1, le persone di religione musulmana devono combattere contro l'ingiustizia e la scelta dello strumento è personale. Nei suoi termini, "Ghandi preferiva... la non violenza, altri hanno preferito l'occhio per occhio. Se un individuo usa il suo potere contro di te tu dovresti fare lo stesso... Per raggiungere un obiettivo, persone diverse adottano strumenti differenti".

La disponibilità di MJ1 a commettere i suddetti crimini è maturata durante "un breve periodo" di cambiamento personale. "Gujarat è stato orribile. Le ingiustizie commesse mi hanno fatto infuriare". MJ1 si è rifiutato di discutere tutti i dettagli del piano, riferendo solo "Sono salito su una macchina in corsa". Tuttavia, ha sottolineato che si è trattato di una sua decisione. "Nella mia vita non ho mai dato molta importanza agli altri. Ho seguito ciò che ritenevo giusto e rifiutato ciò che era sbagliato".

Il coinvolgimento di MJ1 non aveva neppure a che vedere con la percezione di essere di supporto alla comunità. "Nessuno sta pensando a tutelare la comunità". Né i membri della sua famiglia né altri suoi conoscenti erano al corrente delle sue intenzioni e dei preparativi annessi. "Questa è sempre stata una cosa su cui giaceva un velo, da fuori non era facile da vedere". I suoi familiari non hanno saputo nulla finché non è stato arrestato. Poiché tutte le persone per lui significative erano state tenute all'oscuro, non si può dire che l'ispirazione sia giunta dai familiari o da altri conoscenti. Nessuno era al corrente della situazione eccetto le persone della rete terroristica: è stata a tutti gli effetti una sua decisione personale. "Questo è stato un atto politico. Ci saranno delle conseguenze. Questo non ha nulla a che vedere con l'Islam".

Dunque, nonostante faccia parte di un'organizzazione islamica interdettata dall'ONU, MJ1 sostiene che sia il nemico il responsabile degli attacchi, non l'Islam.

7.3. La griglia di repertorio e l'analisi delle componenti principali

La posizione prettamente politica è evidente nella griglia di MJ1 presentata in *Figura 3* e nella PCA in *Figura 4*. Il partecipante ha elicitato i seguenti sette elementi: Padre, Madre, Amore X, Co-accusato Y, Co-accusato Z, Leader della comunità Indù H e Amico Indù F. Il tracciato della PCA in *Figura 4* mostra come l'asse delle X (prima componente) spieghi il 97.8% della varianza. Una componente straordinariamente comprensiva, a dimostrazione della nuclearità dei costrutti inerenti il sacrificarsi per il bene del prossimo. MJ1 utilizza un'unica dimensione di significato in modo particolarmente rigido, escludendo a priori qualsiasi altro criterio alternativo.

Nel tracciato della PCA, gli elementi Padre, Madre, Amico Indù F, lo ideale, lo prima e lo dopo si posizionano sullo stesso lato del grafico, mentre Co-accusato Y, Co-accusato Z e Leader della comunità Indù H si collocano in modo netto nel lato opposto. Ciò riflette la divisione *ingroup vs outgroup*, noi vs. loro, contrapposizione comunemente presente nei processi di identità di gruppo. Tuttavia, nel caso specifico, viene espressa collegandola alla politicizzazione e a "una vita straordinaria".

MJ1 non riconosce la presenza di un cambiamento nella propria vita poiché tutti i costrutti relativi al sé presentano caratteristiche simili, riconducibili alla sua credenza predominante secondo cui egli sarebbe mosso dalla volontà di garantire il benessere del prossimo. Come evidente dagli aneddoti della sua infanzia, questo tipo di pensiero caratterizza un uomo che ritiene di aver sempre combattuto per una buona causa.



Figura 3. La griglia di repertorio di MJ1.

Tale sistema di costrutti enfatizza dunque il concetto di rivendicazione politica, in cui il terrorismo diviene uno strumento necessario per raggiungere certi obiettivi. Il focus non è necessariamente di tipo religioso o associato alla volontà di instaurare le leggi della Sharia nel mondo. Gli interessi riguardano maggiormente il qui e ora in questo mondo, in particolare le atrocità di cui sono vittime le persone di religione musulmana, piuttosto che il mondo dell'aldilà. La convinzione è che la situazione geo-politica nel mondo sia contro i musulmani, costruiti a loro volta come impotenti davanti a tale disumanità e incapaci di combattere i poteri egemonici attraverso guerre convenzionali. Da questo punto di vista, la soluzione è vendicarsi attraverso attacchi terroristi in una guerra asimmetrica per fermare e intimidire il nemico, costringendolo a cambiare le politiche anti-islamiche.

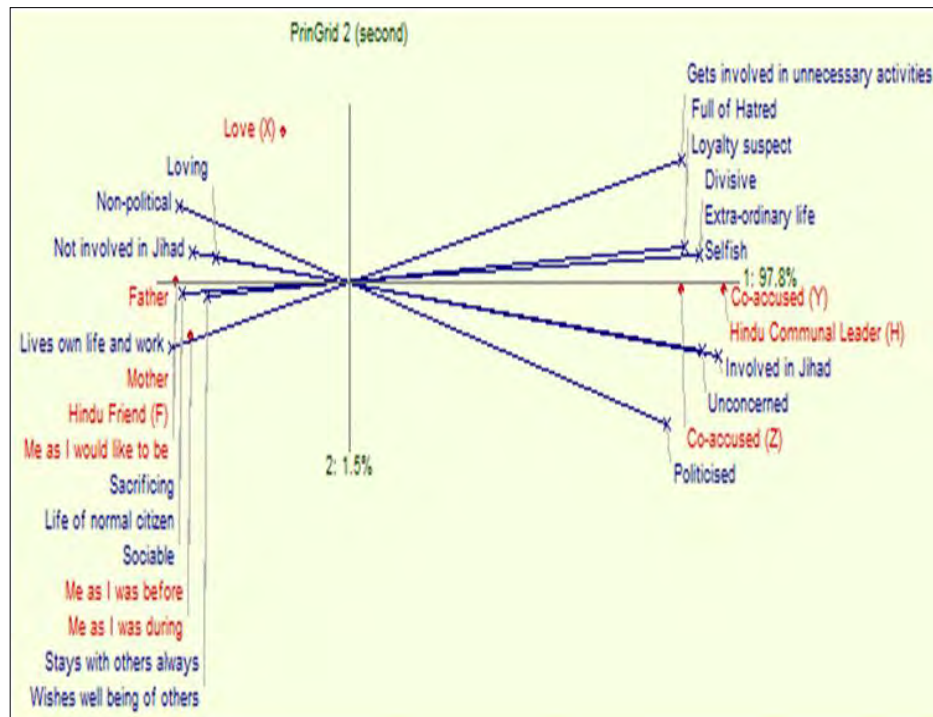


Figura 4. Analisi delle componenti principali della griglia di repertorio di MJ1.

8. Caso 3: L'Influenza Sociale di MJ37

8.1. Background

MJ37 non ha ricevuto un'educazione particolarmente religiosa; da bambino pregava, ma non cinque volte al giorno come previsto nella religione islamica. A 16 anni, quando frequentava le scuole medie, ha attraversato il confine tra il Pakistan e il Kashmir per combattere al fianco degli Hizbul Mujahideen. Ha perso interesse per lo studio al secondo anno delle scuole medie; l'anno successivo un giorno non è ricasato da scuola: è scappato di casa senza avvertire nessuno. Sapeva che se la sua famiglia fosse stata al corrente delle sue intenzioni, non gli avrebbe permesso di andarsene. *"Se in qualche modo i miei familiari avessero saputo che stavo pianificando di fuggire in Pakistan, non mi avrebbero permesso di uscire da casa"*. Nessuno nella sua famiglia si era unito ai Mujahideen prima di lui.

8.2. La narrazione di MJ37

Nella narrazione di MJ37 appare centrale la convinzione che tutti i ragazzi della sua età volessero diventare Mujaheds. Ha affermato: *"Non so se sia stata la vista di una pistola o qualcos'altro ad attrarmi. Ho deciso di diventare un militante. Tutti i ragazzi della mia età la pensavano così... Sin da bambino desideravo diventare un Mujahed"*.

MJ37 ha sottolineato che nessuno l'ha costretto. Voleva diventare un Mujahed ed è quello che ha fatto non appena è riuscito a entrare in contatto con una rete terrorista che l'ha aiutato a varcare il confine e a entrare in un campo di addestramento.

"È stata una mia decisione" afferma MJ37, aggiungendo *"forse un po' era nei miei pensieri e probabilmente un po' nell'aria... Tutti i ragazzi avevano lo stesso progetto. La pensavano tutti allo stesso modo... Non mi era chiaro perché dovessi partire per il Pakistan. Ma ero comunque determinato ad andare"*.

MJ37 ha iniziato a pregare con regolarità cinque volte al giorno solo una volta giunto in Pakistan, dopo essere entrato in un campo di addestramento terrorista. A scuola ai bambini veniva richiesto di pregare cinque volte al giorno e di recitare il Corano. Pur avendo una conoscenza prettamente elementare dell'Islam, aveva imparato che *"i Mujahed seguivano il volere di Allah"*, che la Jihad rappresentava un dovere islamico e che il martirio doveva essere glorificato. Un martire *"grazie al proprio martirio si guadagna il diritto al paradiso per il resto dell'eternità"*. A parte questi principi generali, la sua conoscenza dell'Islam era piuttosto rudimentale. Il clima generale gli aveva trasmesso l'idea che le forze di sicurezza indiane stessero occupando il Kashmir e commettendo atrocità ai danni della popolazione di religione musulmana. Conseguentemente, in quanto musulmano, era suo dovere aderire alla Jihad. *"Pensavo che diventare un Mujahed fosse la cosa giusta da fare"*.

MJ37 ha deciso di unirsi agli Hizbul Mujahedin (HM) poiché *"essi erano i più attivi"*. Al momento dell'adesione all'interno dell'organizzazione ha ricevuto un addestramento militare finalizzato a renderlo un combattente. Ha imparato a usare le armi e ha ricevuto una formazione di base sugli esplosivi. Tuttavia, con il tempo, ha iniziato a vedere le cose diversamente e a voler abbandonare il gruppo. Si è reso conto che *"tutti i ragazzi non prestavano fede alla Jihad... Molti... Erano in cerca di potere"*. Inoltre, ha scoperto che il leader degli HM possedeva una macchina di lusso. *"Il Mujahed comune va lì per combattere. Considera deplorabile assistere a un tale sfoggio di lusso in mezzo alla rovina e alla miseria generale"*. MJ37 riteneva che tale lusso *"stonasse con le pretese di combattere fino all'ultimo sangue"*.

Si era reso conto di aver preso una decisione in modo *"immaturato"*. Tuttavia, abbandonare un'organizzazione terrorista non è semplice. È stato catturato mentre cercava di scappare e picchiato. Gli è stato inoltre comunicato che avrebbe dovuto trovare qualcuno che lo rimpiazzasse. Aveva sognato di diventare un Mujahed sin dall'infanzia: *"Le persone avevano una buona considerazione dei Mujahed"*. Ma MJ37 si era disilluso. *"Ho iniziato a provare rammarico per la situazione"*. Ciò nonostante, è dovuto rimanere nell'organizzazione per altri sei anni, temendo che *"le milizie di Hizbul mi avrebbero fatto fuori se me ne fossi andato"*. A 16 anni è diventato un combattente ma a 21 aveva perso la motivazione. Le caratteristiche psicologiche dell'intervistato sono ulteriormente approfondite nella sua griglia in *Figura 5* e nella PCA in *Figura 6*.

8.3. La griglia di repertorio e l'analisi degli elementi principali

Come è evidente in *Figura 5*, i sette elementi elicitati includono i Genitori, la persona che l'ha aiutato a lasciare l'organizzazione F, Salauddin (Leader degli Hizbul Mujaheedden), lo Zio Y, il Motivatore X, la Guida che lo ha condotto in Pakistan Z, Amir dell'organizzazione che l'ha addestrato. Essi sono individui distinti con una rilevanza sociale diretta per MJ37.

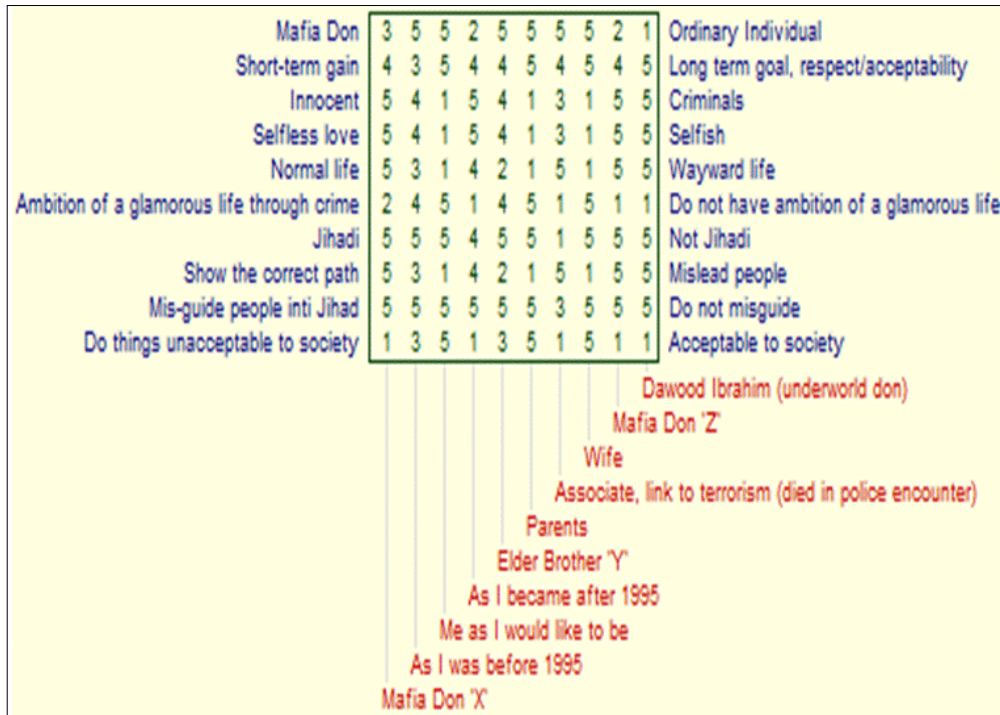


Figura 5. La griglia di repertorio di MJ37.

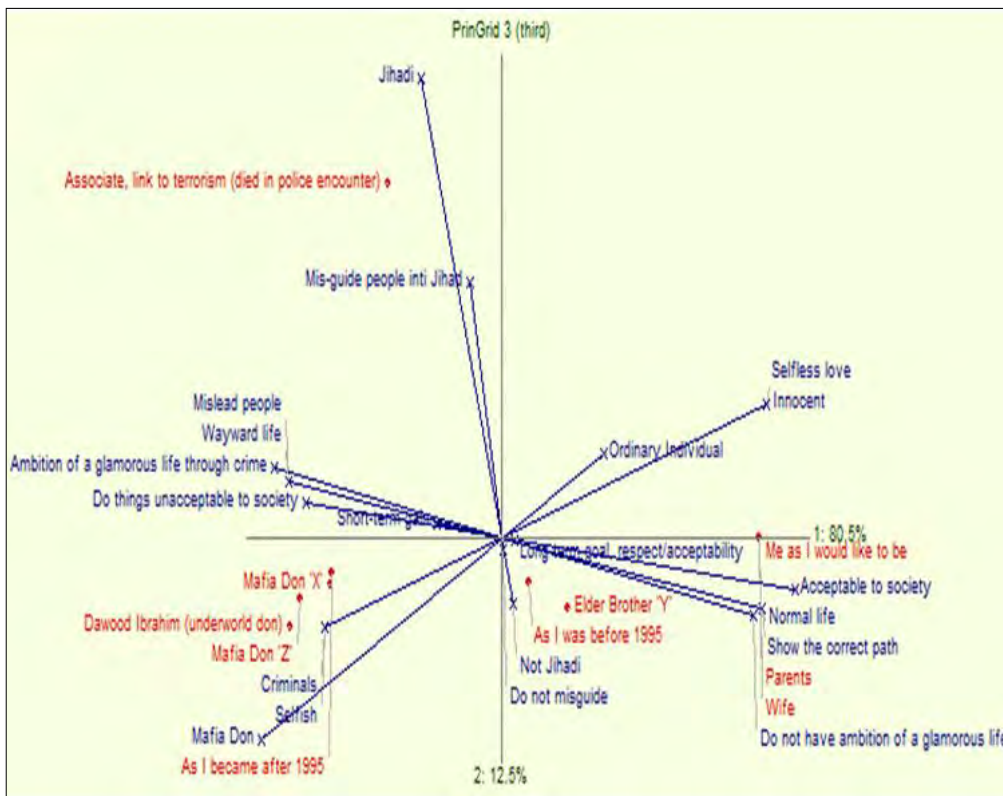


Figura 6. Analisi delle componenti principali della griglia di repertorio di MJ37.

Il tracciato della PCA in *Figura 6* mostra come l'asse X spieghi l'86.8% della varianza. Il Motivatore X, Salahudeen, la Guida Z e Amir dell'organizzazione si collocano su un lato del grafico mentre gli elementi non terroristi sul lato opposto. Anche i costrutti possiedono una rilevanza personale diretta per MJ37. Egli costruisce le persone basandosi su dimensioni di significato quali l'attenzione verso il suo interesse personale, la capacità di dargli buoni consigli e la rinuncia ad addestrarlo alla Jihad. MJ37 desidera vivere in pace, senza particolari ambizioni. Costruisce inoltre le persone attraverso le dimensioni di significato "non bramare il potere" e "non conoscere il mondo dei Mujahideen" contrapposte a "spingere gli altri ad atti terroristi".

L'"io prima" e l'"io ideale" sono correlati a costrutti non terroristi, anche se va sottolineato che MJ37 non si è mai considerato pienamente devoto alla Jihad. Questo dato è conforme con il profilo di una persona che, come egli afferma di aver provato, desidera allontanarsi dall'ideologia terrorista. Il dato è inoltre riconducibile al profilo di una persona il cui iniziale coinvolgimento è dipeso dalla pressione sociale e da presupposti poco delineati. Nel momento in cui le persone prima costruite come influenti non hanno, dal suo punto di vista, corrisposto alle sue aspettative, il suo grado di investimento nei loro confronti e verso la loro causa è diminuito.

La tematica sociale caratterizza maggiormente le società contraddistinte dalla presenza di conflitti, in cui i terroristi sono costruiti come modelli e diventare un terrorista è associato a una condizione di potere, influenza e riconoscimento. Questi individui possono essere condizionati da pressioni da parte del gruppo dei pari e dalla percezione di doveri sociali. Il caso di MJ37 dimostra l'assenza di costrutti religiosi o politici o di una consapevolezza delle conseguenze degli attacchi terroristi.

9. Caso 4: MJ13 il criminale

9.1. Background

Il padre di MJ13 è morto quando lui frequentava le scuole medie e, conseguentemente, lui è stato cresciuto dalla madre con il supporto economico di cinque zii. Ha conseguito una laurea triennale in psicologia ed è stato in seguito ammesso in una facoltà universitaria di legge per diventare avvocato come suo padre, legale di diritto civile presso tribunali di primo grado. Tuttavia MJ13 ha abbandonato presto gli studi preferendo unirsi a DT, leader di un gruppo criminale, che lo ha introdotto nel mondo delle estorsioni e dei rapimenti.

Egli rappresenta la piccola percentuale di persone che passano dalla criminalità al terrorismo. È importante ricordare che le organizzazioni islamiche tendono a essere moraliste e a non tollerare crimini finalizzati a guadagni personali. Esse pretendono punizioni severe per chi si macchia di questi crimini. Di conseguenza, l'unione fra Islam e criminalità è piuttosto incongruente e dunque poco comune. Tuttavia, MJ13 è la dimostrazione che terrorismo e criminalità possono interagire, a prescindere dalle differenze ideologiche che li caratterizzano. Inoltre, egli illustra come, a fini strategici, le organizzazioni terroriste possano compiere scelte non coerenti con le loro ideologie, come ad esempio entrare a far parte di una rete criminale, che è in grado di fornire nuovi combattenti e il supporto logistico per commettere dei crimini.

Uno dei crimini di MJ13 è stato commissionare un attacco terrorista.

9.2. La narrazione di MJ13

MJ13 riferisce di essere stato affascinato da DT, leader della banda criminale, perché *"egli era molto conosciuto... Aveva un gran numero di seguaci... Era molto potente. Ne ero come ipnotizzato... Ho affrontato un cambiamento nella mia vita. Il mio desiderio di potere e il fascino della malavita mi hanno portato a spingermi troppo oltre. Ho iniziato a commettere dei crimini, anche se di minore entità"*.

Dopo essere diventato un affiliato della gang di DT, MJ13 ha iniziato a stare lontano da casa per mesi, facendo raramente visita ai familiari. In un'occasione ha accompagnato DT in una missione per estorcere denaro a un uomo d'affari. Quando però sono arrivati nei pressi della casa della vittima designata, la polizia li stava aspettando. Nello scontro a fuoco che ne è seguito, DT è stato ucciso e MJ13 arrestato e

incarcerato. Come affermato da MJ13, la sua vita attuale è iniziata in quel momento. In carcere ha conosciuto ARK, sotto processo per il suo coinvolgimento in attività di matrice terrorista. Nel corso del processo l'accusa non è riuscita a dimostrare le imputazioni contro ARK, che è stato rilasciato.

Durante il suo periodo di reclusione, MJ13 è entrato in contatto con leader Jihadisti di spicco. Come sostenuto da MJ13, *"Una volta rilasciato, ho pensato che non avesse senso commettere crimini minori. Ormai ero stato schedato, tanto valeva puntare a crimini più efferati... Volevo ottenere riconoscimento ad ogni costo, anche a titolo di uomo malvagio. Se devi essere malvagio, devi essere il migliore fra i malvagi. Bisognerebbe sempre eccellere nel campo che si sceglie"*. Ha dunque deciso di trasferirsi in una città nel Medio Oriente, da dove ha iniziato a organizzare una rete di estorsioni e rapimenti nelle città indiane.

Il rapporto iniziato in carcere con i Jihadisti, ARK e gli altri, continuava. I jihadisti gli hanno fornito armi di qualità, soprattutto di piccolo taglio, necessarie alla sua banda per eseguire le estorsioni e i rapimenti. Gli hanno procurato anche un nuovo passaporto e un indirizzo. Nel giro di poco tempo possedeva un passaporto pakistano, un appartamento a Islamabad e aveva sposato una donna di origine pakistane, sorella di un jihadista amico di ARK. Inoltre, intratteneva relazioni con persone affiliate a presunti leader di spicco jihadisti in Pakistan quali Azim Cheema e il professor Hafiz Sayeed. Era in contatto con l'Intelligence dei servizi segreti Pakistani, l'ISI, visitava campi di addestramento terroristi, intratteneva discussioni politiche e teologiche con leader jihadisti. Paradossalmente, MJ13 conosceva bene i principi della Jihad ma ne era in disaccordo. In altri termini, nonostante non appoggiasse la retorica jihadista, egli ha approfittato del contesto del fondamentalismo islamico per raggiungere i propri scopi personali. Ha affermato che, in ultima analisi, si trattava di una questione di disposizione e scelta personali. Il suo obiettivo era arricchirsi e vivere una vita di successo.

"Sin dal principio non ero interessato alla Jihad... Pensa che il 90% delle persone che lavoravano per me era Indù. Se avessero saputo che sostenevo la Jihad non avrebbero collaborato con me. Chiunque venga coinvolto nella Jihad è un uomo finito. È stato grazie alla mia relazione con ARK che ho guadagnato la reputazione di jihadista".

I crimini commessi da MJ13 non avevano nulla a che vedere con la Jihad, tuttavia, tutto è cambiato quando ARK è stato ucciso in uno scontro a fuoco con la polizia. Il fratello e i soci di ARK, che operavano nel territorio di Calcutta, volevano vendicare la morte. ARK operava nella malavita per guadagnare denaro da investire nella Jihad. Aveva anche fornito supporto logistico per diverse organizzazioni jihadiste con base in Pakistan per crimini terroristi perpetrati in India. Ma, dopo la sua morte, il fratello minore e i suoi soci hanno deciso di portare avanti la loro Jihad personale.

MJ13 ha commissionato un importante attentato terrorista di cui ha rivendicato telefonicamente la responsabilità.

MJ13 ha dichiarato di aver appoggiato l'attacco poiché riteneva che un attentato di tale portata l'avrebbe reso "grande". Dunque avrebbe guadagnato, come criminale, la credibilità necessaria a estorcere telefonicamente denaro a ricchi uomini d'affari dal suo nascondiglio in Medio Oriente, attraverso la sua banda in India. Nonostante abbia commesso l'errore di associarsi a gruppi Jihadisti, crimine che sta attualmente scontando, egli sostiene di essere stato solo un criminale, non uno jihadista.

9.3. La Griglia di Repertorio e l'Analisi delle Componenti Principali

La sua griglia di repertorio, presentata in *Figura 7*, mostra come dei sette elementi da lui elicitati, tre siano costituiti da signori della guerra e uno da un socio criminale, ARK, imputabile per i suoi contatti con il mondo jihadista. Il tracciato della PCA della griglia di repertorio di MJ13 in *Figura 8* mostra un asse X che spiega l'80.5% della varianza. Pur essendo un valore elevato, il dato è significativamente inferiore a quelli sopra presentati, a indicare che l'intervistato non possedeva un'unica dimensione di significato dominante sulle persone per lui significative.



Figura 7. La griglia di repertorio di MJ13.

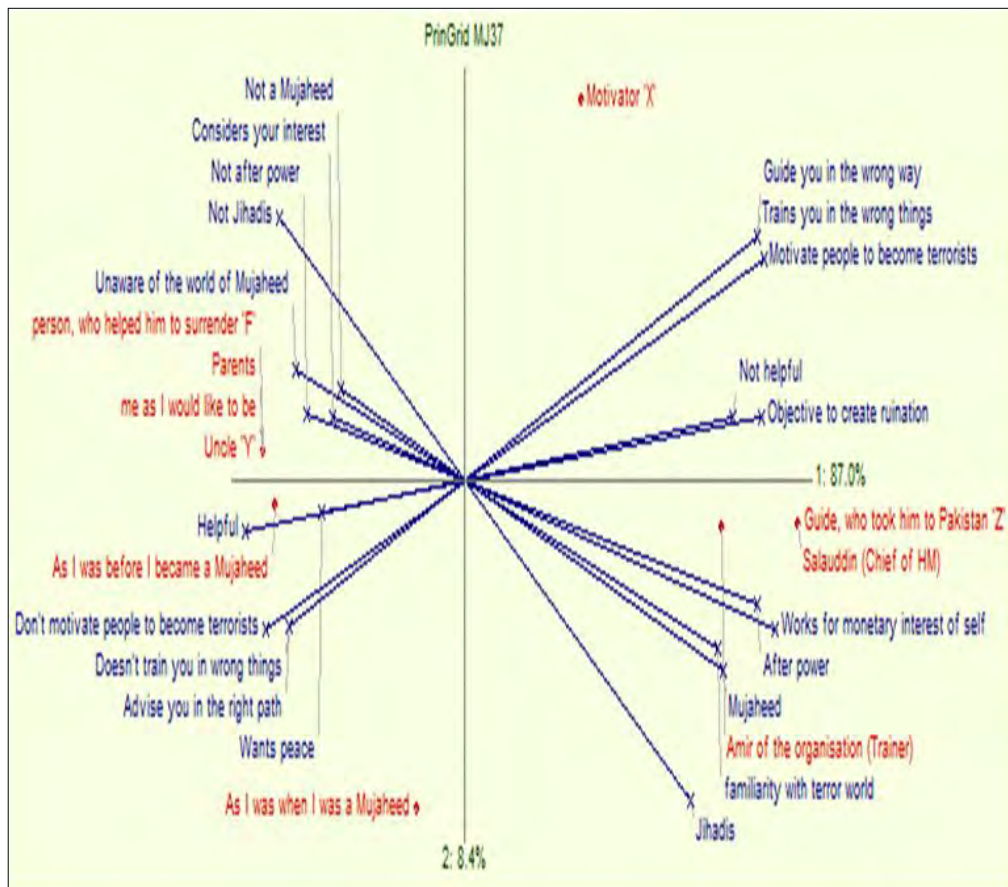


Figura 8. Analisi delle componenti principali della griglia di repertorio di MJ13.

La ricerca di una vita di successo è una componente significativa nel suo asse dominante e appare correlata all'influenza di persone fuorvianti e alla ribellione. Al tempo stesso, è interessante notare che la ricerca di successo non risulta correlata ad un eventuale coinvolgimento della persona nella Jihad, componente

dell'asse Y. Nel caso di questo intervistato, non sono stati identificati costrutti politici o ideologici, a dimostrazione che la ricerca del successo può rappresentare una ricerca di valore personale indipendente da convinzioni religiose o geo-politiche marcate.

Le costruzioni del sé di MJ13 si posizionano sull'asse dominante in modo peculiare. Prima di essere coinvolto in attività Jihadiste, egli si costruiva in equilibrio tra dimensioni di ribellione e di comportamento accettabile, a indicare come egli sia consapevole di aver sempre rischiato un proprio potenziale coinvolgimento nella criminalità. I suoi contatti gli hanno aperto questa strada. A suo avviso, ha intrapreso la direzione della malavita fino al momento del suo arresto. Tuttavia, attualmente desidera essere quanto più possibile diverso da quel tipo di persona.

Il caso di MJ13 è la prova che il coinvolgimento di criminali o di organizzazioni criminali all'interno di reti terroriste rappresenta una scelta opportunistica. L'affiliazione a reti terroriste permette a questi individui di raggiungere i propri obiettivi criminali, fra cui, ad esempio, arricchirsi e godersi la fama che ne deriva.

10. Discussione

Il lavoro qui presentato dimostra come il processo di radicalizzazione di un individuo possa essere meglio compreso integrando con la Griglia di Repertorio la tecnica dell'intervista aperta centrata sulla narrazione della storia di vita. I risultati mostrano che il pensiero radicalizzato assume forme psicologiche differenti, basate su costrutti e concettualizzazioni diverse. Fra queste, troviamo la Jihad islamica e politica e temi di natura sociale e criminale. Gli esempi selezionati arricchiscono le spiegazioni di tipo ideologico, politico e sociale presenti in letteratura. Inoltre, essi espongono un'ulteriore possibilità, meno considerata in letteratura, legata al coinvolgimento in organizzazioni criminali. Nonostante siano stati presentati solo quattro casi, essi sono rappresentativi delle tematiche emerse nei dati originali. Questo lavoro dimostra, dunque, che l'approccio della Psicologia dei Costrutti Personali può essere particolarmente utile per approfondire le peculiarità delle strutture cognitive, dei costrutti e delle concettualizzazioni potenzialmente all'origine di questi processi di radicalizzazione.

È interessante notare che i dati raccolti non forniscono tuttavia evidenza di un sistema di costrutti personali governato da problemi o esperienze di natura personale e traumatica. Nonostante Kelly enfatizzi il ruolo giocato dall'esperienza nel plasmare un sistema di costrutti personali, questo non implica che il sistema di costrutti di una persona sia necessariamente una semplice e diretta rappresentazione delle sue esperienze personali. L'ipotesi è dunque che eventuali processi motivazionali personali, alla base di alcune spiegazioni sul terrorismo, rappresentino fattori facilitanti piuttosto che il nucleo centrale del pensiero radicalizzato. Ad esempio, nonostante il secondo caso presentato attribuisca una certa rilevanza al senso d'ingiustizia, potenzialmente riconducibile a un'esperienza personale di sopraffazione, questo non sembra strutturare il suo sistema di costrutti. Ancora una volta, dunque, l'ipotesi è che aspetti ed esperienze personali possano manifestarsi in varie forme di pensiero radicalizzato senza necessariamente strutturarlo. In termini di prospettive d'intervento, questo dato indica che i sistemi di costrutti personali non sono necessariamente esplicativi delle motivazioni personali implicate nella struttura cognitiva della persona.

I sistemi di costrutti di tutti gli intervistati appaiono caratterizzati da un numero limitato di tematiche dominanti. Queste sono conseguentemente responsabili di buona parte dei loro sistemi di pensiero, a dimostrazione di quanto le loro visioni del mondo siano limitate. Questo dato appare particolarmente significativo e supporta i risultati di Savage & Liht (2008), secondo i quali una "bassa complessità integrativa" svolgerebbe un ruolo centrale nel pensiero religioso estremista. Al riguardo, una possibile implicazione è che le differenti tematiche individuate rappresentino le conseguenze di una più ampia prospettiva secondo cui principi morali o religiosi specifici alla base di queste azioni confliggono con le leggi terrene. Questa è per esempio la convinzione di MJ27 che contrappone *"le leggi di Dio a quelle degli uomini"*. Anche MJ37 ha espresso una prospettiva simile affermando che *"essere un Mujahed significava rispettare il volere di Allah"*. In modo più sottile, MJ1 costruisce l'azione politica come forma di condanna all'operato dello Stato. Il concetto di sfida nei confronti della società appare centrale anche nel sistema di costrutti di MJ13. Coerentemente, la ricerca sul terrorismo potrebbe trarre beneficio da studi che approfondiscano i modi in cui costrutti dominanti vs. determinati dalla legge si manifestano all'interno di un numero limitato di tematiche inerenti i contesti di vita specifici degli individui.

La povertà di costrutti rilevata nei partecipanti dimostra dunque che le principali spiegazioni presenti in letteratura possono avere una validità a livello individuale ma che, per ogni individuo, un singolo costrutto, sia esso di tipo politico o ideologico, tende a svolgere un ruolo dominante. In questo senso, le diverse teorie sulle cause psicologiche del terrorismo non sono in competizione l'una con l'altra, bensì appaiono complementari, alcune applicabili a certi individui, altre ad altri. In linea con i recenti modelli di McCauley & Moskalenko (2008) e di Hutson, Long & Page (2009), i risultati forniscono un primo supporto empirico all'ipotesi di percorsi diversi che conducono al terrorismo.

L'importante lavoro di McCauley & Moskalenko (2008) illustra dodici meccanismi di radicalizzazione operanti a livelli individuali e di piccolo e grande gruppo. Fra questi troviamo processi di "cambiamento radicale in gruppi di persone che la pensano in modo simile", "coesione significativa in condizioni di isolamento e minaccia" e "competizione-fissione nel gruppo di appartenenza". In futuro, un'interessante linea di ricerca potrebbe riguardare l'integrazione delle ipotesi su tali meccanismi di radicalizzazione con i risultati della ricerca qui presentata. Ciò permetterebbe, infatti, di esplorare le dinamiche specifiche alla base dei diversi percorsi di radicalizzazione qui identificati.

Al riguardo, sembra ragionevole che i quattro percorsi qui presentati possano essere specificatamente rilevanti per le diverse forme di coinvolgimento nel terrorismo. Ricerche future potranno stabilire quali fra i percorsi di Jihad islamica, politica o dei fattori sociali o criminali siano meglio applicabili ai ruoli terroristici di Leader, Protetto, Disadattato e Instabile identificati da Nesser (2006).

L'associazione dei risultati della griglia con le narrazioni dei partecipanti ha permesso inoltre di rilevare che i temi espressi da ogni intervistato sono radicati nel suo background. Nessuno è stato costretto o persuaso a compiere azioni violente; queste sono dipese dai loro modi di costruire il mondo e dalle loro aspirazioni personali, già insite in loro prima che la prospettiva del terrorismo si paventasse. Questi dati indicano la necessità di sviluppare strategie di de-radicalizzazione non tanto basate sulla rimozione della retorica radicale cui questi individui sono stati esposti, quanto piuttosto in grado di affrontare problemi più ampi. Un altro dato curioso è la frequenza con cui gli intervistati hanno citato le proprie famiglie come persone significative nelle loro vite; questo stona con il fatto che tutti hanno scelto di tenere i propri familiari all'oscuro delle loro intenzioni e attività terroriste. Ci sono evidenti implicazioni in questo studio su potenziali approcci di de-radicalizzazione, fra cui il coinvolgimento della famiglia. Ciò nonostante, lo studio mostra anche che, nel caso in cui siano disponibili opportunità clandestine di coinvolgimento, la famiglia non sembra essere una forte risorsa per la prevenzione precoce della radicalizzazione.

I costrutti personali e le storie di vita narrate dai quattro partecipanti ci aiutano a comprendere meglio le spiegazioni dominanti sulla radicalizzazione e sul coinvolgimento nel terrorismo. Sia l'intervistato caratterizzato da costrutti religiosi particolarmente nucleari sia il partecipante con concettualizzazioni politiche dominanti forniscono supporto alle prospettive sul terrorismo basate sul concetto di "scontro fra culture" e su aspetti geo-politici di deprivazione e abuso, elementi spesso proposti per comprendere come persone apparentemente intelligenti possano arrivare a uccidere altre persone con le quali non hanno alcun conflitto personale.

Gli altri due esempi, illustranti l'importanza delle relazioni sociali e del confine permeabile fra terrorismo e criminalità organizzata, mettono in discussione le prospettive secondo cui il terrorismo può essere spiegato unicamente in termini politici o come forma di atto altruista. Indubbiamente è presente una costruzione distorta del concetto di altruismo nei sistemi di costrutti di alcuni terroristi ma, altrettanto chiaramente, vi sono anche individui che agiscono considerando solo le proprie aspirazioni personali.

Le differenze riscontrate all'interno dei diversi sistemi di costrutti hanno delle implicazioni dirette per gli approcci volti a un allontanamento da questo mondo e per le strategie utili a prevenire in prima istanza la radicalizzazione. L'implicazione più evidente è che alcune persone condannate per terrorismo sono disposte a prenderne le distanze se viene offerta loro una via d'uscita. Le persone più aperte a questa possibilità sono quelle non guidate da concettualizzazioni di tipo ideologico o politico. Queste non si avvicineranno al terrorismo se non gliene si presenterà l'opportunità.

D'altra parte, gli individui con ideologie radicali non considerano queste prospettive come se fossero idee interessanti ma argomentabili. Essi sono intrappolati in concettualizzazioni dominanti di se stessi e di ciò che la loro vita dovrebbe essere. Con queste persone, per porre fine al loro coinvolgimento nel terrorismo, si può solo cercare di incanalare il loro senso del dovere prevalente nella direzione di risvolti non violenti.

Infine, è importante sottolineare i limiti riconducibili a risultati derivati da un campione di soli quattro

individui accusati di terrorismo jihadista in India. La possibilità di generalizzare questi risultati può essere dimostrata solo da ulteriori ricerche e approfondimenti. Ad oggi, le prospettive sulla radicalizzazione sono tendenzialmente legate alla specificità dei contesti. In particolare, Hutson, Long & Page (2009) hanno sottolineato come il loro modello analizzi i processi di radicalizzazione in Medio Oriente, l'ampia rassegna di Dalgaard-Nielsen (2010) considera i medesimi processi in attivisti operanti in Europa, e l'importante lavoro svolto da McCauley & Moskalenko (2008) è centrato sulla radicalizzazione politica. Il quadro fornito da questo studio pone le premesse per lo sviluppo di future ricerche centrate sulle differenze contestuali proprie dei percorsi di radicalizzazione e all'interno di forme diverse di radicalizzazione, ad esempio indagando i diversi processi di radicalizzazione jihadista in varie parti del mondo.

I risultati di questo lavoro supportano la validità generale delle spiegazioni inerenti la psicologia del terrorismo presenti in letteratura, arricchendone però al tempo stesso la qualità. L'approccio della Psicologia dei Costrutti Personali, grazie al suo interesse per i costrutti psicologici, potrebbe facilitare lo sviluppo di un modello applicabile in diversi contesti di radicalizzazione. In effetti, è degno di nota il fatto che la Jihad caratterizzi solo uno dei sistemi di costrutti descritti nelle narrazioni dei quattro terroristi arrestati in India.

Bibliografia

- Atran, S. (2003). Genesis of suicide terrorism. *Science*, 299, 1534-1539.
- Bandura, A. (1997). *Self Efficacy: The exercise of control*. New York, NY: Freeman.
- Bloom, M. (2005). *Dying to Kill: The allure of suicide terror*. New York, NY: Columbia University Press.
- Bloom, M. (2009). Chasing butterflies and rainbows: A critique of Kruglanski et al's "Fully committed: Suicide bombers' motivation and the quest for personal significance". *Political Psychology* 30, 387-395.
- Dalgaard-Nielsen, A. (2010). Violent radicalization in Europe: What we know and what we do not know. *Studies in Conflict and Terrorism*, 33, 797-814.
- Fransella, F., Bell, R. & Bannister, D. (2004). *A Manual for Repertory Grid Technique*. Chichester: John Wiley & Sons.
- Gambetta, D. (2005). *Making Sense of Suicide Missions*. Oxford, UK: Oxford University Press.
- Goodwin, J. (2006). A theory of categorical Terrorism. *Social Forces*, 84, 2027-2046.
- Gupta, D., Horgon, J. & Schmid, A. (2009). A marriage made in hell? Terrorism and organized crime. In D. Canter (Ed.), *The Faces of Terrorism: Cross-Disciplinary Investigations* (pp.123-136). London, UK: Wiley-Blackwell.
- Gurr, T. (1970). *Why Men Rebel?* Princeton: Princeton University Press.
- Huston, R., Long, T. & Page, M. (2009). Pathways to violent radicalisation in the Middle East: A model for future studies of traditional Jihad. *The RUSI Journal*, 154, 18-26.
- Jankowicz, D. (2004). *The Easy Guide to Repertory Grids*. West Sussex: John Wiley & Sons Ltd.
- Kelly, G. A. (1955/1991). *The Psychology of Personal Constructs*. London, UK: Routledge.
- Kepel, G. (2004). *The War for Muslim Minds: Islam and the West*. Cambridge, MA: Belknap Press.
- Khosrokhavar, F. (2005). *Suicide Bombers: Allah's new martyrs*. London: Pluto Press.
- Kruglanski, A., Chen, X., Dechesne, M., Fishman, S. & Orehek, E. (2009). Fully committed: Suicide bombers' motivation and the quest for personal significance. *Political Psychology*, 30, 331-357.
- McAdams, D. (1993). *The Stories We Live By: Personal Myths and the Making of the Self*. New York, NY: The Guilford Press.
- McCauley, C. & Moskalenko, S. (2008). Mechanisms of political radicalization: pathways towards terrorism. *Terrorism and Political Violence*, 20, 415-433.
- Merrari, A. (2007). Psychological aspects of suicide terrorism. In B. Bongar, L. M. Brown, L. E. Beutler, J. N. Breckenridge & P. G. Zimbardo (Eds.), *Psychology of Terrorism* (pp.101-115). Oxford, UK: Oxford University Press.
- Moghaddam, F. (2005). The staircase to terrorism. *American Psychologist*, 60, 161-169.

- Nesser, P. (2006). *Jihad in Europe: A Survey of the Motivations of Sunni Islamist Terrorism in the Post-Millennium Europe*. Norway: Norwegian Defense Research Establishment.
- Pape, R. (2005). *Dying to Win: The strategic logic of suicide terrorism*. New York, NY: Palgrave Macmillan.
- Ranstorp, M. (2006). Introduction: Mapping terrorism research. In M. Ranstorp (Eds.). *Mapping Terrorism Research. State of the art, gaps and future direction* (pp. 1-28). New York, NY: Routledge.
- Rotter, J. (1954). *Social Learning and Clinical Psychology*. New York, NY: Prentice-Hall.
- Roy, O. (2004). *Den globaliserede islam*. København: Vandkunsten.
- Sarangi, S. & Canter, D. (2009). The rhetorical foundation of Militant Jihad. In D. Canter (Eds.). *Faces of Terrorism: Multidisciplinary Perspectives* (pp. 35-61). Oxford, U.K.: Wiley- Blackwell.
- Savage, S. & Liht, J. (2008). Mapping fundamentalisms: The psychology of religion as a subdiscipline in the prevention of religiously motivated violence. *Archive for the Psychology of Religion*, 30, 75-91.
- Seligman, M. (1975). *Helplessness: On Depression, Development, and Death*. San Francisco: W. H. Freeman.
- Silke, A. (2008). Holy warriors: Explaining the psychological processes of Jihadi radicalization. *European Journal of Criminology*, 5, 99-123.
- Speckhard, A. & Akhmedova, K. (2005). Talking to terrorists. *Journal of Psychohistory*, 33, 125-156.
- Taylor, M. & Horgan, J. A. (2007). Conceptual framework for addressing psychological process in the development of the Terrorist. *Terrorism and Political Violence*, 18, 585-601.
- Vidino, L. (2011). The Buccinasco Pentiti: A unique case study of radicalization. *Terrorism and Political Violence*, 23, 398-418.
- Youngs, D., & Canter, D. (2012). Narrative roles in criminal action: An integrative framework for differentiating offenders. *Legal and Criminological Psychology*, 17, 233-249.

Note sugli autori

Sudhanshu Sarangi

Università di Liverpool, Liverpool, UK

La prima bozza dell'articolo è stata preparata da *Sudhanshu Sarangi*, un alto ufficiale del servizio di polizia Indiana nel grado di ispettore generale di polizia, come parte del suo progetto di dottorato presso l'Università di Liverpool fra il 2006 e il 2008. Il progetto è stato presentato al suo supervisore, il prof. David Canter, che ha svolto una revisione dell'articolo in collaborazione con la dott.ssa Donna Youngs. In seguito, Canter ha inviato il lavoro affinché venisse pubblicato prima che Sarangi lasciasse il Regno Unito dopo aver ottenuto un diploma di Dottorato dall'Università di Liverpool.

David Canter

Centro di Ricerca Internazionale di Psicologia Investigativa, Università di Huddersfield, Huddersfield, UK

Il Professor David Canter è il direttore del Centro di Ricerca Internazionale di Psicologia Investigativa dell'Università di Huddersfield, nonché professore emerito di psicologia all'Università di Liverpool. Ha lavorato con la Psicologia dei Costrutti Personali sin dai tempi dei suoi primi contatti con Don Bannister e Bill Warren negli anni '60.

Donna Youngs

Centro di Ricerca Internazionale di Psicologia Investigativa, Università di Huddersfield, Huddersfield, UK

La dottoressa Donna Youngs è docente a contratto in Psicologia Investigativa presso il Centro di Ricerca Internazionale di Psicologia Investigativa dell'Università di Huddersfield, dove dirige il programma di dottorato IRCIP. Le sue ricerche si focalizzano sui processi di imitazione dei modelli di azione offensiva e dei loro correlati psicologici in varie forme di criminalità, dalla rapina, allo *stalking* fino a omicidi seriali e terrorismo. Insieme a David Canter, sta lavorando allo sviluppo di un approccio di psicologia narrativa per comprendere i processi che influenzano i crimini e i trasgressori che è strettamente legato a varie idee derivate da recenti lavori sui costrutti personali dei terroristi.

Immigrazione e Psicologia dei Costrutti Personali, tra etica e nuove identità comuni: il punto di vista di Dušan Stojnov

A cura di
Lila Vatteroni
Institute of Constructivist Psychology

Traduzione a cura di
Lila Vatteroni

Dušan Stojnov è professore di ruolo presso il Dipartimento di Psicologia della Facoltà di Filosofia dell'Università di Belgrado. Ha partecipato, in qualità di ricercatore, a numerosi progetti promossi dall'Istituto di Criminologia, l'Istituto di Psicologia e l'Istituto per la Ricerca in ambito educativo. Tra i suoi interessi si annovera la lettura della psicologia dei costrutti personali (d'ora in poi PCP) alla luce del costruzionismo sociale e lo stabilire connessioni tra la PCP e gli insegnamenti di Foucault e Goffman. A livello lavorativo, oltre alla terapia si occupa anche di *coaching*, dove cerca di applicare i principi dell'*appreciative inquiry* (N.d.T. metodologia di lavoro innovativa con un focus sulle risorse esistenti e positive, utile per facilitare il cambiamento organizzativo) insieme alle prassi del *Personal Construct Coaching* e della *performative practice*.

Parole chiave: Psicologia dei Costrutti Personali, etica, immigrazione, psicoterapia, Piaget.

Immigration and Personal Construct Psychology, between ethics and new common identities: of Dušan Stojnov's point of view

Dušan Stojnov is a tenured Professor at the Psychology Department of the Faculty of Psychology, University of Belgrade. As a researcher he has participated in various projects with the Institute of Criminology, Institute of Psychology and Institute for Educational Research. His interest lies in reading Personal Construct Psychology in a social constructionist key, and establishing the links between PCP and the teachings of Foucault and Goffman. In his practical work, in addition to therapy, he is also involved with coaching, where he attempts to apply the principles of appreciative inquiry with the practice of Personal Construct Coaching and performative practice.

Key words: Personal Construct Psychology, ethics, immigration, psychotherapy, Piaget.

Ciao Dušan, intanto grazie per avermi concesso la possibilità di intervistarti su tematiche come quelle dell'etica, politica, immigrazione e la Psicologia dei Costrutti Personali.

Intanto mi interessa sapere ai fini di questa intervista: come pensi che queste tematiche siano correlate con la psicologia?

Ci sarebbe moltissimo da dire, vediamo da dove iniziare. Ok, direi che dal mio punto di vista professionale come psicoterapeuta, l'etica ha a che fare primariamente con come costruisco le altre persone come tali, e secondo quali criteri lo faccio.

L'etica è una disciplina normativa che cerca di rispondere alla domanda del cosa dovrebbe essere e non del cosa è. Rispondere alla domanda del cosa è riguarda infatti l'epistemologia, quando cerchiamo di costruire l'altro stiamo osservando la questione dal punto di vista epistemologico. Kelly non ha fatto una netta distinzione tra epistemologia ed etica. Tuttavia non è abbastanza dire che l'etica abbia a che fare con come costruiamo l'altro. Quando cerchiamo di valutare questa tipologia di costruzioni, quando ammettiamo di non essere d'accordo con quanto accade, o che comunque le cose dovrebbero andare diversamente, allora parliamo di criteri, che dovrebbero aiutarci a decidere cosa è bene e cosa è male e cosa dovrebbe essere fatto e cosa evitato.

In che modo quindi la psicologia ha a che fare con questi temi?

In genere noi aiutiamo le persone su un piano individuale ad attraversare ed elaborare gli accadimenti della loro vita, la nostra scienza ha a che fare con questo.

Come costruttivista sono interessata a sapere cosa possiamo dire sull'etica e come possiamo cercare di comprendere il processo psicologico attraverso cui le persone scelgono ciò che è giusto o sbagliato, se possiamo considerare l'etica come delle norme stabilite o altro.

Non puoi pensare all'etica nell'altro modo, non può esserci un'etica non normativa, ci sono molti processi diversi nell'etica, c'è la meta-etica, l'etica della cura, l'etica della deontologia, l'etica dei doveri. Possiamo parlare di cosa Kelly può offrire su questo tema o, come ho già detto, possiamo guardare al processo attraverso cui le persone operano scelte. Sono molto riluttante però a entrare nella storia politica, sociale, etica in quanto è una questione complicata. In questo senso a molte delle domande che hai preparato risponderai "non so".

In questo momento storico in Italia viviamo una situazione problematica rispetto all'immigrazione, non abbiamo una cultura in grado di integrare. Cosa possiamo dire dei processi di costruzione dell'altro migrante, come diverso da noi, e come mai ci spaventa? La mia opinione è che spesso la costruzione di diversità si accompagna a paura, vorrei comprendere come da una definizione di diversità si possa arrivare all'odio, dall'odio alla violenza e in alcuni casi anche al genocidio.

Come mai siamo spaventati dagli altri?

Io credo che l'altro metta in discussione le nostre costruzioni del mondo e di noi stessi.

Incontrare un altro diverso da noi, mette in discussione il nostro senso di identità, rischiamo di perdere il nostro senso di esistenza, le nostre norme, le nostre usanze, e non sempre vogliamo acconsentire a questo.

Sì, forse dipende anche dal fatto che non abbiamo narrative alternative disponibili a questo.

È uno scontro tra loro che vogliono entrare e chi invece vuole difendere i propri confini. Tuttavia, non possiamo negoziare il flusso di immigrazione perché qualche altra persona per esempio una forza politica a qualche alto livello l'ha autorizzato, e questo crea inevitabilmente conflitto. In qualche modo mi stai chiedendo: cosa possiamo fare? Beh, il conflitto è di per sé già una tentata soluzione, una risoluzione come anche lo stabilire confini e dire "no". Kelly parlava di come capire le persone non solo nel qui e ora ma anche nei secoli; hai detto che la Storia dimostra... Se vogliamo comprendere questi accadimenti dobbiamo quindi guardare alla Storia nei suoi vari contesti, e dire che inizialmente non esisteva una nazione ma esistevano tribù, regni. Le nazioni sono state introdotte nel Medioevo e da quel momento la storia dell'Europa è una storia cruenta e sanguinaria di guerre, per cui è normale quello che accade oggi con i rifugiati, la Storia ci mostra infatti che si muore per la propria nazione e che non si vuole essere schiavi.

L'Europa ai tempi moderni è stata messa in sicurezza, ma è stata comunque teatro di guerre ideologiche, poi è arrivato il colonialismo. Insomma, c'è un paradosso grande nella storia dell'Europa, che professa valori di democrazia, di rispetto e protezione della vita umana, di libertà, che impone diritti e doveri, lotte per il *welfare*, ma tutti questi progetti sono realizzati sulla base di una cruenta oppressione, che ha portato storicamente a fatti orribili. Il colonialismo si è solo trasformato in neo-colonialismo, e le guerre vengono fatte ma giustificandole diversamente, quindi non con l'obiettivo dichiarato di uccidere, schiavizzare ma per "vendere" un modo di vedere le cose, delle idee, dei beni, programmi televisivi, musica, moda, e cercare di guadagnarci molto denaro per acquisire potere. Per qualche ragione politica siamo sottoposti all'ingresso di immigrati, e questo ha a che vedere con il processo di assimilazione. Con il termine «assimilazione» mi riferisco alla teoria di Piaget, ovvero a come i migranti si adatteranno alle norme, ai valori, alle usanze del paese ospitante. Ma l'assimilazione di fronte a questo flusso ingente non è l'unica domanda rilevante, bensì è importante chiedersi anche come avverrà l'accomodamento. A questo punto la responsabilità si sposta dai rifugiati al paese che li ospita, in quanto loro vorranno esprimere le loro usanze nella tua nazione e tu vorrai difendere le tue, ma non puoi fermarli, e non puoi neppure reprimerli brutalmente come facevi durante il colonialismo, e questo è relativo al fatto che ad oggi vorresti dimostrare di avere dei valori più civili. Quindi se accetti di ospitarli devi accettare l'accomodamento, che nei termini di Kelly è una transizione, la nazione ospitante deve per esempio accettare che le donne iraniane portino il burqa in spiaggia. Tuttavia, ci tengo a dire che non c'è reciprocità rispetto a questo, infatti per esempio in Iran non accetteranno mai che le donne europee vadano in spiaggia senza burqa, in questo senso alcune cose non sono negoziabili. Noi vogliamo difenderci e loro vogliono sopravvivere e non puoi biasimarli, quindi cosa possiamo fare al nostro livello, quando le persone che sono responsabili di questi equilibri geo-politici non sono trasparenti abbastanza, e con loro non possiamo dialogare? Come psicologi e psicoterapeuti non possiamo lavorare ad un livello così sovraordinato, ma intervenire ad un livello periferico e tentare di aiutare quelle persone che stanno attraversando i più comuni problemi della condizione di rifugiato. E per fare questo dico che Kelly offre un processo di decentramento attraverso la sua idea di relazioni di ruolo: trattare gli altri come persone implica tentare di immaginare come gli altri ti costruiscono e tentare di creare un dialogo sulla base appunto di una relazione di ruolo. Ma allo stesso tempo credo che questo favorisca una grossa quota di colpa. Infatti, in qualche modo, se modifichi la tua cultura, le tue tradizioni, non stai facendo quello che gli altri si aspetterebbero. Quindi io parlerei di relazioni di ruolo piuttosto che di etica, e credo che nonostante Kelly non abbia parlato molto di etica, lui la fondasse appunto sul concetto di relazione di ruolo. Mi concentrerei piuttosto su questo processo di decentramento e sulle transizioni a cui siamo sottoposti quando accettiamo di ospitare i rifugiati. Cosa possiamo fare? Non molto, ma neppure nulla. Intanto capire da chi saremo pagati, chi investirà denaro in questo. In più, c'è un altro problema legato alla difficoltà di parlare di questioni nucleari in gruppi di persone culturalmente differenti; parlare di costruzioni nucleari inerenti la validazione, l'identità, i bisogni primari, problematiche collegate con il benessere e la qualità della vita, lavorare con il gruppo - benché io abbia un approccio multiculturalista - è così difficile... Come lo gestisci in gruppo? Le relazioni umane sono così fragili, che quello che sto tentando di dire è che se non abbiamo delle regole comuni, protette da tutti e rispettate, è molto difficile. E la mia paura è che non puoi raggiungere principi comuni, rispettati con obbligo da tutti, senza l'oppressione da parte di una società totalitaria che promuova questi valori.

Quindi in un certo modo mi stai dicendo che l'etica va sospesa a questo livello?

L'etica è sempre correlata ma è così complicata la sua interconnessione con i livelli politici.

La tua nazione ha attraversato una lunga guerra, immagino ti sia capitato di lavorare con persone che avevano la necessità di ricostruire la loro identità, la loro biografia, che avevano subito gravi perdite, grosse sofferenze, e forse sì, a questo livello non parli con loro di etica.

Beh sì, è impossibile parlarne a questo livello, c'è troppa manipolazione, e poi nella mia nazione la questione è: c'è stata la guerra, oppure no? E in un certo senso contemporaneamente l'abbiamo avuta ma anche no. Abbiamo ospitato 300.000 rifugiati del Kosovo, e quando sono arrivati in Serbia, gli albanesi hanno annesso una parte di Kosovo che si è separata dalla Serbia. Alla fine, è sempre un accordo tra parti politiche, per esempio in Kosovo ci sono basi americane e posso intuire che abbia a che fare con le tensioni nei confronti della Russia, ma non è mai trasparente e quindi anche qui poco collegato con l'etica, in

quanto quando parli di etica devi essere molto trasparente. La penisola balcanica è sempre stata un luogo di scontro tra diverse etnie, interessi bizantini, ungheresi, inglesi; i confini non sono mai stati stabiliti dagli abitanti dei Balcani, questa terra non è mai appartenuta alla sua popolazione, se guardi alla Storia tutto è sempre stato deciso dalle grandi forze politiche, durante gli storici accordi (Berlino, Versailles, il congresso dopo la prima Guerra mondiale). Questa è la mia pessimistica conclusione: non possiamo guardare alla dimensione superordinata perché lì non troveremo risposte, possiamo solo provare ad aiutare le persone. Ma se decidiamo di aiutarle abbiamo a che fare con un grande dilemma implicativo: non puoi trattare le altre persone come animali, ma se le accogli, provocherai il disappunto di molte altre persone, che ti accuseranno di non proteggere sufficientemente la tua nazione. Ecco perché è difficile parlare di ricostruzione, e non resta che aiutarli ad un livello molto personale, periferico, nel risolvere problemi personali, e avere a che fare con le loro transizioni, ma non puoi lavorare ad un livello di gruppo, comune, poiché anche questo cambia in continuazione. Per esempio abbiamo molti rifugiati al nord della Serbia, che vorrebbero entrare in Ungheria, ma c'è un muro e molte tensioni e scontri, ma cosa possiamo fare? Nessuno chiederà a degli psicologi cosa fare, magari ci inviteranno in qualche programma per dire che dobbiamo aiutarli, rispettarli e tante altre belle cose, ma non saprai mai le reali intenzioni che ci stanno dietro, troppa manipolazione. I processi di assimilazione e accomodamento sono decisi a questo livello superordinato, ma noi possiamo aiutare le persone delle nazioni ospitanti in questo processo di assimilazione, aiutarli a vivere in un contesto culturale che cambia. Per esempio la questione dell'infibulazione, che per me non è accettabile, ma per i musulmani lo è perfettamente, credo sia una problematica che esce dal campo di pertinenza della psicoterapia. In Svizzera anche hanno un grosso problema in quanto ci sono molte richieste di ginecologhe di sesso femminile, per le visite delle donne di origine araba, ma non tutte le strutture sono organizzate per soddisfare questa richiesta. È difficile, se cerchi di aiutare le persone nell'accomodamento relativo all'arrivo di nuove persone potrebbero dirti che sei eccessivamente dalla parte dei migranti, ma se difendi troppo la tua cultura stai impedendo ai migranti di assimilare.

Credo che a questo punto sia anche lecito domandarsi quale sia il limite, fino a che punto accettare questi processi di accomodamento e assimilazione.

Certo, è come per le tasse, se sono troppo elevate nessuno le pagherà, molti tenteranno di evadere e non avrai abbastanza soldi, ma se sono troppo basse, tutti le pagheranno ma l'ammontare dei soldi nella Banca di Stato sarà comunque troppo basso, allora si tratta di scegliere quale sia il punto preciso, accettabile in cui non è né eccessivo né troppo poco.

Che ruolo possiamo quindi avere noi in questi processi di assimilazione e accomodamento?

I politici non ci coinvolgeranno mai nello stabilire quale sia questo limite, dobbiamo stabilirlo autonomamente, anticipare ciò che si aspettano da noi, e qual è il nostro obiettivo, che è molto difficile e complicato, ci vorrebbe maggiore trasparenza e sapere chi pagherà per questo. Una volta la psicoterapia era riservata a chi poteva pagarsela, adesso è possibile intraprenderla anche in ospedale o comunque non solo in regime privato, ma mettendo a disposizione 6/8 sedute, che è poco, quindi cosa si aspettano da noi? Non sappiamo con che obiettivi vogliono che lavoriamo con i rifugiati e magari anche in 3/4 sedute.

Quando lavori con culture differenti, la tua etica personale potrebbe essere in difficoltà nell'accettare alcune usanze?

Non esiste un'etica personale, solo convinzioni personali, costruzioni nucleari, ma l'etica è universale, se hai un'etica comune applicata alle diverse culture allora potrebbe essere una strada.

Potrebbe essere una ipotetica soluzione quella di avere un'etica comune?

Beh in un certo modo è stato fatto, ci sono già dei principi di reciproca accettazione, quello che dobbiamo fare per promuovere questi comuni obiettivi è difficilissimo. In Cina, per esempio, per le donne l'obiettivo non è come per le europee quello di essere felici e raggiungere una qualità di vita accettabile. In un certo modo credo che l'unica via sia imporre principi universali attraverso una sorta di oppressione totalitaria, non ne sono contento ma non vedo grandi alternative. Molti principi della cultura europea sono fondati su un concetto pro-vita ma adesso ce n'è così tanta che forse anche questo principio non regge più. Sono

molto spaventato e minacciato dagli eventi, magari sono vecchio, magari sono pessimista ma non vedo una via di uscita facile. Come fai a rendere felice un tedesco? Rendendo miserabili gli immigrati turchi. E viceversa, come puoi rendere felice un turco? Rendendo miserabili i tedeschi. Quindi forse trovando un'identità comune, un'identità internazionale che è confortevole per le diverse culture che ci devono vivere, si potrebbe raggiungere una pacifica convivenza. C'è una grande ostilità e credo che stiano tentando di metterci in testa delle "idee bomba".

Secondo questa tua visione quello che ci resta da fare è lavorare con le persone che ci chiedono aiuto, tentando di supportarle nelle loro transizioni, e partecipare alla creazione di questa identità comune internazionale, favorendo processi di assimilazione e accomodamento?

Sì. Lo psicologo Erikson ha traslato il concetto di identità dalla filosofia alla psicologia, e l'ha ancorato ad un aspetto relazionale: tu ti vedi come la stessa persona differente dagli altri, nonostante nel tempo cambi. Probabilmente nel mio corpo ad oggi restano poche cellule di quelle che avevo 62 anni fa, quando sono nato, ma nonostante ciò mi riconosco ancora come la stessa persona. Allo stesso tempo tuttavia devi essere riconosciuto come la stessa persona dagli altri, la costruzione che fanno gli altri del tuo sé è costitutiva della tua identità. L'individualità è possibile solo nella misura in cui c'è la collettività. Erikson ha poi scritto in un testo, credo del '68, che ci sono due tipi di identità nella cultura europea, una è del tipo "uccidi-sopravvivi" e l'altra è "muori-divieni". "Uccidi e sopravvivi" implica che uccideremo fino a che ci sarà una cultura, la nostra, che sopravvive. L'unica identità alternativa che lui concepiva era "morire-divenire", ma non appartiene a questo mondo, è una dimensione cristiana: io cercherò di accettare questi etici, cristiani principi anche se mi costeranno la vita, e se muoio difendendo questi valori diverrò in un'altra dimensione, raggiungerò la beatitudine eterna nel paradiso. E se mi chiedi qual è la via di uscita io ti dico: ricostruire queste identità, e al posto di "uccidere-sopravvivere", "morire-divenire" ci possono essere altre due forme di identità ovvero "sopravvivere-divenire" e "uccidere-morire", ma non chiedermi come arrivarci, trascende le mie abilità.

In che modo credi che queste due identità possano essere una soluzione?

Perché attraverso un'identità come "sopravvivere e divenire" si tenta di risolvere i problemi collaborando con gli altri e non uccidendoli, cercando di trovare una comune confortevole posizione. Tuttavia, avere questo ideale dialogo implicherebbe sedersi attorno ad una tavola rotonda, essere molto ricettivi l'uno verso l'altro, giocare relazioni di ruolo, non arrivare mai ad una soluzione finale, e permettere che chiunque in qualsiasi momento possa mettere in discussione la posizione raggiunta. Questo tipo di collaborazione è difficilmente raggiungibile, ma se questo è l'obiettivo del nostro futuro possiamo provarci, non solo gli psicologi, ma soprattutto i politici e chi decide le sorti del mondo. Sono stato ottimista per molti anni, ma sai cosa dice Kelly? Niente cambia tornando ad essere lo stesso, deve sempre cambiare verso l'opposto.

Dopo questa fase di pessimismo possiamo aspettarci una nuova fase di ottimismo?

Sì, forse quando morirò. Sai, ho un centro di accoglienza per rifugiati siriani a 500 metri da casa mia, e le persone che ci passano vicino hanno difficoltà a parlare con loro, perché sono differenti, la loro pelle è più scura, e io posso sentire quanta ostilità stanno ricevendo, ma al contempo quanta ne possono esprimere a loro volta... È questo che sto tentando di dire: a livello personale puoi lavorare sui tuoi stereotipi, ma a livello di gruppo è così maledettamente difficile. Allora, ho detto in questa intervista qualcosa di significativo?

Beh all'inizio pensavo che sarebbe andata in maniera differente, ma sono emersi punti di vista nuovi e molto interessanti. Forse non abbiamo risposto alle domande che avevo preparato, ma abbiamo comunque discusso di etica, politica, immigrazione, psicologia e questo era il mio obiettivo, mi hai parlato della tua personale esperienza e di ciò che ritieni utile e possibile fare. Dal tuo punto di vista l'etica deve avere a che fare con qualcosa di universale, comune, ma per raggiungere l'accettazione di questi principi comuni ci vuole il coinvolgimento delle forze politiche. Ma credo anche tu abbia messo in risalto come e dove possiamo lavorare noi come psicologi, e che ci sono molti livelli implicati di cui dobbiamo essere consapevoli. E magari questi principi potrebbero essere dei piccoli semi e incentivare noi giovani psicologi ad avere un ruolo più consapevole in questi processi di accomodamento e

assimilazione, che tuttavia devono avere un limite accettabile, e a tenere a mente che un cambiamento eccessivo può essere troppo minaccioso per le parti coinvolte.

La prossima volta mi devi promettere che parleremo di tematiche più piacevoli, come per esempio dell'amore.

Va bene.

Ciao ciao.

Ciao e grazie.

Praticare l'accoglienza: tra tensioni, ricomposizioni e scoperte

di

Elisa Michelon* e Giulia Storato**

*Institute of Constructivist Psychology

**Fondazione Franco Demarchi, Università degli Studi di Padova

Abstract: Negli ultimi anni si è assistito sul territorio nazionale ad un aumento delle migrazioni forzate e ad un conseguente cambiamento nel sistema di accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo. All'interno di questo sistema, in continua evoluzione, le due autrici hanno lavorato ricoprendo diversi ruoli professionali (quello di psicologa e di operatrice). In questo contributo sono presentate, nella forma di racconto auto-biografico, le tensioni, le fratture, le ri-composizioni personali e di ruolo che le due autrici hanno esperito nel proprio lavoro quotidiano. Partendo da un'analisi della strutturazione del sistema d'accoglienza e dalle dinamiche di potere in esso incorporate, vengono descritte le fatiche quotidiane nell'aprire a spazi di riconoscimento dell'agency delle persone accolte, rese possibili attraverso un cambiamento nei propri posizionamenti. L'auto-riflessività, e la disponibilità che ne consegue di mettere in discussione rappresentazioni dominanti, viene infine presentata come metodologia che consente di aprire nuovi spazi interpretativi e di ripensare non solo alla relazione con le persone accolte, ma alla relazione più ampia con le "diversità".

Parole chiave: sistema di accoglienza per richiedenti asilo, lavoro sociale, riflessività, posizionamenti, diversità culturale.

Practicing asylum seekers' reception among tensions, recompositions and discoveries

Abstract: *In the last years forced migrations flows have been increasing on the national territory, leading to changes in the reception system for refugees and asylum seekers. Within this system, which is still evolving, the two authors worked performing different professional roles (as psychologist and as social worker). In this article we presented, as an autobiographical tale, the tensions, the fractures and the re-compositions, both personal and of our role, we experienced in our everyday work. Starting from an analysis of the reception system's structure and of the power dynamics embedded in it, we describe the daily efforts in opening spaces for the recognition of received people's agency, facilitated by a change in our positioning. Self-reflexivity, and the consequent availability to challenge the dominant representations, is presented as a methodology that allows to open new interpretative spaces and to re-think not only the relationship with the received people, but also the relationship with the wider "diversities".*

Key words: *reception system for asylum seekers, social work, reflexivity, positioning, cultural diversity*

1. Introduzione

Nel presente contributo presentiamo alcune riflessioni biografiche relative alla nostra esperienza di professioniste impiegate nel sistema di accoglienza di richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale. Negli ultimi anni si è assistito sul territorio nazionale a un forte aumento di ingressi di migranti che, giunti prevalentemente via mare, hanno presentato domanda di protezione internazionale. Per far fronte al grande numero di richieste, le istituzioni hanno elaborato risposte a carattere prevalentemente emergenziale. A fianco del già esistente e insufficiente Sistema di Protezione dei Richiedenti Asilo e dei Rifugiati (denominato d'ora in avanti con l'acronimo SPRAR³⁰), caratterizzato dalla stretta collaborazione tra enti locali ed enti del privato sociale nella gestione di piccole strutture di accoglienza sparse sul territorio nazionale, sono stati istituiti Centri di Accoglienza Straordinaria di piccole e grandi dimensioni (denominati da qui in poi CAS) che, coordinati territorialmente dalle Prefetture, sono stati affidati alla gestione di enti del privato sociale attraverso gare d'appalto indicanti i diversi servizi da erogare agli accolti (come, ad esempio, il servizio di insegnamento della lingua italiana, di mediazione linguistica, di tutela e orientamento legale, di sostegno psicologico, di orientamento ai servizi del territorio). Si è pertanto dato vita ad un sistema di gestione binario dell'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale (SPRAR e CAS), caratterizzato da diversi standard, da diverse risorse a disposizione e da diverse modalità di gestione di tali risorse.

All'interno di questo fenomeno e del suo processo di istituzionalizzazione, Giulia Storato ha lavorato nel ruolo di operatrice in piccoli Centri di Accoglienza Straordinaria in Veneto, Elisa Michelon nel ruolo di psicologa dell'accoglienza straordinaria e del progetto SPRAR del Trentino.

L'obiettivo del presente contributo non è quello di descrivere o proporre una critica al sistema dell'accoglienza, ma di mettere in luce, attraverso un esercizio di auto-riflessività, le tensioni, le rotture, le negoziazioni, le ricomposizioni, che abbiamo agito nei nostri ruoli performati all'interno di piccoli e grandi centri di accoglienza. Il nostro intento è anche quello di offrire una lettura dei nostri presenti e passati ruoli professionali, alla luce non solo delle nostre esperienze, ma anche delle nostre reciproche formazioni: Elisa Michelon di psicoterapeuta costruttivista in formazione e Giulia Storato di sociologa e ricercatrice sociale. Seguono dunque alcune riflessioni maturate nel corso delle nostre esperienze professionali, dispiegate nella forma di un dialogo ricorsivo tra i due punti di vista che porterà, attraverso percorsi diversi, a conclusioni simili.

Senza pretese e volontà di generalizzazione, si spera di poter offrire spunti di analisi e di comprensione di una realtà sociale sempre più alle luci della ribalta, ma forse ancora troppo sconosciuta a chi non rientra nella stretta, e quanto mai precarizzata, cerchia di coloro che lavorano nel sistema dell'accoglienza.

2. Riflessioni di contesto: un sistema diversamente strutturato e ambivalente

Il sistema dell'accoglienza nasce per fornire supporto a richiedenti protezione internazionale nel tempo di esame della loro domanda e a titolari di protezione internazionale nei sei mesi successivi all'ottenimento del riconoscimento. I progetti di accoglienza sono quindi per definizione progetti a termine, la cui durata, soprattutto nel caso dei CAS, dipende dai tempi di esame della domanda da parte delle commissioni territoriali o dei tribunali, sfuggendo al controllo di tutti coloro che si trovano di fatto a operare al suo interno. Oltre a questa caratteristica intrinseca, che condiziona inevitabilmente l'agire quotidiano di tutti gli attori coinvolti, l'intero sistema presenta alcune ambivalenze.

La prima può essere espressa nella dicotomia rigidità/flessibilità. L'attività quotidiana di ogni centro di accoglienza è definita e sviluppata secondo regole definite a livello nazionale (per gli ex-SPRAR) o territoriale (per i CAS di piccole e grandi dimensioni) che ogni singolo ente gestore è chiamato a seguire. Attraverso la predisposizione di specifici bandi, le istituzioni deputate definiscono la cornice di legittimità entro la quale gli enti del terzo settore possono lavorare, indicando i servizi che devono essere garantiti alle

³⁰ Il sistema d'accoglienza SPRAR con la l. 132/2018 è stato riformato, assumendo la nuova denominazione SIPROIMI (Sistema di Protezione per titolari di protezione internazionale e Minori Stranieri Non Accompagnati)

persone accolte. Sono poi gli enti gestori a stabilire all'interno di tali indicazioni, ed è in questo senso che si riscontra una certa flessibilità, le modalità attraverso le quali erogare suddetti servizi. A titolo esemplificativo e limitatamente alla nostra esperienza, il servizio di erogazione del vitto, previsto dai bandi, può essere affidato a ditte di *catering*, che si occupano quindi della preparazione e somministrazione dei pasti, oppure essere in capo all'operatore dell'accoglienza che cura gli aspetti organizzativi assegnando la preparazione dei pasti ai singoli beneficiari accolti. La modalità con cui un servizio viene progettato e reso esecutivo delimita i confini, progettuali e pratici, ma come si vedrà in seguito anche simbolici, entro i quali le diverse figure professionali dell'accoglienza si trovano a operare e gli spazi di relazione, e di potenziale conflitto, tra operatori, persone accolte e istituzioni. Parimenti, nell'operativizzare la cornice normativa nelle singole progettualità, può emergere un'ulteriore ambivalenza tra controllo e riconoscimento. La richiesta di controllo sui tempi e sugli spazi delle persone accolte può entrare ad esempio in conflitto con il riconoscimento dei loro singoli bisogni, aprendo a possibili tensioni di ruolo che possono essere ricomposte attraverso la riproposizione di modelli assistenzialistici e di dipendenza.

Il sistema di accoglienza si presenta quindi come un sistema diversamente strutturato e ambivalente, in cui regole del gioco stabilite dalle istituzioni vengono applicate da enti gestori secondo i propri riferimenti che vengono a loro volta interiorizzati e resi ulteriormente operativi dai professionisti dell'accoglienza nella relazione quotidiana con i rifugiati e richiedenti asilo. Questi ultimi rappresentano i "beneficiari" di tali servizi, in una definizione in cui si rende manifesta la rappresentazione dominante che li definisce come ultimi destinatari di un processo che li riguarda, ma che non li coinvolge, di cui possono solo beneficiare e di cui lo stesso operatore è espressione nel suo ruolo di fulcro tra diverse leve di forza. Il sistema d'accoglienza si presenta quindi come un contesto fortemente strutturante, che tende a immobilizzare le persone all'interno di relazioni rigide, caratterizzate da forte dipendenza e asimmetria di potere. Operare all'interno di questo sistema caratterizzato da forti ambivalenze strutturali ha significato per noi interrogarsi non solo sul nostro rapporto con le istituzioni, ma anche su tutta una serie di questioni controverse riguardanti il nostro ruolo professionale e i relativi posizionamenti all'interno della relazione con le persone assistite.

3. Le nostre fatiche: tra rappresentazioni dominanti e la costruzione di narrazioni altre

[Scrivo Michelon E.] Per quanto riguarda il ruolo di psicologa all'interno dei progetti d'accoglienza vi è stata, tra le prime fatiche, ad esempio, quella di riconoscere nelle persone che incontro un'agency e delle possibilità di "movimento" rispetto alle difficoltà portate e quindi di dare senso a uno spazio di tipo psicoterapeutico, inteso come spazio di elaborazione attiva del proprio sistema di costrutti. Vi è stata infatti per molto tempo la difficoltà di riconoscere i richiedenti asilo e rifugiati incontrati nei colloqui come "costruttori di realtà"; nelle loro storie costellate di eventi traumatici sia legati alla fuga dal paese d'origine, che al viaggio, che alle difficoltà di integrazione nel territorio italiano, emergeva per me in maniera preponderante il peso della Storia e delle dinamiche socio-politiche, che andavano a oscurare le dimensioni più individuali e psicologiche di costruzione e ricostruzione della realtà. Nelle loro narrazioni emerge spesso un posizionamento del tipo "vittima delle circostanze" e "vittima della storia", di una storia personale che si interseca profondamente con la Storia con la S maiuscola e rispetto a cui, per le difficoltà di cui sopra, io stessa tendo a colludere.

La comunanza rispetto a questo modo di costruirsi, al di là delle diverse provenienze o delle singole storie, mi ha sollecitato a interrogarmi anche su alcuni elementi di contesto in cui, loro come rifugiati e io come psicologa del sistema, siamo inseriti, e ipotizzo che la costruzione di sé come "vittima delle circostanze" potrebbe essere vista, oltre che come una costruzione personale del singolo rifugiato, come una costruzione di tipo "sociale". Provo dunque a vederlo come un "costrutto pubblico", inteso come "il costrutto condiviso da una gran parte di persone che appartengono a una determinata società, o dalla società intera" (Scheer, 2003, pp. 5-6). La definizione stessa di rifugiato include, in qualche modo, un'idea di "vittimizzazione", dal momento che sta a indicare le persone che sono state costrette a lasciare la propria terra per "il giustificato timore di essere perseguitate per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinioni politiche (Art. 1, lett. a, Convenzione di Ginevra, 1952)". In genere, infatti, vengono differenziati dalle amministrazioni, dalle agenzie umanitarie e nel

discorso pubblico dai "migranti" sulla base del principio della "scelta": i rifugiati in qualche modo non hanno avuto scelta, perché le situazioni contingenti erano talmente gravi da mettere a rischio la loro sopravvivenza, per cui l'unica cosa che potevano fare era fuggire; i migranti invece sceglierebbero di spostarsi non a causa di una diretta minaccia di persecuzione o di morte, ma per migliorare la propria vita attraverso il lavoro, o in alcuni casi per l'istruzione, per ricongiungersi con la propria famiglia o per altri motivi. Al di là dell'utilità dell'utilizzo di queste categorie per leggere le esperienze delle persone che nel mondo si spostano e che lo fanno per i più svariati motivi, ipotizzo che questa distinzione, all'oggi molto diffusa, canalizzi e abbia canalizzato dei significati e delle implicazioni.

Nel primo caso, ad esempio, sembra che la scelta, l'*agency* della persona sia nascosta, sottaciuta in nome della gravità delle circostanze che caratterizzano la sua esistenza, nel secondo caso invece il migrante è soggetto attivo che anticipa gli eventi, calcola vantaggi e rischi e fa delle scelte coerenti con tali anticipazioni.

L'idea di "essere vittima di" è quindi veicolata in qualche modo dalla definizione stessa di "rifugiato" data dalla Convenzione di Ginevra, che essendo basata su un approccio universalistico e individualistico della persecuzione pone l'accento sul "giustificato timore di essere perseguitato" come singolo individuo, piuttosto che sull'idea di essere potenzialmente esposti a una generica situazione di violenza, come una guerra o un clima di tensione politico. Di conseguenza la persona che vuole essere riconosciuta come "rifugiato" viene incanalata, dal sistema legislativo corrente, in un percorso che la conduce a raccontarsi prima di tutto come "vittima di", per l'appunto, e a produrre storie sufficientemente traumatiche e possibilmente corredate di certificati psicologici, psichiatrici, medico legali che mettono in luce le ferite fisiche e psichiche subite, in grado di legittimare la sua richiesta di protezione.

La richiesta d'asilo viene, infatti, esaminata nel corso di un'audizione presso la Commissione Territoriale, nel corso della quale al richiedente viene richiesto di raccontare la sua storia e descrivere i motivi per cui ha lasciato il paese.

La narrazione del richiedente, corredata, laddove possibile, da prove e documentazione a sostegno dei fatti raccontati, diventa quindi il "pilastro della prova" (Sorgoni, 2013, p. 139) su cui si fonda la valutazione della domanda d'asilo. Al fine dell'ottenimento dei documenti risulta quindi importante che i migranti in attesa della Commissione imparino a costruire la propria identità di richiedente asilo secondo i termini e i linguaggi maneggiati dalle istituzioni ospitanti, ad apprendere cosa è bene dire e non dire, quali i punti salienti della propria storia da sottolineare, quali da ignorare. Il tentativo di dare senso agli eventi significativi della propria vita in base alla necessità primaria di aderire a dei criteri di "strutturazione" e "definizione" provenienti dal sistema ospitante costituisce il cosiddetto "capitale narrativo" dei migranti forzati (Beneduce, 2015, p. 4) e implica in molti casi la necessità di "imparare a percepirsi e raccontarsi come soggetto debole, da accudire, in una parola "vittima" (Mannocchi, 2011, p. 7).

La narrazione dominante di "rifugiato come vittima" si riflette, nella mia esperienza, anche in molte micro-pratiche quotidiane che caratterizzano i processi di accoglienza dei richiedenti asilo sul territorio e quindi nelle azioni dei rappresentanti degli enti locali, degli operatori sociali che gestiscono i centri o gli appartamenti, dei volontari che si relazionano con le persone accolte, dei vari professionisti a vario titolo coinvolti nel processo di accoglienza e integrazione (avvocati, psicologi, medici, assistenti sociali etc.) e dei rifugiati stessi.

In questi contesti, in particolare in quelli emergenziali, il rischio è che il costruito "rifugiato come vittima/persona bisognosa" tenda a diventare prelativo, andando a offuscare le singole individualità: Ali, Ahmed, Lamin, Ousmane, sono riconosciuti *in primis* come membri del gruppo "rifugiati bisognosi" e solo secondariamente come persone portatrici di particolari visioni, desideri, anticipazioni, costruzioni del mondo.

Questo tipo di costruzione ha evidentemente delle implicazioni pratiche nella strutturazione dei servizi che vengono offerti alle persone ospitate nei progetti e sul tipo di approccio che viene adottato, che talvolta rischia di configurarsi come "assistenzialista" o "paternalistico-educativo", per cui noi (operatori, professionisti impiegati nella relazione d'aiuto) ci mettiamo nella posizione di "coloro che sanno cosa è giusto fare" e i beneficiari dei progetti a oscillare fra due possibilità: l'obbedienza e il riconoscimento da una parte, la disobbedienza e l'ingratitude dall'altra.

[Scrivo Storato G.] Ed è all'interno di questo stesso contesto, caratterizzato da una polarizzazione normativamente costruita e socialmente e relazionalmente riprodotta, che, anche per me, come operatrice dell'accoglienza, risultava a volte problematico, se non riconoscere, legittimare le diverse capacità di *agency* delle persone con cui mi relazionavo. Nelle mie pratiche quotidiane, mi risultava infatti difficile fuoriuscire da logiche assistenzialiste e di controllo che permeavano il sistema di accoglienza e dalle conseguenti rappresentazioni dei richiedenti asilo come "persone bisognose" e "persone da controllare".

A fronte di queste difficoltà, l'agentività che tendevo maggiormente a legittimare e che tendeva allo stesso tempo a circolare all'interno di narrazioni dominanti, era associata al concetto di competenza e autonomia. La persona richiedente asilo riusciva a "smarcarsi" dalle rappresentazioni prima descritte e ad auto-determinarsi se imparava bene la lingua italiana, se riusciva a muoversi autonomamente sul territorio, a relazionarsi con i diversi servizi, a concludere con successo un tirocinio e a trovare lavoro. In questo senso, trovavo uno spazio per combinare e legittimare ai miei occhi l'esigenza di controllo e di riconoscimento insita nel mio ruolo. All'interno di questa negoziazione vi erano tuttavia diversi impliciti che potevano aprire a potenziali tensioni sia tra me e gli altri attori (beneficiari, istituzioni) con cui mi relazionavo quotidianamente, sia all'interno del mio stesso ruolo professionale e, in senso più ampio, della mia persona. Nel mio lavoro quotidiano, ponevo infatti in essere una serie di pratiche tese a fornire gli strumenti materiali e informativi affinché la persona accolta potesse svolgere autonomamente una serie di attività legate all'accesso ai servizi, alla gestione della casa, al movimento sul territorio. La finalità ultima era di rendere la mia presenza residuale. Le azioni tese alla promozione dell'autonomia si inserivano tuttavia in una complessa strutturazione di relazioni gerarchiche, in cui io, come corpo e voce, mi posizionavo come filtro. Mi trovavo infatti quotidianamente a relazionarmi non solo con le persone accolte, ma anche con istituzioni, servizi del territorio, esercizi commerciali che a volte tendevano a imporre le predette rappresentazioni dominanti dei "richiedenti asilo" e più in generale del servizio di accoglienza, demandando la mia presenza, anche solo attraverso una richiesta di controllo e verifica. Tali rappresentazioni avevano un potere di definizione maggiore della situazione rispetto alle mie, portandomi a doverle assumere e a trasferirle alle persone accolte, riproducendo di fatto forme di dipendenza pur all'interno della prospettiva di facilitare la loro "autonomia". Mi trovavo quindi a dover dire che "queste sono le regole", posizionandomi come persona "più competente" e "controllore autorevole" nella relazione con persone che, all'interno di questo processo, venivano considerate come "incompetenti" e "beneficiari", e non come "co-costruttori" dei servizi erogati. Ecco allora, quindi, che si apriva uno spazio di potenziale conflitto non solo dentro di me, ma anche con le persone accolte, che spesso mi dicevano "non siamo bambini", mostrando il loro bisogno di rifuggire dal processo di infantilizzazione che io stessa producevo e riproducevo attraverso le mie pratiche quotidiane. All'interno di questa dinamica, le mie attività di promozione dell'autonomia potevano essere lette dalle persone accolte come forme di disconoscimento della loro auto-determinazione, magari esercitata attraverso altre pratiche e competenze, o come richieste più o meno esplicite di assimilazione alle norme sociali del contesto di arrivo. Questi processi, solo parzialmente riconoscibili mentre ero "immersa" nel campo, sono stati maggiormente problematizzati attraverso un cambiamento di postura.

4. Risvolti nel cambiare i posizionamenti

[Scrivo Storato G.] Le tensioni prima descritte tra controllo/riconoscimento, competenza/incompetenza, autonomia/dipendenza che guidavano la mia esperienza come operatrice e che si esprimevano attraverso micro-pratiche quotidiane, mi hanno portato a recuperare alcuni strumenti di auto-riflessività acquisiti nel campo della ricerca sociale. Di fronte a tali ambivalenze, ho deciso di rileggere la mia esperienza utilizzando alcuni strumenti propri della pratica auto-etnografica, al fine di facilitare la consapevolezza dei miei posizionamenti nel campo sociale dell'accoglienza e analizzare la mia esperienza per comprendere aspetti culturali e sociali più ampi. Tale tecnica di ricerca e di scrittura risulta essere particolarmente appropriata per stimolare la conoscenza di sistemi di potere che danno vita a disuguaglianze sociali (Reed-Danahay, 2017; Ellis, Adams & Bochner, 2011). Uscita dal mio ruolo ho potuto assumere una postura che mi ha permesso di stare nell'intersezione tra outsider/insider (Reed-Danahay, 2017) e di riconoscere e

problematizzare maggiormente gli squilibri di potere esistenti nella relazione tra me, come operatrice, e persone richiedenti asilo, nella consapevolezza di non poterli superare. Essi, infatti, risultavano essere ineliminabili, per la strutturazione stessa del sistema di accoglienza in cui avevo operato e per il mio essere donna, italiana, con un capitale sociale e culturale più legittimato nel contesto in cui ci trovavamo.

Lo sforzo riflessivo per riconoscere la loro esistenza ed efficacia mi ha consentito invece di aprire spazi in cui, uscita dal mio ruolo di operatore "competente", ho potuto riposizionarmi, aprendo al possibile riconoscimento delle loro diverse capacità di *agency* e di resilienza.

In questa prospettiva, la struttura di accoglienza, e il suo sviluppo quotidiano, si potevano configurare come luoghi fisici e simbolici in cui le rappresentazioni dell'altro e le reciproche domande di riconoscimento si manifestavano e potevano colludere. Le discussioni durante le riunioni di appartamento, le richieste di accompagnamento presso il medico di base, la richiesta di rivedere dei cambiamenti nelle forniture, così come la volontà di non frequentare il corso di italiano o di non aderire a qualche attività proposta di relazione con la comunità locale, potevano essere interpretati non come segnali di percorsi tesi o non tesi verso l'autonomia, ma come processi di auto-determinazione in spazi che il progetto consentiva o non consentiva. L'adozione di questa postura ha ridefinito le mie tensioni tra controllo/riconoscimento, aprendo nuovi spazi per me di esplorazione del secondo e sollevando ulteriori interrogativi, anche rispetto alle altre dicotomie autonomia/dipendenza e competenza/incompetenza. Adottare uno sguardo auto-etnografico e riflessivo sulla mia esperienza di operatrice mi ha permesso di aumentare la mia consapevolezza non solo dei meccanismi di funzionamento del sistema in cui avevo operato, ma anche del tipo di relazione che avevo instaurato e delle nostre reciproche rappresentazioni di persone, portandomi a pormi le domande: chi siamo noi, qui? Chi sono io?

[Scrive Michelon E.] Come psicologa è stato difficile immaginare uno spazio di autodeterminazione e rielaborazione per le persone ospitate che fosse svincolato dalle dinamiche sopra descritte, visto che il servizio di sostegno psicologico appartiene al progetto d'accoglienza: la mia sede di lavoro si trova presso gli uffici della Provincia Autonoma di Trento, ente locale di riferimento sia per i progetti di accoglienza straordinaria, che per i progetti SPRAR e oltre a occuparmi del sostegno diretto dei beneficiari del progetto, collaboro quotidianamente con gli altri operatori, che a vario titolo si occupano delle persone ospitate (operatori di accoglienza, di integrazione, operatori legali, assistenti sociali, insegnanti d'italiano).

L'implicazione di aderire a una visione dei richiedenti asilo e rifugiati come "vittime bisognose" è quella, in un contesto come quello descritto, di instaurare, anche come psicologa, relazioni connotate da una forte asimmetria e dipendenza, improntate più su un intento psicoeducativo che psicoterapeutico.

La comprensione e l'utilizzo del corollario della scelta, enunciato da Kelly, per cui le persone "in un costruito dicotomizzato scelgono per sé l'alternativa per mezzo della quale anticipano la maggiore possibilità di elaborazione per il loro sistema" (Bannister & Fransella, 1986, p. 34) mi ha permesso di riconoscere, anche all'interno di un contesto connotato da relazioni asimmetriche e regole fisse che all'inizio vedevo solo come schiacciante e compromettente rispetto alla libertà di scelta degli individui, l'*agency* delle persone.

Atteggiamenti che prima mi sembravano "passivi", come obbedire a regole imposte da altri anziché opporsi, seguire alla lettera i consigli dei vari operatori anziché imporre i propri desideri, colludere con la costruzione sociale di "rifugiato come vittima" e agire come tale raccontando storie traumatiche, mostrando le proprie ferite e il proprio dolore, se intesi come "le scelte più elaborative possibili per il sistema" assumono un'altra forma. Quest'operazione consente infatti a me, come terapeuta, di non colludere con le costruzioni regnanti e prelativo descritte sopra e quindi di dare al paziente un'opportunità di fare, nella stanza della terapia, un'esperienza diversa, di esplorazione di altre possibili visioni di sé.

Tuttavia, credo che il corollario della scelta vada sempre messo in relazione con le dimensioni del potere, laddove queste giocano un ruolo così centrale nel canalizzare le azioni della persona, e che in fase diagnostica vada posta particolare attenzione all'analisi del contesto per definire meglio i limiti del sistema di costrutti della persona. Come sostiene Procter, infatti, "la nostra posizione in una gerarchia di potere fa un'enorme differenza nel definire fino a che punto possiamo impegnarci nell'elaborazione attiva dei nostri costrutti" perché in un gruppo/società, i costrutti di chi detiene il potere tendono in genere a prevalere (Procter, 2009, p. 33).

Avere uno sguardo e un'attenzione verso le dinamiche di potere che circolano nel sistema in cui operiamo è quindi fondamentale per capire in che modo siamo visti dalle persone che assistiamo e anche da quelle con cui collaboriamo e quali aspettative ripongono nei nostri confronti. Una costruzione che accomuna molti beneficiari dei progetti, per le logiche sopra descritte, è quella per cui lo psicologo può essere un interlocutore valido per una serie di richieste più o meno concrete, quali la richiesta di un trasferimento, l'intercessione presso operatori o coordinatori delle strutture per ottenere dei benefici di qualche tipo, l'aiuto nella ricerca di un lavoro.

Da parte di alcuni operatori e delle istituzioni, lo psicologo, inoltre, è visto come "l'esperto della mente", come colui che può valutare le diverse situazioni e ha effettivamente, all'interno del lavoro di rete, un ruolo rispetto alla decisione di favorire o meno un trasferimento, segnalare un beneficiario al servizio sociale con l'obiettivo di avviare percorsi di inserimento più mirati, sostenere la richiesta di proroga di alcuni progetti. La stesura di una certificazione psicologica di vulnerabilità per le Commissioni territoriali e i Tribunali può consentire, inoltre, di evidenziare una condizione di sofferenza e trauma, dando così consistenza, valore, attendibilità alle storie dei richiedenti asilo e contribuendo in qualche modo alla possibile decisione da parte degli enti deputati di concedere alla persona una qualche forma di protezione.

La mia fatica per molto tempo è risieduta nella difficoltà di conciliare questo mandato valutativo e il potere e la responsabilità che ne derivava, con il mandato di sostegno e accompagnamento del paziente, inteso dalla sottoscritta come il tentativo di avviare una relazione di fiducia e di alleanza che mi permettesse di lavorare "con" la persona e non "sulla" persona. Come svolgere un lavoro di tipo terapeutico secondo l'ottica PCP laddove c'è una reale asimmetria di potere tra terapeuta e paziente e quindi la "strumentalizzazione" del primo è spesso insita nella relazione stessa? Quali sono i limiti e le possibilità all'interno di relazioni di questo tipo?

Credo che la mia fatica iniziale derivasse molto dal significato che ho sempre attribuito al "potere": la persona "che ha potere" era per me, infatti, una persona che tende ad assoggettare, controllare, manipolare l'altro; sul polo opposto la persona "impotente" era quella che subisce, si rassegna o a volte resiste, è triste o si arrabbia, in ogni caso soffre. Se intendo il potere in questa dimensione di significato molto prelativa, è chiaro che diventa minaccioso per la mia identità collocarmi sul primo polo, essendomi io sempre costruita come persona attenta alle libertà altrui, solidale con le persone svantaggiate e sensibile alle ingiustizie.

Nel momento in cui ho iniziato ad andare a revisione rispetto a questa costruzione del "potere", facendo fede al significato più etimologico del termine e intendendolo dunque come "potere fare qualcosa", "opportunità di cambiare le cose" ho iniziato a sentirmi meno scomoda nel mio ruolo. Ovviamente questo passaggio di senso ha implicato una nuova domanda: "per chi voglio poter fare qualcosa?", "a chi rispondo delle mie azioni?", "da che parte voglio stare?".

In questo senso credo che in un ambiente come quello dell'accoglienza dei rifugiati, dove l'istituzione definisce relazioni di potere molto chiare e cristallizzate, il tipo di lavoro clinico che si porta avanti non possa prescindere dalla necessità di fare una scelta di posizionamento anche "politico". Secondo Reynolds, in questi tipi di contesti, il terapeuta deve essere necessariamente un "terapeuta politico"; il clinico che si percepisce "neutrale" mostra di non avere coscienza del potere che possiede e, non riconoscendolo, rischia di andare a perpetuare determinate dinamiche oppressive, mantenendo, in questo modo, lo *status quo* (Reynolds, 2010, pp. 164-165).

Le implicazioni di questo nuovo posizionamento sono significative per me: inizio a non sentirmi più "strumentalizzata" dai richiedenti asilo, ma uno "strumento" che la persona ha a disposizione per aumentare il benessere e l'auto-determinazione, in linea con quella che dovrebbe essere la funzione del terapeuta; concepisco la responsabilità che deriva dalla posizione di potere non solo come un "peso", ma come una possibilità di dare avvio ad azioni "liberatorie". Avendo chiaro a chi rispondo delle mie azioni e spostando quindi il focus sulla persona riesco inoltre a vedere in maniera più proposizionale anche gli altri aspetti del mio lavoro che riguardano la valutazione, la consulenza, il lavoro di rete. Rispetto alle richieste di valutazione, nello specifico le certificazioni per la Commissione territoriale, cerco di sovra-ordinare rispetto a una frammentazione del sistema che mi faceva concepire il ruolo terapeutico, di sostegno e accompagnamento come contrapposto a quello di valutazione, iniziando a concepire la certificazione non come un documento che il terapeuta "esperto" redige sulla persona, ma come qualcosa che può entrare a far parte del processo terapeutico e che può essere costruito nella relazione con la persona. Infatti se, in

base alla logica della PCP, intendiamo la valutazione come una reale comprensione dei modi di costruire dell'altro (corollario della socialità³¹) e non come un processo strutturante che fissa il soggetto nella posizione di "vulnerabile" o "traumatizzato", ecco che la certificazione viene a costituirsi come il risultato di questo processo e può essere intesa come strumento terapeutico, che ha il valore di restituire al soggetto il significato di un processo in corso. La difficoltà maggiore di questa operazione consiste poi nel rendere comunque tali certificazioni comprensibili e accettabili anche per le istituzioni, come le Commissioni territoriali, che, per i loro scopi, tendono a prediligere il linguaggio medico-scientifico e quindi le etichette diagnostiche codificate dai manuali psichiatrici.

5. Il ruolo delle rappresentazioni culturali nell'incontro con le persone accolte

[Scrive Storato G.] La ridefinizione dei miei posizionamenti mi ha consentito di problematizzare la mia relazione, come operatrice, con le persone accolte, aprendo alla possibilità di esplorare non solo le regole del contesto e la loro interpretazione da parte di ogni attore in gioco, ma anche le nostre reciproche rappresentazioni. In questa postura ho potuto riconoscere come alla base della nostra relazione vi fosse una reciproca consapevolezza delle ambivalenze insite al sistema prima descritte, che potevano essere agite e riprodotte sia da parte mia, sia da parte delle persone accolte. In questo senso, ad esempio, le regole interne al sistema dell'accoglienza, una delle cornici all'interno della quale si snodava la nostra relazione, potevano rappresentare l'occasione per costruire un terreno di dialogo e confronto e, allo stesso tempo, un punto di partenza per arroccarsi all'interno dei reciproci ambivalenti e porosi ruoli (il mio di assistere/di controllare e il loro di essere assistiti/di resistere). Una pratica apparentemente molto semplice come la consegna di una fornitura per l'igiene personale poteva rappresentare sia un'occasione di dialogo e di scoperta di abitudini quotidiane diverse, sia un terreno di confronto in cui mettere alla prova e sfidare i significati simbolici incorporati in tale pratica.

Gli aspetti materiali di ogni pratica dell'accoglienza si potevano quindi caricare di significati culturali e simbolici, costruiti non solo all'interno delle reciproche rappresentazioni che avevamo dei nostri ruoli, ma anche dalle nostre appartenenze culturali e di genere più ampie. In questo senso, rappresentazioni diverse di maschilità, di femminilità, del tempo, del futuro e destino, date dalla diversità delle esperienze vissute e dalle proprie costruzioni culturali, entravano in gioco nella nostra relazione quotidiana ridefinendola e in alcuni casi mettendola in discussione. Il mio essere giovane donna poteva, ad esempio, in alcuni casi ridefinire le mie mansioni quotidiane di controllo, che potevano essere interpretate come pratiche di cura, come date per scontate in quanto associate a particolari rappresentazioni di femminilità, ma anche come "invasione" nelle strutture entro le quali gli uomini accolti costruivano la propria maschilità. Maggiori erano le distanze tra le reciproche rappresentazioni che avevamo l'uno dell'altro, maggiori erano le istanze di reciproco riconoscimento, che potevano aprire a spazi potenziali di incontro, confronto, conflitto e in alcuni casi di incomunicabilità.

In questo senso, nel praticare l'accoglienza, diversi sistemi valoriali e particolari visioni del mondo potevano essere svelate, consentendomi non solo di avere maggiore consapevolezza di chi fossimo noi in quel contesto, ma anche, attraverso il loro sguardo, di chi fossi io e quali riferimenti culturali e valoriali guidassero la mia azione, aprendo a ulteriori possibili interrogazioni.

[Scrive Michelon E.] Nella mia esperienza l'incontro con persone straniere e con costruzioni del sé, del mondo, degli altri molto diverse dalle mie e dalle persone che condividono la mia stessa cultura, è stato spesso disorientante e ha sollecitato molte riflessioni relative al mio ruolo di psicologa.

Nella logica PCP intendiamo la cultura, evidentemente, non come qualcosa che si possiede, ma come un insieme di anticipazioni condivise con un gruppo di persone che permettono al soggetto di dare significato e agire nel mondo. Per Kelly infatti "le persone appartengono allo stesso gruppo culturale non solo perché si comportano in modo simile e nemmeno perché si aspettano le stesse cose dagli altri, ma soprattutto perché costruiscono la loro esperienza nello stesso modo" (Kelly, 1991, p. 66). Si tratta quindi di un insieme

³¹ Il corollario della socialità, nella PCP, prevede che "nella misura in cui la persona costruisce i processi di costruzione di un'altra può giocare un ruolo in un processo sociale che coinvolge un'altra persona" (trad. Kelly, 1991).

di costrutti condivisi e quindi di azioni che, in quanto tali, possono essere negoziati all'interno della relazione ed essere soggetti a processi di permeabilizzazione e revisione.

Teoricamente, dunque, l'incontro con persone di culture diverse dovrebbe equivalere, a livello processuale, all'incontro con una qualsiasi persona "altra da me".

Tuttavia, se nel lavoro con i pazienti italiani esistono dei costrutti culturali comuni o di cui abbiamo relativa conoscenza che ci permettono di riconoscere un terreno di base comune e di concentrarci quindi sulle differenze e le comunanze a livello di costrutti personali, nel lavoro con i pazienti stranieri ho avuto spesso la sensazione di non poter dare per scontato nemmeno gli assunti che ho sempre considerato più basilari sulla percezione del sé, del tempo, dello spazio, dei rapporti interpersonali.

Credo in sostanza che la fatica del lavoro con i migranti derivi principalmente dal dover prima di tutto andare a mettere in discussione tutta una serie di "dati per scontato" che da sempre orientano il nostro agire nel mondo e quindi, in ottica costruttivista, prevedere di andare a permeabilizzare costruzioni che, essendoci state tramandate culturalmente dalla nascita, sono spesso nucleari, quindi legate alla nostra identità e pre-verbali, che agiscono dunque a basso livello di consapevolezza. La sensazione di incomprensione e impotenza che vivo, a volte, nell'incontro con persone straniere, è traducibile, per me, in ottica costruttivista, come la mancanza di costruzioni sovraordinate capaci di sussumere e comprendere le esperienze dell'altro.

È una sensazione ricorrente laddove le persone che incontro, ad esempio, spiegano il loro malessere e i loro sintomi con la convinzione di essere stati vittime di qualche atto di stregoneria, marabuttaggio³², rituale *juju*³³ e quindi introducono nel *setting* tutto un mondo popolato da *jinn*³⁴ e spiriti che sfidano il pensiero logico, razionale e scientifico occidentale.

Sarebbe altresì riduttivo considerare questi fenomeni, legati al mondo magico, come il risultato di processi di allentamento o l'esplicitazione di costrutti di dipendenza, dal momento che non solo i singoli, ma intere popolazioni in molte parti del mondo, contemplan l'esistenza e convivono nella quotidianità con queste "presenze altre", che hanno un ruolo fondamentale, all'interno delle comunità d'appartenenza, nell'influenzare il corso degli eventi. Dare significato ai processi psicologici del singolo senza considerare i processi che regolano e normano le comunità d'appartenenza, appellandosi quindi esclusivamente ai propri costrutti culturali, rischia di non condurre a una piena comprensione del significato che determinati fenomeni hanno per la persona e il suo contesto di riferimento.

Di fronte a situazioni di questo tipo mi interrogo, inoltre, sul tipo di posizionamento che posso assumere io nella relazione terapeutica, sul ruolo che mi viene attribuito e sulla "credibilità" che come donna bianca appartenente al mondo "occidentale" posso avere a fronte di costruzioni culturali così distanti dal mio mondo.

È importante ricordare che nel lavoro con i richiedenti asilo difficilmente c'è una chiara definizione e un riconoscimento del lavoro dello psicologo; nella maggior parte dei casi le persone assistite non hanno costruzioni relative a questa figura oppure tendono a viverla come una replica di altre figure "terapeutiche" per loro più famigliari, quali il medico oppure figure delle culture tradizionali quali lo stregone, il *native doctor*, il *marabout*. In tutti i casi si tratta comunque di rapporti caratterizzati da una forte dinamica di dipendenza che contemplan, di base, l'anticipazione da parte del paziente di ricevere, a seguito di una consulenza, una cura, una prescrizione, una soluzione relativa ad azioni concrete da intraprendere per guarire dal proprio male.

Di conseguenza quel lavoro di comprensione e sviluppo del ruolo del terapeuta dal punto di vista del paziente, che è fondamentale e necessario in qualsiasi relazione terapeutica, diventa spesso più complesso nel rapporto con persone provenienti da contesti culturali molto diversi, venendo a mancare anche quel

³² Il "marabuttaggio" in molte regioni dell'Africa nord occidentale indica un affatturamento, ovvero un "atto di malevolenza che colpisce il paziente e che viene perpetrato contro di lui; sia che un individuo geloso o invidioso abbia fabbricato personalmente un oggetto magico destinato a distruggerlo, sia che a tale scopo abbia fatto ricorso a uno specialista" (Nathan, Principi di etnopsicanalisi, 1996, p. 32)

³³ "Juju" è un termine europeo usato per descrivere l'insieme delle credenze tradizionali animiste dell'etnia Yoruba della regione sudoccidentale della Nigeria, in particolare nell'Edo State e nella regione del Delta del Niger.

³⁴ Il termine "jinn" indica creature citate nel Corano, che nella religione preislamica e in quella musulmana rappresentano entità soprannaturali, intermedie fra il mondo angelico e l'umanità, aventi per lo più carattere maligno, anche se in certi casi possono mostrarsi in maniera del tutto benevola e protettiva.

terreno comune di costruzioni condivise sul senso della figura dello psicologo o sul significato della psicoterapia.

A fronte di tutte le complessità di entrare in contatto con i mondi portati dalle persone straniere, credo ci sia talvolta il rischio di rifuggire, come terapeuti, nell'"alibi culturale", per cui la cultura diversa diventa ostacolo all'ascolto e alla conoscenza dell'altro. D'altra parte, l'incapacità di afferrare e comprendere molte costruzioni potrebbe farci sentire inutili, impotenti, inefficaci.

All'oggi credo che queste due possibili derive possano essere evitate mettendoci in un'ottica di "ricerca continua", per cui il tentativo di comprendere l'altro e la perseveranza nel mettere in discussione noi stessi e i nostri dati per scontato, possono configurarsi, essi stessi, come processi di apertura all'altro e quindi permettere, in qualche modo, un movimento nel sistema di elaborazione del paziente. Penso che il processo di "ricerca continua" possa includere talvolta anche un riconoscimento dei limiti dei nostri *setting* psicoterapeutici nel lavoro con persone straniere e quindi un tentativo di revisione creativa di tali spazi, contemplando, ad esempio, la presenza e l'affiancamento di altre figure (mediatori culturali, antropologi, etno-pedagogisti, persone appartenenti alla stessa comunità d'origine del paziente) che potrebbero fungere da ponte, aiutando noi a comprendere meglio i mondi culturali dell'altro e, allo stesso tempo, andando a rappresentare per la persona dei riferimenti più riconoscibili.

6. Conclusioni

Nel percorso qui presentato si è cercato di illustrare come gli aspetti strutturali del sistema d'accoglienza, intrecciati con le rappresentazioni sociali dei rifugiati, abbiano generato conflitti e fatiche che rimandano a dimensioni simili nell'esperienza di due persone con ruoli professionali, formazioni, approcci e contesti di azione molto diversi.

In entrambi i casi, il tentativo di uscire da uno stato di tensione è passato attraverso un cambio di posizionamento, che ha implicato una riconfigurazione del proprio ruolo professionale e che ha condotto prima ad aprire nuovi spazi di riconoscimento dell'*agency* delle persone accolte e in seguito a mettere in discussione le proprie categorie di lettura del mondo.

Il lavoro di analisi del contesto socio-politico in questione e delle dinamiche di potere implicate, assieme a un esercizio di auto-riflessività, dunque, si sono rivelati strumenti utili a porre nuovi interrogativi e, in alcuni casi, a ridefinire alcune questioni dilemmatiche.

Si spera che il racconto delle nostre esperienze possa offrire spunti di riflessione sia a chi opera a vario titolo nell'accoglienza dei richiedenti asilo sia a chi lavora in contesti professionali altrettanto ambivalenti e a contatto con molteplici forme di "diversità".

Bibliografia

- Bannister D., & Fransella F. (1986). *L'uomo ricercatore. Introduzione alla psicologia dei costrutti personali*. Firenze: Giunti.
- Beneduce R. (2015). The moral economy of lying: subjectcraft, narrative capital and uncertainty in the politics of asylum. *Medical Anthropology*, 00, pp. 1-21
- Ellis C., Adams T. E., & Bochner A. P. (2011). Autoethnography: an Overview. *Forum Qualitative Social Research*, 12(1), Art.10, January 2011, disponibile online all'indirizzo <http://www.qualitative-research.net/index.php/fqs/article/view/1589/3096>
- Kelly, G.A. (1991). *The psychology of personal constructs: a theory of personality*. Vol. 1, (2^a ed.). London: Routledge.
- Manocchi M. (2011), Questo sì che è un rifugiato. La valutazione della domanda d'asilo e i processi di etichettamento. *Interdipendenze n. 4/2011*, pp. 3-23.
- Procter, H. (2009). The Construct in J. Butler (Ed.), *Reflection in Personal Construct Theory*, pp. 21-40.
- Reed-Danahay, D. (2017). Bourdieu and Critical Autoethnography: Implications for Research, Writing, and Teaching. *International Journal of Multicultural Education*, 19(1), pp. 144-154.
- Reynolds, V. (2010). Doing Justice: A Witnessing Stance in Therapeutic Work Alongside Survivors of Torture and Political Violence , in J. Raskin, S. Bridges, & R. Neimeyer (Eds.), *Studies in meaning 4: Constructivist perspectives on theory, practice, and social justice*, pp. 157-184.
- Scheer, J. (2003). Beyond the intelligent interest - Construing the political animal, Paper presented at the 15th International Congress on Personal Construct Psychology, University of Huddersfield, UK, July, 2003
- Sorgoni, B. (2013). Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni. In B. Pinelli (Ed.), *Migrazioni e Asilo Politico. Antropologia. Annuario, a. XIII n.15*, pp. 131-151.

Note sugli autori

Elisa Michelin
Institute of Constructivist Psychology
elisamichelon84@gmail.com

Psicologa e specializzanda presso l'ICP, da diversi anni si interessa di migrazioni e intercultura. Dal 2014 lavora per il Centro Astalli Trento come psicologa. All'oggi è referente dell'equipe psicologica del Centro Astalli, si occupa di avviare percorsi di sostegno psicologico per richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale ospitati nei progetti d'accoglienza della Provincia di Trento e lavora in rete con altri operatori e professionisti impiegati nell'ambito per favorire percorsi di inclusione dei migranti sul territorio.

Giulia Storato
Fondazione Franco Demarchi, Università degli Studi di Padova
giuliastora@gmail.com

Dopo aver conseguito un master sui fenomeni migratori e un dottorato di ricerca in Scienze sociali, ha lavorato per due anni come operatrice in centri di accoglienza straordinaria in Veneto. Attualmente sta svolgendo attività di ricerca con richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale ai margini del sistema dell'accoglienza. I suoi interessi di ricerca sono le migrazioni internazionali, intersezionalità, sociologia dei processi culturali, sociologia dell'infanzia, *food studies*, metodi di ricerca qualitativi.

Recensione
"La manomissione delle parole"
di Gianrico Carofiglio

Book review
"La manomissione delle parole"
by Gianrico Carofiglio

di
Lorenzo Gios
Institute of Constructivist Psychology

Dopo il lavoro di magistrato e l'esperienza in politica come parlamentare, Gianrico Carofiglio si è dedicato alla scrittura ottenendo diversi riconoscimenti, tra cui il Premio Bancarella. Autore prevalentemente di romanzi e racconti, ha pubblicato anche alcuni saggi, fra i quali – nel 2010 – "La manomissione delle parole", il testo oggetto di questa recensione.

I lettori della Rivista Italiana di Costruttivismo possono forse trovarsi sorpresi davanti alla recensione di un testo non specificamente focalizzato su tematiche di psicologia e psicoterapia, e per di più opera di un autore che – visto il suo percorso appena citato – certo non può essere annoverato tra i colleghi psicologi e/o costruttivisti. È vero però che se da un lato il libro è un saggio divulgativo, di attualità potremmo dire, dall'altra tratta di un tema strettamente connesso con chi è vicino – per interesse personale o professionale – alla psicologia e all'orientamento costruttivista: il mondo delle parole.

Il testo di Carofiglio è del 2010 e si avvicina quindi ai suoi primi dieci anni di vita. Il contesto sociale e soprattutto politico, a cui nelle pagine si fa spesso riferimento, è notevolmente (per certi versi, non per altri) cambiato. Al di là di questo, il fatto che il testo affronti i temi delle parole, della loro natura e della loro manomissione, consente allo stesso di rimanere attuale, forse ancor più oggi che nel periodo di uscita del libro stesso. In più, ne "La manomissione delle parole", Carofiglio ha la dote di non stancarsi (né di stancare il lettore) nel continuo e costante lavoro di scoperta e riscoperta delle parole, del loro significato, dei loro riflessi, che fa del libro una piacevole lettura tutt'oggi.

All'autore va dato il merito di esaminare alcuni vocaboli – spesso abusati e inflazionati – a cui siamo ormai assuefatti e che sono diventati spesso degli strumenti oratori senza più vita. Il suo pregio è di portarci ad ascoltare "parole conchiglie", anziché parole "farfalle morte", secondo la forse poco nota metafora di Karl Rahner (1965). Secondo Rahner, vi sono infatti parole – le parole "farfalle morte" – che per come sono utilizzate diventano ferme, "infilzate" nei vetri del linguaggio, come insetti alati fissati nelle teche dei musei. Vi sono invece delle parole che sono "conchiglie": se avvicinate all'orecchio, fanno "sentire il rumore del mare", richiamano ad altro, trasmettono come in un'eco il suono di qualcosa di vivo e di movimentato, come il mare appunto, che esse rappresentano.

L'invito dell'autore è tornare a essere dei frequentatori di "parole conchiglie", o – per dirla usando l'espressione di Carofiglio stesso – di tornare a essere degli "artigiani della parola", capaci di inventare e utilizzare il linguaggio, nel senso più alto del termine, ovvero di fondamento stesso del nostro pensiero e della nostra capacità di costruire la realtà (Chapman, 1988; Piaget, 1970-1973).

Il richiamo di Carofiglio alla necessità di essere "artigiani della parola" mi pare sia molto vicino a un approccio costruttivista e, scorrendo alcuni passi del suo testo, ho ritrovato particolari assonanze all'opera pubblicata postuma di Miller Mair (2014), nome caro ai costruttivisti europei e non solo. Nei suoi scritti, Mair evidenzia la necessità di essere letteralmente dei *poet practicioners* (Mair, 2014, p. 50), dei praticanti di poesia, intendendo con questo l'essere coltivatori di un linguaggio vivo e creativo.

Agli occhi di un lettore costruttivista, soprattutto qualora condivida una prospettiva di costruttivismo radicale (Kelly, 1955a-1955b; Bannister & Fransella, 1971/1986; von Glasersfeld, 1995), altri passaggi del testo tornano altrettanto familiari, così come alcune modalità espositive dell'autore. In particolare, in diverse pagine ritroviamo il corollario della dicotomia (Kelly, 1955b, p. 5) che viene – immagino inconsapevolmente – adottato da Carofiglio come strumento di esplorazione del significato delle parole. Incontrato un termine, l'autore ne esplora il contrario, l'opposto, per valutare quali siano i riflessi più profondi di significato della parola stessa e mostrare la forte connessione di una parola con le altre, oltre all'impossibilità di scindere un termine dalla rete di collegamenti con gli altri.

Partendo dall'assunto per cui le parole vivono per connessioni, ovvero che non può esistere un termine che non specchi in qualche misura il proprio significato in quello degli altri, Carofiglio propone delle interessanti riflessioni sulle implicazioni di questa ipotesi. In questa prospettiva, il rapporto tra parole e linguaggio può essere definito come "democratico", o meglio può essere letto come una metafora della democrazia, ove l'apporto di ogni singolo cittadino è importante contributo alla società. Allo stesso modo, ogni parola esiste in funzione di altre parole e nel processo di eliminazione o modifica di alcune – anche una sola – si impoverisce la rete che le avvolge e sostiene tutte. In ottica costruttivista, potremmo anche estendere questo approccio ai costrutti stessi, alle loro permeabilità e interconnessioni.

Un altro aspetto che ai miei occhi rappresenta il messaggio principale del libro riguarda lo sforzo di andare oltre l'ovvio, di cercare di non dare per scontate né alcune parole i cui significati sembrano ormai assodati, né tanto meno le estensioni di senso cui quelle parole rimandano. In quest'ottica, Carofiglio sottolinea come un linguaggio composto da parole "ovvie" sia un linguaggio dogmatico, di regime. Dogma è ciò che non si discute, ciò di cui non ci si chiede il senso – perché si ritiene già dato. Regime è quello stato di cose per cui non si possono mettere in discussione dei principi o dei valori che vengono proposti come totalizzanti e incontestabili. In questa prospettiva, un linguaggio dogmatico o di regime non solo è – per antonomasia – il contrario del "linguaggio costruttivista" (che è, per definizione, attento a dibattere gli assunti, le premesse del linguaggio stesso), ma è il contrario della libertà, della responsabilità, oltre che fondamento della violenza.

Il discorso di Carofiglio è ancora più interessante oggi, pensando all'aumento esponenziale (sia in termini numerici, sia in termini di utilizzo) che i *social network* e i sistemi di *instant messaging* in generale hanno avuto negli anni seguenti la pubblicazione del suo libro. Oggi viviamo in una società fatta di messaggi istantanei, di proclami (e rapide smentite) via *social media*, che sembrano favorire la libertà di espressione e di parola, ma che nella lettura di Carofiglio spesso potrebbero paradossalmente favorire un uso delle parole sempre più dogmatico. Slogan brevi, sintetici, che non danno il tempo di essere elaborati, di indagare "cosa danno per scontato", sono ormai all'ordine del giorno. Per citare un esempio quotidiano, possiamo fare riferimento al tema caldo dei migranti: dispensato in chiassosi dibattiti televisivi e rapidissimi *tweet*, questo argomento viene gestito in maniera "dogmatica e totalitaria" per cui – ad esempio – è rarissimo intercettare un opinionista che prima di dettagliare il proprio punto di vista parta da una semplice definizione di cosa intenda con la parola "migrante" e quali categorie di persone faccia ricadere in questa stessa definizione.

Se la conoscenza e la comunicazione sono incluse nello strumento utilizzato per produrle (Gadamer, 2000), la messaggistica istantanea certo può avere dei riflessi sul nostro modo di costruire la realtà. E certo l'appiattimento verso un linguaggio fatto di "ovvi", cui Carofiglio ci mette in guardia, sembra oggi sostenuto da sistemi di comunicazione che non vanno oltre i 140 caratteri di un cinguettio social, che –

volutamente o meno – non permettono il tempo necessario per pensare un significato, per costruirlo, per esprimerlo in parole e – per chi ascolta – apprezzarlo e saggiarne i limiti e gli assunti.

Nuovamente Carofiglio ci propone l'essere "artigiani della parola" come antidoto a un regime di idee già fatte, di concetti da accettare senza valutarli. Anzi sostiene che proprio in un sistema di "parole già fatte" va coltivata con ancora più forza la capacità di essere creativamente impegnati nel costruire nuovi linguaggi, nell'aumentare i gradi di libertà delle nostre parole. Un invito, questo, che mi ricorda una descrizione data dallo storico Guerri del noto poeta ed eroe di guerra D'Annunzio che – proprio in un'epoca pre-fascista e fascista, di regime quindi – seppe pur a suo modo essere un creatore di linguaggi e termini nuovi, di cui sentiamo ancora per certi versi l'influenza (Guerri, 2008).

Presumibilmente, per i lettori della Rivista Italiana di Costruttivismo è chiaro come il linguaggio verbale in sé rappresenti il principale strumento di "interpretazione degli altri" oltre che di costruzione di simboli e per esteso del "reale" (Vygotskij, 2007; Cassirer, 2004; Deleuze, 1968). In questo il testo di Carofiglio propone ai lettori interessanti percorsi di conoscenza, attraverso parole come giustizia, democrazia, libertà, che offrono uno scorcio di come al di là di un termine vi sia un universo di simboli e di realtà sociali che ci costituiscono e – quindi – condizionano. Altre parole affrontate ed esaminate dall'autore, come vergogna e scelta, possono essere utilmente lette per trarne spunti e immagini addirittura da utilizzare in un contesto di terapia, per leggere secondo un linguaggio non tecnico (in senso psicoterapeutico) ma comune, comprensibile a tutti, alcuni processi psicologici che possono interessare tanto il terapeuta quanto il paziente.

Da questo punto di vista alcuni passaggi sono particolarmente interessanti, soprattutto quelli legati al significato della parola "scelta", che l'autore esamina esplorandone il senso dato dai padri fondatori del nostro Paese, nella definizione di alcuni articoli della Costituzione italiana.

A questo richiamo costituzionalista si legano in parte anche le ultime pagine del testo, dedicate alle "parole del diritto", sezione nella quale ancor più si rende evidente il passato di magistrato e il presente di scrittore dell'autore. Questa postilla, che approfondisce l'uso del linguaggio in un contesto così specifico come quello del diritto, chiarisce ancor più precisamente come il linguaggio sia forma e sostanza allo stesso tempo, come il nostro esprimersi viva di strutture che formano significati e come questi consentano di costruire una realtà, come già sostenuto ormai cent'anni fa da de Saussure nel suo fondamentale saggio di linguistica (1916/2009).

Da ultimo, una nota di prospettiva del libro che – come accennato all'inizio della recensione – si colloca nel contesto culturale e politico dell'Italia di circa dieci anni fa. In questo, dal mio punto di vista, emerge anche un lato potenzialmente sensibile del testo. È difficile non leggere tra le righe alcune osservazioni che possono essere forse troppo agilmente interpretate come posizioni "partitiche". Stante la libertà di convinzioni o simpatie che ognuno sceglie di abbracciare o di guardare con dubbio, il frequente richiamo a eventi di politica nazionale e a letture interpretabili come "partitiche" in alcuni casi, a mio avviso, poco aggiunge al messaggio sostanziale del libro, rischiando anzi di sollecitare superficiali prese di posizione da parte di un lettore poco attento o che non condividesse "per principio" il punto di vista politico dell'autore. Al di là di questa nota, resta rilevante l'invito a riportare l'attenzione sul ruolo centrale delle parole nel costruire la nostra identità e la nostra realtà. Citando autori e pensatori di diverse epoche ed estrazioni, da Primo Levi a Don Milani, da Bob Marley a Barak Obama, da Dante a Gramsci, Carofiglio ha il merito di saper descrivere con un linguaggio comune ma non banale processi di significazione e costruzione della realtà che operiamo – noi tutti – quotidianamente attraverso le parole che usiamo, e ai quali possiamo certamente portare maggior consapevolezza.

Bibliografia

- Bannister, D., & Fransella, F. (1986). *L'uomo ricercatore. Introduzione alla psicologia dei costrutti personali*. (G. Chiari & M. L. Nuzzo, Trad.). Firenze: Psycho - G. Martinelli. (Opera originale pubblicata 1971).
- Cassirer, E. (2004). *Filosofia delle forme simboliche. Vol.1: Il linguaggio*. Firenze: Sansoni.
- Chapman, M. (1988). *Constructive evolution: origins and development of Piaget's thought*. Cambridge: Cambridge University Press.
- de Saussure, F. (1916). *Cours de linguistique générale*, a cura di Charles Bally, Albert Riedlinger e Albert Sechehaye, Losanna-Parigi: Payot. Trad. it.: Ferdinand de Saussure, *Corso di linguistica generale*, a cura di Tullio De Mauro, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- Deleuze, G. (1968). *Differenza e ripetizione*. Bologna: Il Mulino.
- Fransella, F. (Ed.). (2003). *International Handbook of Personal Construct Psychology*. Chichester, UK: John Wiley & Sons.
- Gadamer, H.G. (2000). *Verità e metodo*. Milano: Bompiani.
- Guerri, G. B. (2008). *D'Annunzio. L'amante guerriero*. Milano: Mondadori.
- Kelly, G. A. (1955a). *The Psychology of Personal Constructs. Volume One: Theory and personality*. New York, NY: Norton.
- Kelly, G. A. (1955b). *The Psychology of Personal Constructs. Volume Two: Clinical diagnosis and psychotherapy*. New York, NY: Norton.
- Mair, J. M. M. (2014). *Another way of knowing. The poetry of psychological inquiry*. UK: Miller Mair Estate.
- Piaget, J. (1970). *L'epistemologia genetica*. Roma: Laterza.
- Piaget, J. (1973). *La costruzione del reale nel bambino*. Firenze: La Nuova Italia.
- Rahner, K. (1965). Sacerdote e poeta, in *La fede in mezzo al mondo*. Edizioni Paoline: Alba.
- Von Glasersfeld, E. (1995). *Radical Constructivism: A Way of Knowing and Learning*. London: Falmer Press.
- Vygotskij, L.S. (2007). *Pensiero e linguaggio*. Firenze: Giunti.

Note sull'autore

Lorenzo Gios
Institute of Constructivist Psychology
gios.lorenzo@gmail.com

Psicologo, psicoterapeuta ad indirizzo costruttivista, si occupa di formazione, di ricerca e di *project management* in ambito socio-sanitario.

GLOSSARIO

Costruzioni possibili della società

di Devorah Kalekin-Fishman

Construals of society

by Devorah Kalekin-Fishman

Traduzione a cura di
Cecilia Pagliardini e Davide Scapin

Sostenendo che la società possa spesso essere la fonte dei costrutti personali, Kelly mette assieme (1955/1991) la società con la cultura e sottolinea ripetutamente quanto il paese di origine, il genere, la razza e l'età possano influenzare la costruzione degli elementi dell'esperienza umana. Si astiene però nettamente dal tentativo di dare una definizione comprensiva della società come causa. Questa volontaria omissione indica che, come per altri elementi, anche per la costruzione della società Kelly non ha previsto un limite teorico al numero di costruzioni alternative che possono essere utilizzate. Terapeuti e ricercatori che ignorano la possibilità che la società venga interpretata in modi diversi potrebbero, quindi, non riuscire ad avere una comprensione profonda di come i costrutti dei clienti, relativi alla natura della "società" nel suo insieme, possano influenzare i sistemi individuali di costruzione. In relazione a questo, lo spazio in cui gli individui sono chiamati a mettere a confronto le proprie esperienze, l'assunzione del principio kellyano dell'alternativismo costruttivo, è supportato da teorie sociologiche formalizzate. Le pratiche dei sociologi confermano, infatti, l'ambiguità del termine "società" e aprono la strada alla presa in considerazione di un ampio spettro di possibili costruzioni.

Tra i sociologi è ampiamente riconosciuto che la loro disciplina si basa su paradigmi differenti (Ritzer, 1975). Vale a dire che l'oggetto dello studio sociologico, la società, è costruito in modi diversi in base all'appartenenza del sociologo alle diverse comunità di ricerca. Tra le percezioni alternative troviamo la comprensione della società come una macrostruttura, una rete di funzioni, un prodotto di scambio, una costruzione continua attraverso la microinterazione o come un'accumulazione di pratiche. Queste idee sono formalizzazioni di costruzioni quotidiane della vita sociale (Kalekin-Fishman, 2003). È altamente probabile che l'organizzazione gerarchica dei costrutti personali dei clienti fornisca indicazioni sulla natura della società in cui contestualizzano le situazioni che affrontano. Comprendere i differenti modi di costruire la società può aprire allo psicoterapeuta e al cliente una visione profonda rispetto a problemi più ampi legati alla validazione.

Bibliografia

Kalekin-Fishman, D. (2003) Social relations in the modern world. In: F. Fransella (ed.) *International handbook of Personal Construct Psychology* (pp. 143-152). West Sussex, England: John Wiley & Sons.

Kelly, G. A. (1955). *The psychology of personal constructs* (vol. 1-2). New York, NY: Norton.

Ritzer, G. (1975) *Sociology: A multiple paradigm science*. Boston, MA: Allyn & Bacon.